

355 MILIONI DI LIBRI VENDUTI NEL MONDO

JAMES PATTERSON

UN NUOVO CASO PER ALEX CROSS

PUNTO DEBOLE

THRILLER



 LONGANESI

Presentazione

Alex Cross: uno dei personaggi più amati dai lettori di thriller, protagonista di una serie sempre al primo posto delle classifiche del *New York Times*.

Una serie inarrestabile di omicidi tiene in scacco tutta Washington. Mentre gli investigatori lavorano giorno e notte per fermare l'escalation di morte, i mass media chiedono a gran voce le dimissioni del capo della polizia.

Non si erano mai visti tanti morti ammazzati nella capitale degli Stati Uniti, e il detective Alex Cross non si era mai sentito così sotto pressione. Eppure non sa che il peggio deve ancora venire. Perché c'è qualcuno che lo osserva da lontano, registra ogni sua mossa, studia ogni particolare della sua vita familiare. E non c'è nulla che per Cross conti di più della famiglia, nulla al mondo è più importante dei suoi figli e di sua moglie Bree. Sono loro che lo tengono ancorato alla realtà e gli danno la forza di affrontare e combattere il male. Ma quell'ombra che lo segue ovunque conosce ormai troppo bene le sue debolezze e ha tutte le intenzioni di approfittarne...

Un romanzo potente, uno dei thriller maggiormente sorprendenti dell'autore più venduto al mondo.

James Patterson è l'autore di thriller più venduto al mondo.

In questa collana sono apparse le sue serie di maggior successo: i romanzi del detective Alex Cross e quelli delle Donne del Club Omicidi.

NEL CATALOGO LONGANESI

I THRILLER DI ALEX CROSS

Jack & Jill, Gatto & Topo, Il gioco della donnola, Ricorda Maggie Rose, Mastermind, Ultima mossa, Il caso Bluelady, La tana del Lupo, Ultimo avvertimento, Sulle tracce di Mary, La memoria del killer, Il regista di inganni, L'istinto del predatore, Il segno del male, Il ritorno del killer, Uccidete Alex Cross, Buone feste, Alex Cross e Corsa verso l'inferno

I THRILLER DELLE DONNE DEL CLUB OMICIDI

Primo a morire, Seconda chance, Terzo grado, Le donne del Club Omicidi, Qualcuno morirà, Il sesto colpo, Il settimo inferno, L'ottava confessione, Senza appello, La cerimonia, L'undicesima ora, Le testimoni del Club Omicidi, La tredicesima vittima, Peccato mortale

PUNTO DEBOLE

Romanzo di
JAMES PATTERSON

Traduzione di
ANNAMARIA BLAVASCO
e VALENTINA GUANI



www.longanesi.it



facebook.com/Longanesi



[@LibriLonganesi](https://twitter.com/LibriLonganesi)



www.illibraio.it

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
Longanesi & C. © 2017 – Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

ISBN 978-88-304-4874-2

Titolo originale
Cross my Heart

In copertina: © Getty Images; © Ostille 123RF; © Guasor 123RF
Grafica di Andrea Falsetti / Cahete

Copyright © 2013 by James Patterson
This edition published by arrangement with
Little, Brown and Company, New York, New York, USA.
All rights reserved

Prima edizione digitale: giugno 2017

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

PUNTO DEBOLE

PROLOGO

La notte prima di Pasqua

Vagavo senza meta per le strade buie e deserte di Washington, tormentato dal ricordo di mio figlio Ali, che mi diceva: l'unico modo per uccidere uno zombie è distruggergli il cervello.

Erano le tre di notte e pioveva a dirotto.

Camminavo da ore senza sentire né fame né sete né stanchezza. Non trasalivo, quando i fulmini rischiaravano la notte e i tuoni rombavano sulla mia testa; l'acqua a catinelle non mi rallentava, né placava il dolore straziante per ciò che era stato fatto alla mia famiglia. A ogni passo rivedevo Ali, Bree, Damon, Jannie e Nana e a ogni passo l'orrore di ciò che era successo loro mi scatenava il fuoco dentro. Ero solo e disperato, ma ero anche animato da una collera implacabile.

Era questo che voleva Thierry Mulch? continuavo a chiedermi.

Thierry Mulch aveva distrutto tutto ciò che avevo di più caro, tutto ciò in cui credevo. Mi aveva strappato l'anima, riducendomi a un guscio vuoto destinato a non trovare mai requie.

Camminavo per la città sperando che Mulch o qualche anonimo balordo mi facesse saltare le cervella o mi piantasse un'ascia nella testa.

Volevo soltanto morire.

PARTE PRIMA

Sedici giorni prima...

Una bella mattina di aprile, a bordo di un furgone parcheggiato lungo Fifth Street, Marcus Sunday osservava la casa di Alex Cross con un binocolo Leica ad alta definizione, pervaso da un senso di frenesia all'idea di vedere comparire il grande detective nell'arco di una mezz'ora.

Erano le 7.30 di un giovedì, infatti, e Cross doveva andare a lavorare. Così come sua moglie. E i figli dovevano correre a scuola.

Mentre Sunday formulava quel pensiero, Regina Cross Hope, la novantunenne nonna di Cross, si palesò sul marciapiede di ritorno dalla chiesa cattolica di St. Anthony. L'anziana signora era arzilla e procedeva a un'andatura sorprendentemente veloce nonostante il bastone. Passò accanto al furgone senza degnarlo di uno sguardo.

Perché avrebbe dovuto notarlo, del resto?

Sunday aveva applicato sulle fiancate due scritte magnetiche che recitavano: ASPIRAPOLVERE OVER THE MOON. Dietro i vetri fumé, indossava la divisa dell'omonima ditta, su cui aveva messo casualmente le mani in un negozio dell'Esercito della Salvezza. Combinazione, era proprio della sua taglia.

Gli aspirapolvere usati nel retro del furgone erano stati acquistati in un negozio di elettrodomestici di seconda mano di Potomac, per sessanta dollari l'uno, e le insegne magnetiche ordinate online con ritiro presso una sede FedEx. Stessa cosa per il falso distintivo sul taschino sinistro della camicia, con la scritta: THIERRY MULCH.

Snello, scattante, alla soglia dei quarant'anni, capelli sale e pepe cortissimi e occhi grigi, Sunday guardò l'ora quando vide la nonna di Cross rientrare in casa. Prese un quaderno nero con gli anelli che teneva accanto al sedile del conducente e lo aprì.

Era suddiviso in cinque parti, ciascuna marcata con un nome: Bree Stone, Ali Cross, Jannie Cross, Damon Cross e Regina Cross Hope, detta Nana.

Aprì il quaderno alla sezione di Regina Cross Hope/Nana e prese nota dell'ora esatta in cui la donna era rincasata e della direzione da cui proveniva. Poi, in attesa di ulteriori avvistamenti, cercò la planimetria della casa in fondo al quaderno. Era riuscito a procurarsela fotocopiandola dalla richiesta di permesso per i lavori di ristrutturazione che Alex Cross aveva presentato il mese prima

all'autorità competente in previsione del rifacimento di cucina e bagni.

Studiando alternativamente i disegni e la casa, Sunday evidenziò entrate e uscite, l'ubicazione delle finestre e delle piante del giardino e annotò vari altri particolari. Alle 7.40, quando la moglie di Cross, Bree Stone, anche lei nella divisione investigativa della Metro Police di Washington, uscì a riempire la mangiatoia per gli uccelli, Sunday prese un appunto e rifletté che la signora Cross aveva uno splendido lato B, messo in risalto dai jeans aderenti.

Alle 7.52 davanti a casa Cross accostò un camion con la scritta ADDIO VECCHIA CASA. Subito dietro si fermò il trasportatore con il cassone per detriti e calcinacci. Il grande detective andò incontro agli operai e rimase un po' sulla porta a guardarli scaricare il cassone. C'erano anche la nonna, la moglie e due dei tre figli, ovvero Jannie, quindici anni, e Ali, sette.

Ma che bella famigliola, pensò Sunday guardandoli uno dopo l'altro con il binocolo. *Sembrano destinati a vivere per sempre felici e contenti, vero?*

Si concesse un sorriso, riflettendo che buona parte del piacere di un'avventura sta nel pianificarla, programmarla, pregustarla. Era felice che il suo cervello scoppiettante ideasse modi sempre più atroci per distruggere quel bel quadretto familiare.

Poi il dottor Alex si incamminò con i figli sull'altro lato di Fifth Street e tutti e tre passarono davanti al furgone senza neppure notarlo.

Perché avrebbero dovuto, del resto?

Cross e i figli scomparvero alla sua vista e Sunday provò un moto di delusione. Sorvegliare la casa quando Cross non c'era era molto più noioso. Era un po' come guardare un labirinto in assenza di cavia.

Guardò l'ora, chiuse il quaderno e lo ripose. Si disse che era un uomo libero, tutto d'un pezzo, con un obiettivo, e che il timore delle conseguenze non l'avrebbe distolto dai propri propositi. Mise in moto riflettendo che lasciarsi distogliere dall'obiettivo era quasi un insulto, per l'avversario: il desiderio di distruggere il nemico doveva essere reciproco e di pari intensità.

Si allontanò, sentendosi all'altezza della situazione, convinto che la famiglia Cross meritasse il crudele destino che la attendeva.

Tutti quanti, nessuno escluso.

Principalmente il dottor Alex.

Negli anni normali, a Washington gli omicidi hanno un picco durante i mesi estivi. In luglio e agosto, quando l'aria lungo il Potomac ha la consistenza e la temperatura dell'alito di un cane rabbioso, molti perdono la testa. È un fenomeno prevedibile.

Quell'anno, però, cominciato con l'attentato terroristico a Union Station il giorno di Capodanno, aveva già registrato un tasso di omicidi superiore alla media, ed era soltanto aprile. Si profilava una delle annate peggiori da trent'anni a quella parte nel District of Columbia.

La sindaca e il consiglio comunale erano sotto pressione e mettevano sotto pressione anche il capo della polizia, il quale a sua volta metteva sotto pressione gli agenti della Omicidi e della Major Case Squad. Io, che lavoravo in tutt'e due le squadre, e il mio collega nonché più caro amico John Sampson avevamo un carico di stress al limite del sopportabile.

Lavoravamo ininterrottamente da due mesi e il numero dei casi continuava ad aumentare. A peggiorare la situazione, dovevo occuparmi dei lavori di ristrutturazione che stavano per cominciare a casa nostra, dove avevamo deciso di rifare la cucina, ampliandola. Insomma, l'ultima persona che volevo vedere quel giovedì mattina alle nove e mezzo era il capitano Roelof Antonius Quintus, il capo della Omicidi.

Il capitano Quintus bussò alla porta del mio ufficio mentre finivo la prima colazione a base di burrito e caffè sfogliando un catalogo di arredi da cucina che mia moglie mi aveva messo in mano prima di uscire. Sampson, che più che un uomo è una locomotiva, era seduto sul divano. Anche lui stava finendo di mangiare.

Vide Quintus e gemette. «Un altro?»

Quintus scosse la testa. «Volevo solo un aggiornamento perché sto andando dal capo. La sindaca è stressatissima e lo tartassa.»

«Questa settimana abbiamo risolto tre casi sui quattro che ci hai affidato» replicai. «Stiamo lavorando bene: è il carico che è eccessivo.»

«Esatto» intervenne Sampson. «Siamo come quel personaggio mitologico che spingeva il masso in cima alla montagna e ogni volta il masso rotolava subito giù.»

«Sisifo» precisai.

«Lui» disse Sampson, indicandomi.

«Sul serio, Cross» disse Quintus. «Dobbiamo risolvere i casi che hanno destato più scalpore, come il caso Rawlins e il caso Kimmel, e fare in modo che il *Post* ci dia un po' di respiro. Avete letto quello schifo di editoriale?»

Sì, l'avevo letto. Sul giornale di quella mattina c'era un articolo che spiegava l'effetto devastante che gli omicidi stavano avendo sul turismo, invitava il capo della polizia a rassegnare le dimissioni e l'FBI a intervenire finché a Washington il numero di morti ammazzati non fosse diminuito.

«Sai cosa potresti fare, capitano?» dissi. «Chiedi un po' di tregua agli assassini, così riusciamo a risolvere i casi Rawlins e Kimmel.»

«Molto spiritoso.»

«Non era una battuta.»

«Davvero: dovresti fare il comico» continuò Quintus voltandosi per andare via. «Mi sa che hai sbagliato mestiere.»

Giacca di pelle nera, jeans neri, polo nera e stivaletti neri, Marcus Sunday camminava veloce verso l'edificio New North al centro del campus della Georgetown University, zigzagando nella ressa di studenti. Raggiunse il McNeir Auditorium, una sala da centoventi posti dove quel giorno alle undici era in programma la conferenza: «Il perfetto criminale».

C'era parecchia gente: mentre si dirigeva verso le prime file, Sunday vide che l'unica sedia ancora libera era quella sul palco e c'erano solo posti in piedi.

Raggiunta la prima fila, davanti al palco trovò un gruppo di studenti seduti per terra a gambe incrociate. Sorrise, passò in mezzo a loro e salì con passo atletico la scaletta che portava al palco per stringere calorosamente la mano all'uomo con la barba grigia e la giacca di tweed che lo aspettava.

«Perdoni il ritardo, dottor Wolk» disse Sunday.

«Ho appena terminato la mia lezione» replicò l'altro. «Posso presentarla agli studenti?»

«Certamente» rispose Sunday, chinando la testa con deferenza.

Il dottor Wolk accese il microfono e vi batté sopra un dito due volte prima di dire: «Buongiorno a tutti, sono David Wolk, capo del dipartimento di filosofia della Georgetown. Vi ringrazio dell'interesse che state manifestando per il ciclo di conferenze di questa primavera: 'Voci da discipline diverse'». Sorrise e continuò: «Dicono che lo studio della filosofia ha scarsi legami con il mondo reale, ma il fatto che siate intervenuti così numerosi dimostra che non è vero. L'applicazione creativa e coraggiosa del metodo filosofico a problemi moderni può dare risultati straordinari. L'ospite di oggi, che ha conseguito il dottorato di ricerca in filosofia a Harvard, svolge questo tipo di ricerca innovativa e controversa. La sua opera prima, pubblicata quest'anno, si intitola *Il perfetto criminale* ed è l'avvincente resoconto di due stragi ancora irrisolte viste con gli occhi di un pensatore davvero originale che si propone di scandagliare la mente criminale». Dopo un istante di pausa concluse: «Ecco a voi Marcus Sunday».

Sunday sorrise, si alzò in piedi e prese il microfono che il dottor Wolk gli porgeva.

Rivolgendosi al pubblico che applaudiva, spostò lo sguardo qua e là e indugiò su una donna molto sexy seduta in seconda fila, dall'aria lievemente spaesata.

Capelli ricci biondo scuro lunghi fino alle spalle, canotta bianca stretta sul seno prosperoso, braccio sinistro interamente coperto da un tatuaggio coloratissimo raffigurante una pantera nera appollaiata su un ramo fiorito nella giungla con la coda che scendeva lungo l'avambraccio e arrivava fino al polso. Gli occhi della fiera erano verdi, color trifoglio, ammalianti. E anche quelli della donna.

«Cinque anni fa mi sono messo a cercare il perfetto criminale» cominciò Sunday, sforzandosi di distogliere lo sguardo dalla donna tatuata. «Non mi risultava che fosse mai stato studiato, o identificato. Com'è logico, d'altra parte: un criminale si può definire perfetto proprio in virtù del fatto che non si fa identificare, no?»

Risatine nervose, teste che annuivano.

«Dove possiamo trovare un criminale perfetto, dunque?» chiese Sunday, guardando il pubblico ma vedendo solo facce perplesse. Posò di nuovo lo sguardo sulla donna dagli occhi color trifoglio e le labbra rosso rubino, che scrollò le spalle.

«Cercando fra i casi irrisolti?» tentò. Aveva un lieve accento cajun.

«Molto bene!» si complimentò Sunday, inclinando la testa a sinistra. «Infatti sono partito proprio da lì.»

Lo scrittore iniziò a illustrare le due stragi irrisolte che trattava nel libro. Sette anni prima, l'antivigilia di Natale, i cinque membri della famiglia Daley erano stati trucidati nella casa in cui abitavano, in un sobborgo di Omaha. A parte la moglie, erano tutti nel loro letto. L'assassino aveva tagliato loro la gola con un bisturi o con un rasoio. Anche la donna era stata trovata sgozzata, ma nel bagno, nuda. Il portone era stato aperto da qualcuno di casa, oppure l'assassino aveva le chiavi. Durante la notte era nevicato e le impronte erano state cancellate. La polizia non aveva trovato prove materiali rilevanti.

Quattordici mesi dopo, la famiglia Monahan aveva fatto una fine analoga a Fort Worth in una notte di pioggia. Il padre e quattro figli sotto i tredici anni erano stati ritrovati nei loro letti con la gola tagliata, la madre per terra, nel bagno, nuda. Nessun segno di effrazione. E, come nel caso precedente, a causa del violento temporale e della meticolosità dell'assassino, la polizia non aveva trovato né DNA né altre tracce.

«A incuriosirmi è stata l'assenza di qualsivoglia indizio» spiegò Sunday ai suoi ascoltatori attentissimi. «Sono stato nel Nebraska e in Texas diverse volte, sono andato sulla scena del crimine, ho letto gli incartamenti e intervistato tutti quelli che avevano partecipato alle indagini – FBI, polizia del Nebraska e del Texas – e ho capito che l'assassino aveva lasciato soltanto i cadaveri. Per il resto, i due casi erano un mistero assoluto.»

Sunday spiegò che l'assenza di indizi lo aveva spinto a fare un passo indietro,

provando a immaginare la Weltanschauung del perfetto assassino.

«Sono giunto alla conclusione che si tratta di una forma estremizzata di esistenzialismo» disse. «Abbiamo a che fare con un individuo che non crede in Dio né in alcun genere di morale o etica, ritiene il mondo privo di senso al di fuori di quello che lui stesso gli conferisce.»

Rallentò, vedendo parecchie facce perplesse, e cambiò approccio.

«Insomma, trovo che il romanziere russo Fëdor Dostoevskij ne abbia colto l'essenza in *Delitto e castigo*, il cui protagonista, Raskol'nikov, sfiora il delitto perfetto. Convinto dell'insensatezza della vita, Raskol'nikov uccide per denaro una donna di cui a nessuno importa nulla. All'inizio va tutto bene.» Dopo un istante di pausa, Sunday si batté un dito sulla testa: «È la sua mente a tradirlo, la sua immaginazione. Nel momento stesso in cui concepisce un universo dotato di senso e regolato da un'etica, una legge morale, Raskol'nikov crolla. Ma un perfetto criminale non crolla».

Lo scrittore si interruppe e, constatato di avere l'attenzione dei suoi ascoltatori, riprese.

«Il perfetto criminale, a mio avviso, è consapevole dell'insensatezza e dell'assurdità della vita, priva di valore assoluto. E, finché mantiene questo punto di vista, non cade nelle trappole della mente e resta impunito.»

Sunday continuò spiegando che gli elementi caratteristici delle due stragi confermavano la sua teoria e aprivano la strada a ulteriori elaborazioni.

Alla fine della conferenza, lasciò un po' di spazio alle domande e, dopo una serie di puntualizzazioni su alcuni aspetti minori del libro, vide che la donna sexy dagli occhi color trifoglio aveva alzato il braccio tatuato con gesto languido, come se volesse attirare l'attenzione di un cameriere.

Le fece cenno di parlare.

«Ho letto diverse recensioni molto positive» disse la donna con il suo caldo accento del Sud. «E soltanto una negativa sul *Post*, firmata dall'ispettore Alex Cross. Penso che lei concordi con me sul fatto che Cross non condivide nessuna delle sue affermazioni e stronca la sua ricerca. Fra l'altro sostiene che lei, dopo averlo intervistato, abbia distorto le sue osservazioni per adattarle forzosamente alle teorie che espone nel libro.»

Sunday digrignò i denti e rispose: «Come qualsiasi giornalista potrebbe confermare, signorina, le fonti sostengono spesso di non aver detto quello che hanno detto. L'ispettore Cross non la pensa come me. È legittimo».

Dopo un lungo silenzio carico di imbarazzo, il dottor Wolk si schiarì la voce. «Posso farle una domanda anch'io, dottor Sunday? Ho trovato il suo libro molto avvincente, ma ho un dubbio circa una delle conclusioni che lei trae.»

Sunday si sforzò di sorridere. «Quale?»

«A un certo punto lei descrive l'antitesi del perfetto criminale» spiegò Wolk.
«Un poliziotto che crede in un universo etico, morale, esemplificazione di un mondo dotato di senso.»

Sunday annuì.

«Mi sorprende che lei alluda alla possibilità che il poliziotto perfetto sia costretto ad ammettere la suprema insensatezza e inutilità del tutto, trasformandosi così in...»

«In un perfetto criminale?» domandò Sunday. «Sì, ho scritto questo. La considero una conclusione logica, dottor Wolk. Lei no?»

Sunday riuscì a tornare a casa sua, nel quartiere di Kalorama, a Washington, soltanto alle cinque del pomeriggio. Dopo la conferenza aveva dovuto autografare parecchie copie del suo libro e partecipare all'inevitabile pranzo con il dottor Wolk, che aveva bevuto troppo vino e tendeva a ridurre le argomentazioni filosofiche a predicozzi stile posta del cuore.

A peggiorare la situazione, lo aveva tempestato di domande sulle ricerche che stava svolgendo durante il suo anno sabbatico, e Sunday, dopo essersi arrampicato sugli specchi per non rispondere, aveva soddisfatto la curiosità del capo del dipartimento di filosofia della Georgetown University con una mezza verità: «Sto conducendo un esperimento per testare le dimensioni di un mondo esistenziale e il ruolo che in esso ha la natura umana».

Il dottor Wolk aveva dimostrato sincero interesse, ma Sunday si era rifiutato di approfondire sostenendo di non poter rivelare i dati preliminari del progetto e gli aveva promesso di fargli leggere il manoscritto.

Sentì che nell'appartamento risuonava musica zydeco e aleggiava profumo di aglio. Aprì con le sue chiavi ed entrò in una stanza dalle pareti e il soffitto bianchi, con un tappeto grigio chiaro, divani e poltrone in pelle nera con struttura cromata e un televisore a schermo piatto sintonizzato su un canale di musica. Era da lì che proveniva la musica zydeco.

Una donna danzava da sola, dandogli la schiena e muovendo seducente il bacino, i folti ricci biondo scuro raccolti sulla testa. Scalza, indossava pantaloni larghi verde oliva e una canottiera bianca che le lasciava scoperti i muscoli scolpiti delle spalle e la pelle sudata. Sul braccio sinistro aveva un tatuaggio colorato con il disegno di una pantera.

Sunday sorrise e chiuse la porta facendo rumore. La donna interruppe la danza e lo guardò con i suoi occhi verdi come il trifoglio, sorrise, batté le mani e gli corse incontro per baciargli appassionatamente sulla bocca. Con il suo lieve accento cajun, gli sussurrò: «Credevo non arrivassi più, Marcus».

«Non sono riuscito a liberarmi prima» rispose Sunday. «Mantenere le apparenze è importante.»

La donna gli saltò addosso, stringendogli le gambe intorno alla vita e lo baciò di nuovo. «Ho una cosa da farti vedere, micetto.»

«Hai letto di nuovo *Cinquanta sfumature di grigio*, Acadia?» le chiese, divertito. E la guardò nelle iridi di quel colore incredibile.

«Meglio ancora» rispose Acadia, saltando di nuovo a terra. «Vieni con me.»

Lo scrittore la seguì lungo il corridoio guardandola sculettare e pregustando l'estasi. Invece di condurlo in camera da letto, però, Acadia lo portò nella stanza che usavano come ripostiglio.

Sulla parete in fondo c'erano quattro schermi da settantadue pollici a formare un unico schermo gigantesco interrotto soltanto da un sensore Xbox360 Kinect puntato verso di loro. Gli schermi emettevano un bagliore bluastro.

Un ragazzo sciatto, con un giubbotto di jeans, era seduto davanti agli schermi con la schiena alla porta e un paio di cuffie Bose da cui veniva fuori della musica hard rock. Sul tavolo era posato una specie di caschetto. Per terra, accanto al tavolo, c'erano un server delle dimensioni di una grossa valigia e una Xbox 360. Il tutto era collegato tramite cavi e cavetti a diversi portatili.

«Sorpresa!» esclamò Acadia. «Cosa ne pensi?»

Furibondo, Sunday la afferrò per la pantera tatuata e la trascinò prima nel corridoio e poi in camera da letto. Le mormorò con astio: «Non ti avevo dato l'okay! Chi è quel tipo?»

Acadia gli rispose, altrettanto rabbiosamente: «Preston Elliot, un genio dell'informatica. Se vuoi una soluzione ultra-avanzata, devi avere una strumentazione e una mente altrettanto sofisticate. L'hai detto tu stesso!» Prima che Sunday avesse il tempo di rispondere, si ammorbidì. «E poi, amore mio, Preston ha comprato tutto da Costco: possiamo riportarlo indietro e ci restituiscono i soldi senza far domande.»

Sunday continuava a rimanere scettico. «E lui quanto ci costa?»

Acadia dilatò le narici e gli lanciò uno sguardo di fuoco. «Due ore di sesso con me, tutto permesso. Unica condizione: deve mettere il preservativo. Non hai detto che era proprio di questo che avevi bisogno, micetto?»

Sunday piegò la testa e la fissò con rinnovato rispetto. «Davvero? Non lo avevo notato. È...?»

«Più o meno della tua taglia, sì.»

Lo scrittore cominciava a intravedere le possibilità. La cosa lo intrigava. «E quindi?»

«Non pensi che sia giunto il momento?» chiese Acadia, «È da un po' che non lo facciamo, amore mio.»

Sunday la guardò negli occhi ed ebbe un brivido di piacere al pensiero di ciò che lo aspettava. «Quando?»

Acadia si strinse nelle spalle. «Gli resta solo da fare il debugging. Dovrebbe finire domani, più o meno a quest'ora.»

«Chi sa che è qui?»

«Nessuno» rispose lei. «Gli ho chiesto esplicitamente la massima segretezza.»

«E pensi che lui starà ai patti?»

«Tu cosa pensi?» gli domandò, strusciandoglisi contro e scatenando il suo desiderio. Sunday la guardò negli occhi e si rivide diciottenne, per la prima volta in preda alla stessa brama incontrollabile, avvicinarsi alla sagoma buia nel giardino in punta di piedi, con il badile in mano. Fu una visione così intensa che per un attimo gli parve di sentir grufolare i maiali.

«Allora?» chiese Acadia.

«Vado via» rispose lui, eccitatissimo. «È meglio che non mi veda, stasera.»

Acadia assunse un'espressione da gattina e gli sussurrò nell'orecchio: «Acadia Le Duc è senza limiti e senza restrizioni. Capace di tutto. Tu lo sai, micetto, vero?»

«Oh, se lo so» rispose Sunday, senza fiato. «Tant'è che dipendo da te come un tossico.»

Quello stesso giorno, molto più tardi, un ragazzo vicino ai trenta, Kevin Olmstead, vide l'insegna al neon del Superior Spa, un centro benessere in Connecticut Avenue noto per offrire sedute di massaggi con «lieto fine».

Lieto fine, pensò Olmstead, accarezzandosi la pelle liscia. Pur avendo la mente sconvolta, conosceva il valore di un lieto fine. Aveva abbastanza soldi in tasca, giusto? Aveva prelevato a uno sportello automatico qualche ora prima.

È vero? Non avrò speso tutto nel frattempo?

Si fermò e sbatté le palpebre cercando di ritrovare la lucidità. Gli capitava sempre più spesso di essere in stato confusionale. Infilò la mano nella tasca destra dei jeans e tirò fuori un fascio di banconote. Sorrise. In fatto di sesso e di denaro riusciva ancora a cavarsela.

Eccitato, si diresse verso il centro benessere.

Un uomo con un completo elegante ma senza cravatta aprì la porta, gli lanciò un'occhiata furtiva e scappò via. Qualcosa in lui fece tornare a galla ricordi brucianti di un altro centro benessere, un'altra notte.

Olmstead ricordava molto bene l'odore del detersivo al limone e vagamente i cinque cadaveri, tre donne in accappatoio, un cubano con una camicia da bowling a righe e un cappello porkpie e un bianco in completo elegante ma senza cravatta. Erano morti tutti quanti per un colpo di pistola in testa, sparato a distanza ravvicinata.

Olmstead ebbe una fitta dolorosissima alla testa e per un attimo temette di cadere per terra. Era vero? Era successo sul serio? Veramente erano morte cinque persone in un centro benessere di... dov'era? In Florida?

Oppure era un'allucinazione? Magari era colpa delle medicine...

Olmstead ebbe un altro ricordo: la sua mano che infilava la Glock 21 dentro lo zaino. Lo zaino che portava a tracolla? Quella mano era sua o di un'altra persona?

Si guardò le mani e rimase sorpreso nel vedere che indossava guanti di lattice color carne. Stava per controllare dentro lo zaino quando la porta del Superior Spa si aprì di nuovo.

Una giovane asiatica lo guardò e sorrise lasciva. Indossava shorts rossi, tacchi a spillo e una T-shirt con la scritta GODDESS in brillantini.

«No paura» gli disse in inglese stentato. «No mordiamo. Entra.»

Lieta fine, pensò Olmstead, e provò un moto di gratitudine per quell'invito.

L'interno del centro benessere lo riempì di meraviglia, musica rap compresa, ma ad affascinarlo fu soprattutto l'odore di disinfettante al limone. Come si fa di fronte a una torta appena sfornata, annusò l'aria e ripensò ai cinque cadaveri della Florida. Erano veri o se li stava immaginando? E la scena che aveva davanti agli occhi era sogno o realtà?

Guardò la ragazza con gli shorts e le chiese: «Sei sola o hai delle colleghe?»

Lei si imbronciò. «No ti piaccio?»

«Mi piaci molto, figurati. Volevo solo vedere anche le altre.»

Da dietro una tenda bordeaux spuntò un uomo grande e grosso, in maglietta nera. Alle sue spalle c'era un'altra asiatica, ancora più magra di Shorts Rossi. Lanciò a Olmstead un'occhiata distratta.

«Ce n'è una che ti piace?» chiese a Olmstead l'energumeno.

«Mi piacciono tutt'e due» rispose Olmstead.

«Credi di essere a Bangkok, per caso? Scegline una.»

«Quanto costa?»

«Doccia e massaggio sono settantacinque, che dai a me» rispose il buttafuori.

«Gli extra li concordi con la ragazza e li paghi direttamente a lei.»

Olmstead annuì e indicò Shorts Rossi, che sorrise soddisfatta.

Il buttafuori disse: «Sono settantacinque, allora. E devi farmi vedere cos'hai in quello zaino».

Olmstead socchiuse gli occhi e annuì. «Aspetta che prendo il portafoglio.»

Si tolse lo zaino dalla spalla, lo posò su una seggiola di plastica, aprì la patella e allentò il cordino che chiudeva lo scomparto principale. In fondo c'era il portafoglio. E, accanto, c'era la Glock 21.

Il silenziatore era già montato? Era una pistola vera? O era una sua fantasia?

Sperando di non essersi immaginato tutto, Olmstead impugnò la pistola. Farlo sul serio era molto più appagante delle mere fantasie.

Erano le otto passate quando mi accinsi a raccogliere le mie cose per andarmene a casa a guardare la fine della partita in compagnia di mia moglie e dei miei figli e magari di una birra fresca. Anche John Sampson non vedeva l'ora di tornare a casa. Era stata una giornata lunga e massacrante per tutti e due e ciononostante avevamo fatto ben pochi progressi nelle indagini. Nel vedere il capitano Quintus, alzammo entrambi gli occhi al cielo.

«Un altro?» domandai.

«Stai scherzando, vero?» disse Sampson.

«Purtroppo no» gli rispose Quintus, cupo. «Sono morte come minimo tre persone in un centro benessere di Connecticut Avenue. Gli agenti intervenuti sono entrati soltanto in una stanza, ma parlano di un bagno di sangue. Stanno aspettando voi due per controllare il resto. Quelli della Scientifica vi raggiungeranno appena potranno: in questo momento sono impegnati altrove.»

Sospirai e lanciai sulla scrivania il fascicolo Kimmel. Presi la giacca a vento, Sampson prese la sua e partimmo a bordo di un'auto civetta alla volta di Connecticut Avenue, dalle parti di Dupont Circle. Gli agenti della Metro avevano già messo in sicurezza la zona. Vedendo che stavano arrivando i primi giornalisti armati di telecamere, ci affrettammo a superare il nastro giallo.

L'agente K.D. Carney, primo a intervenire sul luogo della strage, ci spiegò la situazione. Alle 19.55 un cittadino che aveva preferito restare anonimo aveva chiamato il 911 per segnalare che «al centro benessere Superior Spa di Connecticut Avenue un pazzo aveva perso la testa».

«Io stavo tornando a casa dal lavoro, ero nelle vicinanze, e sono arrivato per primo» ci riferì Carney, che aveva la faccia da bambino, senza ciglia o sopracciglia, ed era senza un pelo anche sulle braccia. Probabilmente soffriva di alopecia areata.

«Contaminazioni?» domandai.

«Da parte mia no» rispose il giovane agente. «Ho visto i tre corpi e sono subito uscito. Ho messo la zona in sicurezza, sia davanti che dietro. C'è un'uscita secondaria sul vicolo.»

«Chiudiamo anche il vicolo, allora. Almeno per il momento» suggerii.

«Volete che guardi se c'è qualche indizio?»

«Aspettiamo i tecnici della Scientifica.»

Mi accorsi che Carney era rimasto deluso e pensai che fosse zelante come tutti quelli che ambiscono a fare l'investigatore. Purtroppo, però, era la prassi: meno persone avevano accesso alla scena del crimine, meglio era.

«Conoscete la storia di questo posto, vero?» chiese Carney, mentre io e Sampson ci infilavamo calzari celesti e guanti di lattice.

«Facci un ripasso» replicò Sampson.

«Prima si chiamava Cherry Blossom Spa» cominciò Carney. «Lo hanno chiuso qualche anno fa per sfruttamento della prostituzione.»

Me lo ricordavo. Ne avevo sentito parlare ai tempi in cui lavoravo a Quantico all'FBI. Minorenni attratte negli Stati Uniti con la promessa di un visto venivano costrette a prostituirsi dalla malavita asiatica.

«Come hanno fatto a riaprire?» chiesi.

Carney si strinse nelle spalle. «Sarà cambiato il proprietario, immagino.»

«Grazie» dissi, avviandomi verso la porta di ingresso del centro benessere. «Ottimo lavoro.»

Aprii e feci tre passi, ritrovandomi in una scena degna di Alfred Hitchcock.

L'odore di detersivo al limone era fortissimo, gli altoparlanti stereo vibravano e per terra c'era una ragazza orientale in calzoncini rossi e maglietta bianca riversa in un lago di sangue. Il proiettile le aveva reciso la carotide.

La seconda vittima, anch'essa orientale, indossava una vestaglia sottile, era rannicchiata sul fianco vicino a una tenda bordeaux, in posizione fetale ma con le spalle rivolte verso il soffitto. Aveva l'occhio destro aperto, le dita allargate e la faccia e i capelli sporchi del sangue che le usciva da quel che restava dell'orbita sinistra.

Il terzo cadavere era del gestore del locale, appoggiato al muro macchiato di sangue, con un'espressione stupita sul volto e un foro di proiettile in mezzo alla fronte.

Contai quattro bossoli 9 mm nei pressi dei cadaveri. L'assassino doveva aver spruzzato disinfettante dappertutto, lasciando chiazze sui corpi, sui mobili e per terra. Vicino al corpo del gestore c'era una tanica da venticinque litri di un detergente germicida deodorante per ospedali, Citrus II. Ne trovammo un secondo contenitore vuoto dietro la tenda bordeaux, in un deprimente corridoio a forma di L con le pareti in cartongesso ancora da pitturare.

Nella stanza in fondo a destra trovammo la quarta vittima.

Io sono ben messo e Sampson è alto due metri, ma non eravamo niente in confronto all'energumeno riverso a faccia ingiù sul materasso. Calcolai che doveva essere alto almeno due metri e pesare sui centotrenta chili, tutto muscoli. Aveva i capelli castani, piuttosto lunghi, appiccicati sul volto insanguinato.

Scattai un bel po' di foto e poi mi accucciai, scostai un ciuffo con le dita protette dai guanti per osservare meglio la ferita e, nel vedergli la faccia, rimasi di stucco.

«Porca miseria!» esclamò Sampson alle mie spalle. «Ma questo non è...?»

«Pete Francones» risposi, annuendo incredulo. «Il Pazzo.»

Pete Francones, detto «Il Pazzo», giocava nella difesa dei Washington Redskins da quattordici anni. Dotato di grande prontezza di spirito, veloce, Francones era uno dei giocatori più temuti della NFL, e aveva fama di essere infaticabile e di giocare con il cuore.

Si era guadagnato il nomignolo grazie alle sceneggiate a bordocampo al college e lo aveva sfruttato con campagne pubblicitarie che gli avevano fatto guadagnare una fortuna. Oltretutto Pete Francones era bello, spiritoso, parlava bene, ed era spesso irriverente. Grazie a ciò, si era conquistato un posto molto ambito al *Monday Night Football* tutti i lunedì del campionato precedente.

Morto ammazzato in uno dei luoghi più squallidi di Washington? Com'era possibile?

«Non era fidanzato con Miss Universo o qualcosa del genere?» chiese Sampson, che non riusciva a farsene una ragione.

«Miss Venezuela. Ha partecipato al concorso per Miss Universo, ma non l'ha vinto.»

«Che cosa ci faceva in questo postaccio?»

La risposta era ovvia, ma capivo che cosa intendeva: Francones non era uno che per andare con una donna doveva pagare. Stando alle riviste di gossip, le femmine si gettavano ai suoi piedi.

Mi colpì un particolare. «Dov'è la ragazza con cui era?»

Guardammo sotto il letto e sollevammo persino il corpo di Francones per controllare che non fosse rimasta sotto di lui. Non c'era.

«Aveva il silenziatore» disse Sampson, interrompendo il flusso dei miei pensieri.

«Come hai detto?»

«L'assassino ha usato il silenziatore. Altrimenti Francones avrebbe sentito gli spari e si sarebbe voltato.»

Era un'osservazione acuta. «Quindi i primi a morire sono stati gli altri tre. Dopo averli ammazzati, l'assassino prende il corridoio e viene qui. Spara alla quarta vittima per metterla KO e poi l'ammazza.»

«Un professionista.»

Annuii, studiando le ferite di Francones e cercando di indovinare la traiettoria.

«Il primo proiettile lo colpisce mentre è in ginocchio e lui cade in avanti. Il problema è la ragazza. Dov'è finita?»

«E il disinfettante come si spiega?»

«Forse voleva coprire l'odore di morte.»

«Oppure il profumo di limone lo eccita.»

«Di sicuro non è stata una rapina» disse Sampson, indicando il Breitling al polso di Francones.

Raccolsi i pantaloni del famoso giocatore e frugai nelle tasche trovando un fermasoldi con mille dollari in pezzi da cinquanta e una cosa che non mi aspettavo proprio: nella provetta, piena soltanto a metà, ci saranno stati almeno tre grammi di polverina bianca. La assaggiai e lingua e labbra persero la sensibilità a causa del gusto amaro della cocaina purissima.

Mostrai la provetta a Sampson e dissi: «Non ricordo scandali riguardo al Pazzo e alla droga».

«Ecco perché aveva tutta quell'energia!»

Infilammo il contenitore in una busta per le prove.

«Il cellulare?» domandò Sampson.

«Non l'ho visto» risposi. «E neppure le chiavi della macchina. Vorrei tanto sapere dov'è finita la terza ragazza.»

Continuammo il sopralluogo nel centro benessere. Nell'ufficio del gestore sembrava fossero state spostate delle cose, ma la cassaforte aperta pareva non essere stata toccata. Conteneva quattromila dollari. Erano intatti anche il portafoglio con seicento dollari e i documenti. Da questi scoprimmo che il gestore del Superior Spa era Donald Blunt, ventinove anni, di College Park, studente alla University of Maryland. Sembrava mancasse soltanto l'hard drive con le registrazioni delle telecamere di sicurezza.

Nello spogliatoio trovammo indumenti, denaro, tre cellulari e documenti che identificavano le due ragazze morte. Quella con gli shorts rossi era Kim Ho, coreana, ventenne, negli Stati Uniti da tre mesi con un visto lavorativo temporaneo. Anche la donna in posizione fetale era coreana: An Lu, diciannove anni, visto lavorativo temporaneo.

«Il terzo cellulare» disse Sampson.

«La terza ragazza» ribattei, ripensando alla ferita nella parte bassa della schiena di Francones, che doveva essere inginocchiato quando...

«Ispettore Cross?» Era l'agente Carney.

Io e Sampson ci voltammo di scatto. L'agente era sulla porta, con un paio di calzari usa e getta.

«Le avevamo detto di rimanere fuori e controllare che non si avvicinasse nessuno!»

Carney ci rimase male. «Mi scusi, ma pensavo di dovervi avvertire. C'è una donna qua fuori, in piena crisi isterica, che afferma di conoscere almeno una delle persone che erano qui stasera.»

«Sono Alex Cross» dissi alla giovane donna che l'agente Carney aveva autorizzato a superare lo sbarramento e aveva accompagnato da me. «Posso vedere i suoi documenti, signorina?»

Giovane, asiatica, in jeans, scarpe da ginnastica e giubbotto della George Washington University, lì per lì parve non capire la domanda. Rimase a fissare la porta del centro benessere con espressione afflitta.

«Signorina?» ripetei a bassa voce.

La donna mi chiese con voce tremula: «Sono morti tutti?»

«Temo di sì» risposi. «Lei come ha...»

Ma la ragazza roteò gli occhi e si accasciò. Non fui abbastanza reattivo e lei cadde a terra. Tossì, scossa dai conati, e vomitò. Poi alzò gli occhi verso di me e scoppiò in singhiozzi. «Io lo sapevo che questo era un posto... Gliel'ho detto, ma lei mi rispondeva che...»

Respirava affannosamente, era sconvolta. Mi accucciai accanto a lei e le misi una mano sulla spalla per cercare di consolarla, ma si ritrasse come se l'avessi toccata con un ferro incandescente.

Scappò a ripararsi davanti al negozio di vernici, alzò le mani e implorò: «No! No! Non mi toccate!»

«Signorina, non era mia intenzione...» cominciai.

Poi capii.

Mi rialzai, feci qualche passo indietro e mi accucciai di nuovo. Come dicevo, sono ben messo, ma cercai di farmi piccolo piccolo. Feci cenno a Sampson, che aveva assistito alla scena, di imitarmi.

«Signorina?» dissi. «Anche lei lavora qui?»

Con espressione spaurita, la ragazza scosse risolutamente la testa.

«Ci ha lavorato?» chiese Sampson.

La ragazza lanciò un'occhiata verso l'ingresso del Superior Spa e scoppiò a piangere. «I miei genitori...» mormorò fra i singhiozzi. «Lo verranno a sapere, vero?»

Passammo il quarto d'ora successivo a tentare di mettere insieme la sua storia. Si chiamava Blossom Mai, aveva diciannove anni e frequentava il corso propedeutico per iscriversi a medicina alla George Washington University.

Veniva da San Diego. I suoi genitori erano immigrati dal Vietnam e lavoravano ottanta ore alla settimana per farla studiare. Tutto ciò che non era coperto dalla borsa di studio era a carico loro, compreso vitto e alloggio. Perciò non le davano un soldo di più.

Blossom si era procurata un lavoretto all'università, ma il denaro non le bastava, specie se si confrontava con le sue colleghe di buona famiglia. L'autunno precedente, aveva fatto amicizia con Cam Nguyen, che aveva un anno più di lei e studiava economia. Cam veniva dall'Orange County, in California, era di origine vietnamita ma americana di seconda generazione e studiava anche lei grazie ai sacrifici dei suoi genitori.

Però era sempre vestita all'ultima moda e il sabato sera frequentava i locali costosi di Georgetown. Sembrava potersi permettere qualsiasi cosa.

«Le ha chiesto come facesse ad avere quella disponibilità economica?» domandò Sampson.

Blossom annuì. «Mi ha spiegato che lavorare qui era più sicuro, rispetto a fare la escort, perché c'era sempre qualcuno a proteggerci.»

L'accordo era semplice: le ragazze pagavano il gestore cinquecento dollari a turno, i clienti settantacinque dollari a prestazione e gli extra andavano alle ragazze. Molte sere Cam riusciva a mettere insieme mille dollari, ma a volte ne aveva fatti anche mille e cinquecento. Blossom, però, aveva lavorato al Superior Spa soltanto una sera.

«È stato un incubo» ci confidò, in lacrime. «Non ce l'ho fatta a tornare. Non sono riuscita nemmeno a spendere i soldi che avevo guadagnato: li ho donati a un centro di accoglienza per i senzatetto. Cam invece sapeva prendere le giuste distanze.»

«Perché pensa che Cam fosse al centro benessere, stasera?»

«Non è che lo penso: lo so» ribatté Blossom. «Abitiamo nello stesso palazzo a pochi isolati da qui. L'ho incontrata sul pianerottolo due ore fa. Anzi, no: tre ore fa. Mi ha detto che stava venendo qui e ha cercato di convincermi a venire con lei.»

«Meno male che non lo ha fatto» osservai sottovoce.

Blossom mi chiese, debolmente: «È morta? Cam è...»

«Non lo sappiamo» rispose Sampson. «Non è all'interno del centro benessere.»

«Non c'è?» chiese Blossom improvvisamente speranzosa. «Forse all'ultimo momento ha deciso di non venire.»

«Ha il suo numero di cellulare?»

La ragazza annuì e me lo diede.

«Vai dentro e senti se suona» dissi a Sampson.

Sampson ubbidì. Aspettai un minuto, poi provai a chiamare. Suonava. Sampson rispose. «Eccoci» disse. «È l'iPhone azzurro.»

«Okay» dissi, chiudendo la telefonata. Mi rivolsi a Blossom. «Il cellulare è lì, ma è l'unica cosa sua.»

«Impossibile» disse Blossom scuotendo la testa. «Non può averlo dimenticato. Non si separava mai dal suo telefono. Era sempre lì a mandare messaggi.»

«Magari, dopo aver ammazzato quattro persone, potrebbe esserle passato di mente» dissi.

«Cam?» La ragazza rifletté un momento. «Ma in fondo io cosa ne so?» Assunse un'espressione sgomenta. «Come farò a spiegarlo ai miei?»

Lì per lì non capii, poi mi venne un'illuminazione. «Blossom, per quanto mi riguarda, se lei si dimostrerà collaborativa, non vedo perché i suoi dovrebbero venire a sapere qualcosa.»

«Sul serio?»

«Sul serio.»

Blossom Mai scoppiò di nuovo in lacrime.

Alle 7.45 dell'indomani mattina, Marcus Sunday entrò con passo deciso nell'atrio del Four Seasons, a Georgetown, sapendo che nessuno l'avrebbe riconosciuto con quel look bizzarro.

Addosso a un altro sarebbe stato ridicolo: scarpe da basket viola, pantaloni e camicia arancioni, lenti a contatto azzurre, due anellini al naso, barba alla Lincoln rosso carota, sopracciglia e parrucca con crestina coordinate. Era un look un po' aggressivo, se ne rendeva conto, specie in un ambiente come quello, dove probabilmente veniva visto come un Carrot Top versione psicopatico.

Effettivamente il maître si irrigidì nel vederlo prendere da un tavolino una copia del *Washington Post* con l'articolo sulla strage nel centro benessere in cui erano stati uccisi Pete Francones e altre tre persone, e avvicinarsi per chiedere con voce nasale un tavolo per uno.

Guardandolo dall'alto in basso, il maître gli chiese: «Ha una prenotazione?»

«Sono ospite dell'hotel» rispose Sunday. «Camera 1450.»

La camera 1450 in realtà era una suite e costava mille dollari a notte. Il maître cambiò subito atteggiamento, benché ancora infastidito da quel look oltraggioso. «Lei è il signor?»

«Mulch» rispose Sunday. «Thierry Mulch.»

«Bene.» Il maître gli porse con freddezza un menu e disse: «Mi segua, signor Mulch».

Nella sala si respirava un'aria rarefatta da camera iperbarica e, oltre al profumo di bacon, salsicce e caffè, Sunday sentì forte l'odore del potere.

Gli stupidi riccastri con impeccabili tagli di capelli da cinquecento dollari ostentarono subito indifferenza, fingendo di non vedere lo scrittore. Una cougar bionda con uno Chanel color mattone alzò lo sguardo vedendolo passare. Sunday le fece l'occhiolino e si passò la lingua sul labbro superiore. La donna arrossì e Sunday dovette trattenere una sonora risata.

Continuò a camminare pensando ad Acadia Le Duc e all'avventura che li attendeva, pregustandone ogni momento, quando...

«Signor Mulch?» Il maître interruppe i suoi pensieri e gli indicò impettito un tavolo nell'angolo, vicino alle porte della cucina.

«Già che c'era, poteva mettermi nel gabinetto» protestò Sunday con voce

nasale. «Preferisco là» dichiarò poi, indicando le finestre.

Il maître rimase impassibile, annuì e lo accompagnò a un tavolo piuttosto in vista.

«Grazie» disse Sunday a voce alta. «Qui mi piace molto di più.»

Si guardò intorno, scrutando dignitari, lobbisti, politici e imprenditori, molti dei quali lo osservavano in tralice o anche a viso aperto. Lo scrittore sollevò il pollice in segno di trionfo, passandoli in rassegna uno per uno, suscitando in loro una reazione schifata.

Ma che bel divertimento, pensò. Poi prese in esame le forze in gioco.

Quelle persone ridicole credevano nel decoro, nel tatto e nelle buone maniere. Sunday aveva sperimentato che, se mettevi in discussione quei valori, creavi scompiglio e lo scompiglio lo divertiva. Gli piaceva moltissimo dare scandalo: era lo scopo della sua vita.

Quando il cameriere gli servì il caffè e prese l'ordinazione, comunque, Sunday si comportò bene. Aveva fame e lo aspettava una giornata impegnativa.

«Frittata, pancake con ricotta e limone e spremuta d'arancia, grazie.»

«Bacon?» domandò il cameriere.

Sunday fece una faccia nauseata e rispose: «Mai più».

Quando il cameriere se ne fu andato, lo scrittore cominciò a leggere l'articolo sull'omicidio di Pete Francones con grande interesse, aumentato dal fatto che le indagini erano state affidate ad Alex Cross. *E a chi altri?*

Cercò di non adirarsi, tuttavia, e si concentrò sul compito che doveva portare a termine. *Fai una bella sceneggiata*, si disse.

Si guardò intorno e vide un nerd in completo Brooks Brothers con l'aria cattiva che prendeva posto al tavolo alla sua sinistra. Leggeva avidamente sull'iPhone. Sunday lo riconobbe: incarnato grigiastro e papillon, era un opinionista politico che appariva nei talk show della mattina e usava un vocabolario molto forbito.

Perfetto, gongolò lo scrittore. Era un tipico caso di serendipità, rifletté: aveva trovato qualcosa che non cercava per pura fortuna.

«Guarda un porno?» chiese all'opinionista.

L'uomo si voltò verso di lui con aria confusa.

Lo scrittore indicò il telefono e, con la sua voce nasale, disse: «Pensavo che guardasse qualcosa di veramente ma veramente spinto, per essere tanto preso».

«No» rispose l'uomo pacato. «Un po' d'educazione!»

«È sul menu? Non l'ho vista» ribatté Sunday. «Come la servono? Educazione alla coque o all'occhio di bue?»

L'opinionista era ancora più concentrato sul cellulare, a quel punto.

«Io lo so chi è lei» disse Sunday. «Un opinionista, il che vuol dire che ha

un'opinione su tutto, no? Allora mi dica: aveva ragione Pooh?»

L'uomo sospirò, guardò lo scrittore e chiese: «Chi? Winnie the Pooh? L'orso?»

«*Ursus Mellitus*, per la precisione» replicò Sunday affabile. «Vede, io lo considero uno dei più grandi pensatori di tutti i tempi, accanto a Marco Aurelio, Nietzsche e Bob Dylan. Specie sul tema della colazione.»

L'opinionista era esasperato. «Ma cosa sta blaterando?»

Sunday fece la faccia offesa e si toccò i capelli rosso fuoco. «Blaterando? Thierry Mulch?» disse. «Sarà lei a blaterare! Io stavo discettando su Winnie the Pooh e le sue memorabili affermazioni circa la prima colazione.» In tono indignato continuò: «Non se lo ricorda? Winnie the Pooh trova che la prima colazione sia il momento più emozionante della giornata. È questa la sua tesi, caro signore. Lei è d'accordo o non condivide? E, la prego, si limiti a un semplice sì o no: non si lanci in verbose elucubrazioni!»

Sentendo muovere il materasso, mi svegliai piano piano con l'impressione di essermi appisolato per pochi minuti, ma quando aprii gli occhi assonnato mi resi conto che era giorno e che la mia splendida moglie, Bree, si era distesa a pancia in giù accanto a me in tuta da ginnastica. Mi guardava, il mento appoggiato sulle mani. Aveva gli occhi lucidi, ma sorrideva.

«Scusa se ti ho svegliato, Alex. So che sei tornato tardi, con la storia di Francones e del centro benessere, ma penso che tu lo voglia sapere.»

Sbadigliai e chiesi: «Che cosa?»

«Jeannie Shelton ha appena chiamato dal laboratorio.»

«E quindi?» Guardai l'orologio: erano le 9.10. A che ora ero andato a letto? Dovevano essere le...

«La vittima bruciata in quel capannone abbandonato non era Ava» disse Bree.

Mi fece l'effetto di un bricco di caffè bevuto tutto d'un fiato.

«E la catenina?»

«Hanno confrontato la dentatura: non è Ava» disse Bree. «Ava non aveva i denti del giudizio, il cadavere sì.»

Mi sentii pervadere da un senso di sollievo e anche a me vennero le lacrime agli occhi, come a Bree. Ava Williams era ancora viva!

Nana l'aveva accolta in casa quando aveva quattordici anni e viveva per strada, avendo perso la mamma ed essendo scappata dai genitori che l'avevano in affido. Aveva vissuto con noi per quasi un anno e sembrava che si trovasse bene. Andava d'accordo con Bree e, quanto a me e gli altri... be', ci sopportava.

Poi però era finita in un brutto giro. Sospettavamo che facesse uso di droga e bevesse, e nel giro di pochissimo l'avevamo perduta. Poi in un capannone industriale abbandonato del Southeast, frequentato da barboni e tossici, era stata trovata morta una ragazza che aveva il suo stesso braccialetto d'argento. Sul corpo orribilmente ustionato c'era anche la catenina che mia nonna aveva regalato ad Ava. Per noi era stato un bruttissimo colpo.

«Non è meraviglioso?» mi chiese Bree.

«Di più!» risposi, asciugandomi gli occhi. «Ma dov'è, allora? E chi è la ragazza morta?»

«Jeannie dice che non è stata ancora identificata. Ma è accertato che non è

Ava.»

La mia mente era abituata a pensare da poliziotto, dopo tanti anni di indagini, e mi resi conto che al sollievo per la scoperta che Ava era ancora viva si stava sostituendo l'agghiacciante timore che la ragazza che avevamo accolto nella nostra famiglia e che era stata con noi per quasi un anno fosse un'assassina. Cominciai a chiedermi se fosse stata Ava a uccidere l'altra ragazza, lasciare sul cadavere propri effetti personali e dargli fuoco.

Evitai di esprimere quel terribile sospetto in presenza di mia moglie.

«Dobbiamo trovarla e riportarla a casa» disse Bree.

Pensai a Pete Francones e alle altre vittime della strage nel centro benessere e mi chiesi dove avrei trovato il tempo di girare per la città in cerca di Ava.

«Se stasera torni a un'ora ragionevole, cominciamo» insistette Bree.

«Non penso riuscirò a tornare a casa a un'ora ragionevole né oggi né nei prossimi giorni» risposi. «Sull'omicidio di Pete Francones i media si scateneranno.»

«Sono già scatenati» mi informò Bree. «Lo so, per te è un brutto momento. Ma non ti preoccupare: comincio a cercarla da sola. Quando e se avrai un attimo di tempo, mi darai una mano. Okay?»

Le feci una carezza sulla guancia e dissi: «Sei una persona straordinaria, Bree Stone».

Mia moglie mi diede un bacio sulla mano e replicò: «Anche tu, sai? Sei l'uomo migliore che io abbia mai conosciuto».

Fuori della porta del Four Seasons di Georgetown alcune guardie del servizio di sicurezza affiancarono Marcus Sunday mentre attendeva che gli riconsegnassero la macchina. Il maître gli porse gelido un sacchetto con la colazione che non aveva consumato.

«Avete un senso dell'umorismo pari a zero» disse Sunday, accarezzandosi la barba alla Lincoln.

«Fingersi un ospite dell'albergo e molestare i nostri clienti non è spiritoso, signor Mulch» replicò l'uomo.

«Volevo prendere una stanza» ribatté lo scrittore indignato. «L'avrei presa. Credo. Invece adesso me ne guardo bene. Altro che prendere una stanza nel vostro albergo: me ne vado!»

Arrivò una Bentley Continental GT coupé decappottabile da duecentocinquantamila dollari. Lo scrittore fece il giro, prese le chiavi, diede al posteggiatore un biglietto da cinquanta e salì, infilandosi i guanti da guida. Lanciò un'ultima occhiata sdegnosa al maître e alle guardie sbigottiti, si grattò con il medio la barba finta e partì, imboccando Pennsylvania Avenue in direzione est.

Non si dimenticheranno tanto presto di me, si disse, soddisfatto. Il ristorante dell'albergo era un luogo assurdo, dove il potere si esprimeva secondo regole, abitudini e costumi che limitavano la creatività e soffocavano l'intraprendenza.

Marcus Sunday era molto creativo e molto intraprendente. La patente che aveva nel portafoglio, per esempio, era intestata a Thierry Mulch, di Boise, Idaho. Gli era costata centoquarantacinque dollari. L'aveva comprata da un tipo di Boston che campava vendendo documenti falsi agli adolescenti che non avevano ancora l'età per acquistare alcolici. Era un falso perfetto, con tutti i crismi, come le altre sei patenti che Sunday usava a rotazione e che gli avevano consentito più volte di superare i controlli in aeroporto.

Ma cosa controllavano a fare?

Svoltò in Rock Creek Parkway con un sorriso trionfante e pensò che la qualità di quei documenti falsi confermava una delle teorie cui era più affezionato. I politici dicevano che le corporation sono persone giuridiche, ma lui andava oltre.

«Le persone sono i documenti che hanno addosso!»

Era indiscutibile, una verità assodata. Con i documenti giusti e l'atteggiamento giusto, potevi essere chiunque. Potevi essere sei o sette persone contemporaneamente.

La vita e la realtà lo dimostravano di continuo, in tutti i modi possibili.

Questi pensieri lo rasserenavano e quando entrò nell'Euro-Motorcars di Bethesda era di ottimo umore. Parcheggiò davanti, notò un lieve profumo di azalee nell'aria e spense il motore. Sulla porta della concessionaria comparve immediatamente un uomo con la faccia pulita da ragazzino.

«Signor Mulch!» esclamò, correndogli incontro. «Che cosa pensa della Bentley?»

«Ciò che penso dei ristoranti che offrono piatti mediocri» rispose Sunday con la sua voce nasale. Lanciò le chiavi al venditore. «Prenderò una Porsche, credo. Ho l'impressione che i tedeschi siano più bravi degli inglesi a costruire automobili.»

E fece per andarsene.

Il venditore rimase a bocca aperta, poi si offese. «Non se la può permettere.»

Lo scrittore si voltò appena. «Thierry Mulch può permettersi tutto ciò che desidera e fa tutto quello che gli pare. Se lo ricordi.»

Sunday annuì compiaciuto, dirigendosi verso il complesso dei Landmark Theatres. Era vero: i soldi non erano un problema da quando aveva compiuto diciott'anni. Non si occupava che sporadicamente delle proprie finanze: lui spendeva e i suoi contabili pagavano.

Ma non amava il lusso fine a se stesso. Abiti chic, auto costose e gli eccessi in genere attiravano l'attenzione e a lui attirare l'attenzione interessava solo in casi particolari. Come quella mattina, per esempio.

Trovò il furgone della ditta di riparazione di aspirapolvere dove l'aveva lasciato, ovvero nel parcheggio che usavano i dipendenti del complesso. Aprì lo sportello, salì e lo richiuse. Posò sul sedile del passeggero gli avanzi della colazione.

Poi, con grande cura, si tolse la parrucca rossa e la barba alla Lincoln e restò con i propri capelli corti sale e pepe. Con movimenti rapidi e precisi si tolse anche le lenti a contatto azzurre e gli occhi tornarono grigi. Da ultimo, sfilò i due anellini al naso.

Si cambiò, mettendo un paio di jeans, una polo nera e scarpe da barca. Quelle da basket viola finirono in un sacchetto insieme al resto del travestimento. La patente di Mulch venne sostituita con quella intestata a un certo Howard Moon, residente a Falls Church, Virginia.

Sunday completò la trasformazione con un paio di Ray-Ban Aviator scuri e un berretto dei Washington Nationals troppo piccolo, e si diede un'occhiata nello

specchietto retrovisore. Il ritratto di un povero sfigato, tutto il contrario dello sbruffone che aveva chiesto di fare un giro di prova su una Bentley ed era andato al Four Seasons a portare scompiglio.

Innestò la marcia e tornò in città.

Erano quasi le dieci, quando parcheggiò lungo la strada in cui abitava Cross con la famiglia. Si sintonizzò su un canale di notizie e ascoltò con grande interesse i servizi sull'omicidio di Pete Francones. Lo affascinavano i racconti di uomini che uccidevano altri uomini, donne che uccidevano altre donne e variazioni sul tema.

L'omicidio non era soltanto l'oggetto della sua ricerca accademica, ma anche la storia della sua vita, l'atto più sublime nella commedia umana, la cruenta distruzione dell'esistenza, la fine dell'assurdità e dell'insensatezza del tutto in un raptus di estasi e violenza.

C'era chi parlava di buona morte, ovviamente, ma per Sunday si trattava di una fantasia, un desiderio irrealistico, una pia illusione.

Vide uscire dal portone di casa la moglie di Cross, Bree, in tuta e scarpe da ginnastica. Con il binocolo la guardò passare accanto al cassonetto e allontanarsi di corsa. Annuendo, pensò che la buona morte non esisteva. Nella sua esperienza, la morte era sempre l'esito brutale e crudele di una lotta brutale e crudele.

Bree si stava preparando alle prove psicofisiche cui tutti i dipendenti del dipartimento si dovevano sottoporre una volta l'anno e verso le dieci andò in palestra. Mentre scendevo al piano di sotto, mi fermai a dare un'occhiata alla stanza di nostra figlia. Jannie aveva due anni meno di Ava, ma era già entrata nell'adolescenza e dormiva ancora perché quel giorno gli insegnanti della scuola avevano un corso di aggiornamento.

Mio figlio Ali, sette anni, era già sveglio, invece, ed era spaparanzato sul divano a guardare un dvd. Un uomo con il cappello da cowboy correva sparando a...

«Cosa guardi?» domandai.

«*The Walking Dead*» disse. «È una serie tv. Spettacolare. I morti si risvegliano e attaccano i vivi, che sono sempre meno.»

«Che fine ha fatto Cartoon Network?»

«Non esiste più, da quando sono arrivati gli zombie» rispose Ali, e mi fece un gran sorriso sdentato.

Sullo schermo uno zombie veniva raggiunto da numerosi colpi di pistola e poi preso ad accettate sulla testa. «Gli devi spaccare la testa» spiegò Ali. «Gli devi distruggere il cervello.»

«Gliel'ho detto anch'io di non guardare quella roba» intervenne Nana, entrando nella stanza. «Non mi piace che si rimbecillisca davanti a queste storie di morti viventi.»

Non piaceva neanche a me, ma Ali protestò: «È una bellissima serie, invece! I veri protagonisti non sono gli zombie, che non parlano nemmeno, ma gli umani che li combattono».

Mia nonna mi lanciò un'occhiata e io feci spallucce. Seccata dal fatto che non prendessi posizione, disse: «Quando i nodi verranno al pettine, io non ci sarò più. La colazione è pronta. Finito di mangiare, trasferiamo le ultime cose in cantina».

Mi ero dimenticato di averle promesso di aiutarla a sgomberare la cucina, mettere la roba negli scatoloni e trasferirla altrove per consentire agli operai di incominciare i lavori. Quanto tempo saremmo rimasti accampati? Inutile pensarci: erano lavori necessari.

Le diedi un bacio sulla guancia e andai in cucina a sedermi davanti alla mia colazione preferita: bacon, uova fritte, pane tostato, pomodori verdi fritti e grits.

Al primo boccone tornavo bambino e riprovavo il senso di sicurezza che mi aveva dato mia nonna quando mi aveva salvato dall'orfanotrofio nel North Carolina portandomi a vivere con sé a Washington. Potenza del cibo preparato con amore. Il fast food avrà i suoi vantaggi, ma la cucina di mia nonna è un'altra cosa.

«A che ora arriva l'impresario, Alex?» mi chiese Nana mentre rompevo un pezzetto di pane tostato e lo intingevo con la forchetta nel rosso d'uovo.

«Verso mezzogiorno» risposi. «Ha un nome, a proposito: si chiama Billy DuPris.»

Mia nonna aveva fatto la vicepresidente in una scuola superiore di un quartiere difficile ed era ancora assai grintosa nonostante i novanta e passa anni. Quella mattina, però, aveva l'aria stressata e si fregava continuamente le mani nel grembiule guardandosi intorno per cercare di decidere che cosa fare per primo.

Posai la forchetta. «Cos'hai?»

«Niente, niente» rispose lei. Poi, dopo un attimo d'esitazione, disse: «Non so da che parte cominciare».

«Ti ho detto che ti avrei aiutato e lo farò. Lasciami finire di mangiare.»

Nana deglutì, distratta, si guardò intorno per l'ennesima volta e annuì.

«Sembri preoccupata.»

«No, no» replicò lei. «È che ormai sono vecchia e i cambiamenti mi stressano.»

Capii il motivo della sua ansia. Da quando avevo messo piede in quella casa, oltre trent'anni prima, la cucina era sempre rimasta la stessa, ed era la sua cucina, il suo regno, dove governava incontrastata con intelligenza e senso dell'umorismo, un posto per ogni cosa e ogni cosa al suo posto.

Mi alzai e andai ad abbracciarla, stupendomi come ogni volta di quanto fosse minuta. «Volevi una cucina nuova, no?» le dissi. «Con sei fuochi e piastra elettrica, frigorifero in acciaio inox e tutto il resto.»

«Lo so» disse, posandomi la testa sul petto. «Scusami, se sono troppo sentimentale. È che mi sembra la fine di un'epoca.»

Mi staccai da lei e le presi il mento fra le dita. «Mi hai insegnato tu che il cambiamento è inevitabile.»

«Non vuol dire che sia indolore.»

«Vuoi che chiami DuPris e gli dica che non se ne fa niente?»

Nana si morse un labbro e scosse la testa. «No. Mi adatterò. Del resto ciò che non evolve muore, no?»

«Così dicono» replicai.

Dopo un silenzio imbarazzato, Nana disse: «Dai, finisci di mangiare, così poi cominciamo con i libri di cucina, le spezie e tutto quello che metterò nella credenza nuova che...»

Mi squillò il cellulare. Era il capitano Quintus. Non volevo rispondere, ma dovevo. «Cross» dissi.

«Dove sei?» Era furioso. «È scoppiato un casino spaventoso, il capo vuole risposte, la sindaca vuole risposte. La strage nel centro benessere e la morte di Francones sono assurti a simbolo della pericolosità della nostra città, Alex. La gente ha paura.»

«Sto aspettando l'impresa che deve cominciare i lavori in cucina» risposi. «Appena posso, arrivo.»

Quintus ribatté rabbioso: «Per la miseria, Alex, molla tutto e vieni in ufficio». Chiusi la comunicazione senza dargli una risposta.

Quello stesso venerdì mattina, a sud della stazione della metropolitana Takoma, Kelli Adams, una bionda truccatissima in tailleur classico blu, vide una Audi A5 nera accostare davanti all'asilo nido Child's Play.

Un uomo in completo Brooks Brothers, alto e magrissimo, scese di corsa dall'Audi e andò ad aprire la portiera dall'altra parte.

Si chinò, trafficò qualche secondo e si rialzò con una bimba di otto mesi in braccio e una borsa con i pannolini a tracolla. Varcò il cancello e si diresse a passo svelto verso la scala, salì ed entrò nella struttura.

«Padre dell'anno» borbottò fra sé Kelli Adams. «È ora che la bambina conosca sua madre.»

Il padre dell'anno uscì dall'asilo nido, scese la scala di corsa, saltò a bordo della sua Audi e ripartì in gran fretta.

Ora basta, pensò Kelli Adams, animata da sacra indignazione, e attraversò la strada. Bussò con decisione alla porta, in maniera che si capisse subito che era una cosa seria, ed entrò nel Child's Play. La ragazza dietro il bancone della reception aveva una targhetta con il nome SUSAN.

«Buongiorno» la salutò allegramente. «In che cosa posso esserle utile?»

«Vorrei parlare con Marylyn Green» rispose Kelli Adams. «La direttrice.»

«Mi dice il suo nome?»

Kelli Adams prese un portadocumenti e mostrò a Susan le sue credenziali, dove risultava operatrice dei Servizi Sociosanitari, incaricata di svolgere indagini per conto dell'assistenza ai minori.

Susan si alzò di scatto. «Vado a chiamarla.»

«Perché non mi accompagna direttamente nel suo ufficio, invece?»

«Di che cosa si tratta?» domandò Susan.

Kelli Adams la raggelò con un'occhiata e Susan premette un pulsante. Si udì un ronzio e la porta alla sua destra si aprì. Imboccarono un corridoio che odorava di bambini piccoli e riecheggiava di pianti e risate, ed entrarono in un ampio locale in cui giocavano i più grandicelli.

«Signora Green» disse Susan, rivolgendosi a una donna rossa di capelli con la faccia bonaria. «C'è una persona che le vorrebbe parlare.»

Kelli Adams mostrò di nuovo le credenziali e disse: «Vorrei vedere Joss

Branson. È affidata alle vostre cure, dico bene?»

«Sì. Joss? Cosa c'è che non va?»

«Cosa c'è che va?» ribatté Kelli Adams.

La direttrice fece strada verso la nursery, che ospitava quattro culle. Tre bambini dormivano beatamente e la quarta strillava mentre una cinquantenne dall'aria esausta le cambiava il pannolino.

«Eliza? La signora Adams è del servizio di assistenza ai minori» disse Marylyn Green con un'espressione confusa. «Vuole vedere Joss.»

Eliza finì di chiudere il pannolino e disse: «Eccola».

Kelli Adams si avvicinò al fasciatoio e prese in braccio la bimba urlante.

«Cosa c'è che non va?» ripeté Marylyn Green.

«Piange spesso così?» chiese Kelli Adams.

Eliza fece una faccia incerta. «Questa è l'ora del pianto, di solito. È normale che si disperino, appena arrivati. Poi però si calmano. Joss ci mette un po' di più...»

«Per via della metanfetamina, immagino.»

«Che cosa?» saltò su la Green.

«No» disse Eliza. «Il signor Branson è un ricercatore e lavora allo Smithsonian e sua moglie, Crystal, è malata di cancro. Non penso proprio che...»

«Il signor Branson è un chimico, è vero. Ed è vero anche che la signora ha un tumore. Come in quella serie tv, avete presente? *Breaking Bad*. La DEA ci ha informato che la sintetizzano in cantina. Spiega la Audi, no?»

Marylyn Green si portò una mano alla bocca. «Oh, mio Dio! Non avremmo mai immaginato...»

«E come avreste potuto?» la interruppe Kelli Adams. «Comunque io sono qui perché temiamo che Joss sia stata esposta a una serie di tossine. Poiché l'inchiesta federale è ancora in corso, non possiamo toglierla ai genitori, ma ho qui un'autorizzazione a portare Joss al laboratorio per gli esami del sangue, della pelle e degli indumenti, in maniera da accertare il livello di esposizione a queste sostanze tossiche. Sono certa che vorrete rispettare i vincoli di segretezza, in virtù del fatto che i genitori della bambina sono oggetto di un'inchiesta da parte dell'FBI. Non ci metteremo molto. Andiamo a Bethesda.»

«Sì, be', certo. Per il bene di Joss...»

«La preparo?» chiese Eliza.

«Molte grazie» rispose Kelli Adams, porgendole la bimba. «Prima andiamo, prima torniamo.»

«In ogni caso il signor Branson viene a prenderla dopo le cinque» disse la signora Green.

Kelli Adams sorrise. «Questo rende tutto più facile.»

Quel pomeriggio verso le quattro Cynthia Wu scollò lentamente il cuoio capelluto dalle ossa del cranio di Pete Francones e scoprì il foro provocato dal proiettile a punta cava calibro 40 che gli era penetrato nella zona occipitale e gli era uscito dallo zigomo.

«Da che distanza gli hanno sparato?» chiese John Sampson.

«Tre, quattro metri» rispose l'anatomopatologa.

«Un professionista, come dicevi tu» osservai.

«Oppure un ossessivo grave» ribatté Sampson, indicando nella direzione dell'altra autopsia in corso nella sala. Kim Ho era una delle due coreane uccise nel centro benessere. «Ha sparato a distanza ravvicinata a tutti tranne che a lui. Ho idea che gli piaccia vederli in faccia, guardare la loro reazione prima di premere il grilletto, ma forse quando ha visto la stazza di Francones si è spaventato.»

Era una delle tante variazioni nel vasto assortimento di manie feticiste che ci era toccato vedere in anni di lavoro a contatto con serial killer.

«Alcuni sparano da vicino per sfigurare la vittima, oltre che per ucciderla» dissi. «Ma spesso si tratta di drammi della gelosia.»

«Be', direi che Pete Francones potrebbe rientrare nella categoria» disse Sampson. «Se vogliamo credere ai rotocalchi, usciva con parecchie contemporaneamente, stile Charlie Sheen in *Due uomini e mezzo*.»

«Charlie alla fine si faceva detestare da tutte. Hai visto l'episodio in cui muore e gli fanno il funerale?»

«No, devo essermelo perso» rispose Sampson.

«Sappiamo dov'erano le fidanzate, all'ora in cui Il Pazzo è morto?»

«Non ho informazioni precise riguardo al suo harem, ma secondo *People Magazine* ultimamente è stato visto spesso con Mandy Bell Lee, la cantante country. Si sono conosciuti a una partita contro i Titans l'anno scorso a Nashville.»

«Dov'è adesso?»

«Mi informo.»

«Il Pazzo avrà avuto un agente, un legale, qualcuno che gestiva i suoi affari. Potrebbero essere al corrente di possibili liti, dissapori per questioni di soldi.

Qualcosa di legato alla cocaina, magari. Cos'altro c'è?»

«Quintus e il procuratore distrettuale hanno richiesto l'autorizzazione a perquisire la sua casa di McLean, che nel frattempo è sotto sequestro.»

Stavo per chiedergli che tempi prevedesse quando un trillo del telefono mi avvertì che mi era arrivata un'email. Mi allontanai e la aprii. Era di Quintus, e conteneva degli allegati.

Li scorsi velocemente. Una società immobiliare del Delaware aveva acquistato i locali del Superior Spa l'anno prima e il centro benessere risultava essere un'emanazione della Relax LLC di Falls Church, Virginia, con una casella postale per indirizzo e un presidente di nome Trenton Wiggs.

Un altro pezzo del puzzle, pensai, e passai in rassegna i dati che avevo acquisito da quando ero arrivato sul posto dopo aver riempito e portato in cantina scatoloni su scatoloni e aver visto la faccia annichilita di mia nonna nel vedersi piombare in casa Billy DuPris armato di piedi di porco e rotoli di plastica trasparente.

Donald Blunt, il gestore notturno del centro benessere, ucciso nella strage, stava seguendo un dottorato in biologia molecolare alla University of Maryland. Avevo rintracciato i due ragazzi che dividevano con lui un appartamento a College Park.

Uno mi aveva detto che Blunt era andato a lavorare al Superior Spa perché lo pagavano venti dollari l'ora ed era «un lavoro poco impegnativo», che gli lasciava il tempo per studiare e gli dava modo di «togliersi la voglia» ogni volta che gli veniva. Secondo l'altro, Blunt non aveva nemici. Nessuno dei due trovava possibile che l'assassino ce l'avesse proprio con lui.

Nelle due ore che ero riuscito a ritagliarmi prima delle autopsie, avevo cercato una possibile concatenazione di circostanze che avesse portato le due vittime coreane negli Stati Uniti, a Washington, e al Superior Spa. Avevo inoltrato una richiesta di informazioni sui loro visti all'Ufficio immigrazione, ma mi avevano detto che ci sarebbero voluti diversi giorni per ottenerle.

Andando all'Istituto di medicina legale, avevo scoperto qualcosina in più anche sul conto di Cam Nguyen, la terza prostituta, quella che era scomparsa. Alcuni colleghi la mattina si erano recati alla sua abitazione trovandola vuota. Una volta concluso il sopralluogo nel centro benessere, gli operatori della Scientifica sarebbero andati a cercare anche là.

Ai genitori della ragazza, che abitavano a Garden Grove, in California, avevo evitato di dirlo, però. Li avevo contattati telefonicamente dalla mia macchina. Non sentivano la figlia da quasi una settimana. La madre aveva avuto una crisi isterica e aveva incominciato a strepitare in vietnamita, quando le avevo detto che la figlia era ricercata in quanto persona informata sui fatti riguardo alla

morte di quattro persone in un centro benessere nel quale lavorava.

Mi aveva passato il padre, che si era infuriato e mi aveva accusato di infangare il nome di sua figlia per poi crollare quando gli avevo spiegato che gli stavo semplicemente riferendo fatti di cui ero a conoscenza.

«Cam è una ragazza in gamba» aveva mormorato fra i singhiozzi. «Voleva inseguire il sogno americano, renderci fieri di lei.»

Nella sala autopsie, fra i corpi delle vittime della strage al Superior Spa, non riuscivo a fare a meno di pensare a mia figlia Jannie e a immedesimarmi nel dolore del signor Nguyen.

«Alex?» Cynthia Wu mi chiamò, riscuotendomi da quei pensieri.

Mi voltai. Francones aveva il torace aperto e il cuore in un vassoio chirurgico. Il medico legale, però, mi stava facendo vedere un foglio. «L'esame tossicologico preliminare evidenzia positività alla cocaina. Il valore è piuttosto elevato.» Mi indicò il cuore dello sportivo. «È ipertrofico, anche per uno come lui. E il setto nasale è deviato: segno che l'abuso era cronico.»

«'Di' ciao al mio piccolo amico'» fece Sampson, imitando piuttosto bene Al Pacino in *Scarface*.

Annuì. «Trafficienti di coca e bagni di sangue vanno d'accordissimo.»

Mi squillò il telefono. Era Bree.

«Ciao!» esclamai. «Non mi dire che ci sono già problemi con la ristrutturazione.»

«Non sono più passata da casa, quindi non ne ho idea» mi rispose. «Sto andando a Takoma e penso che arriverò tardi.»

«È successo qualcosa?»

«Una donna che si è spacciata per operatrice dei servizi sociosanitari ha rapito una bambina in un asilo nido.»

«Ha consegnato nostra figlia nelle mani di una sconosciuta!» gridava un uomo.
«Cosa cazzo dovrei fare? Rallegrarmi? Dirle brava?»

Okay, pensò l'ispettrice Bree Stone. Deglutì e salì le scale dell'asilo Child's Play. Lungo la via erano già appostati i furgoni di tre canali televisivi e si era raccolta una folla di curiosi.

La moglie di Cross entrò e si ritrovò nel caos.

«Vi faccio chiudere!» gridava una donna dall'aria malaticcia, con un foulard di seta in testa, puntando minacciosamente il dito verso Eliza e Marylyn Green. Alle sue spalle c'era un agente della Metro.

«Ci ha detto che svolgeva indagini per i servizi di assistenza ai minori» piagnucolò Eliza.

«Mi ha fatto vedere le credenziali, un badge e un mandato firmato dal giudice Banner, del Tribunale dei Minori, che ci ordinava di consegnarle Joss.» Marylyn Green piangeva. «Ci ha detto che lei era come il protagonista di *Breaking Bad*.»

«Il chimico che sintetizza metanfetamina?» chiese il padre della bambina rapita, prima incredulo e poi furibondo. «Ma che stronzate sono?»

«Mi sento male» gemette la madre di Joss.

«Basta così» ordinò Bree con fermezza, prendendo le redini della situazione. «Abbassate i toni. Tutti quanti. Sono Bree Stone, ispettore della Metro Police, e sono qui per darvi una mano. Agente, può accompagnare la signora in bagno?»

Il giovane poliziotto annuì e uscì con la donna, sorreggendola.

Bree indicò Branson. «Lei è il padre della bambina, suppongo.»

«E lei non è una cima, suppongo» replicò lui.

«Nome?» chiese Bree, ignorando l'insulto.

«Theodore Branson» rispose l'uomo. «E mia moglie si chiama Crystal.»

«Mi serve una foto di sua figlia, signor Branson» disse Bree. «E che mi dica com'era vestita. Ho bisogno anche delle impronte rilevate alla nascita e di eventuali segni caratteristici, nei, angiomi, colore degli occhi, numero di denti, eccetera.»

Branson alzò la testa e, tenendo a bada la collera, disse: «Ho una foto sul telefono. Gliel'ho scattata stamattina a colazione. Crystal non stava bene per via della chemio e ho dato io da mangiare a Joss. Era così carina che...» Di punto in

bianco perse il controllo e scoppiò a piangere. «La mia Miss Muffin! Dove sarà finita?»

«La troveremo, signor Branson» disse Bree, addolcendo il tono.

«E come?» chiese Branson con un filo di voce.

«Dirameremo una segnalazione, tanto per cominciare. Faremo in modo che ogni funzionario delle forze dell'ordine nel raggio di mille chilometri abbia sotto il naso la foto di sua figlia.»

Più o meno in quello stesso momento, Marcus Sunday rientrava nella casa di Kalorama e trovò ad aspettarlo Acadia Le Duc. Era scalza, indossava una tunica di cotone con un disegno indiano e aveva una coroncina di margherite sulla testa. La tunica era sbiadita e sottile e lasciava intravedere tutto, compresa l'assenza di biancheria intima.

«Sei pronto a ricevere il tuo regalo, micetto?» gli chiese con un sorriso malizioso.

«È tutto il giorno che ci penso» le rispose.

«Anch'io» sussurrò lei, incamminandosi verso il corridoio e il ripostiglio.

Lo scrittore la seguì pensando che, quando c'era di mezzo Acadia Le Duc, tutto era possibile.

Acadia aveva studiato fotografia ed era piuttosto brava. Si erano conosciuti in un locale di Bourbon Street, a New Orleans, due anni prima. L'attrazione reciproca era stata esplosiva, sconsiderata, come per Warren Beatty e Faye Dunaway in *Bonnie and Clyde*. O perlomeno a Sunday piaceva pensare così.

Acadia era abbastanza matta e incosciente per essere Bonnie Parker, rifletté Sunday fermandosi sulla porta del ripostiglio a guardarla mentre posava una mano sulla spalla del guru dell'informatica.

Preston Elliot fece un salto sulla sedia, si tolse le cuffie, si voltò e sorrise. Era davvero fatto più o meno come lui, pensò Sunday. Da lontano gli assomigliava.

«Oh. Ah. C-ciao» disse Preston, balbettando paurosamente.

Acadia gli passò sul braccio le unghie e con l'altra mano si arricciò una ciocca su un dito. Preston la guardava trattenendo il fiato. «È l'amico di cui ti parlavo, caro. Vuole vedere il tuo capolavoro in azione.»

Il ragazzo vide Sunday e si diede un contegno. Annuì, a disagio, aprì la bocca come per dire qualcosa, ma poi ci ripensò. Si voltò verso il portatile e digitò un comando. Sugli schermi a muro apparve quello che in un primo momento pareva un collage di immagini.

Al centro c'era una fotografia che Acadia aveva scattato poco tempo prima alla casa di Alex Cross dal marciapiede opposto di Fifth Street. Linee tratteggiate collegavano le finestre con i ritratti di Alex, la moglie, la nonna, la figlia e il figlio minore. Da una parte c'era anche il ritratto del maggiore,

Damon, diciassette anni, che studiava in Massachusetts.

Da ciascun ritratto era possibile cliccare su vari link che portavano a immagini di scuole, stazioni di polizia, chiese, negozi e amici. Erano previsti collegamenti anche a icone con orologio e calendario.

«Ha usato un software di mappatura mentale e lo fa girare su una Xbox 360 con sensore Kinect» spiegò Acadia. «È interattivo, Marcus. Piazzati di fronte all'obiettivo e indica quello che vuoi.»

Incuriosito, Sunday si posizionò di fronte agli schermi e al Kinect e indicò il ritratto di Cross. Sullo schermo si aprì istantaneamente un diario virtuale della vita recente dell'ispettore, comprensivo di foto di Bree Stone, figli, berlina Chevy bianca e migliore amico, John Sampson con la moglie Billie.

Sunday indicò il calendario e sugli schermi apparve un resoconto cronologico di tutto ciò che aveva visto fare a Cross nell'ultimo mese. Da ultimo, indicò la foto della casa e lo schermo tornò al collage iniziale. Per verificare la completezza dei dati, fece un gesto verso il ritratto del figlio maggiore di Cross, Damon.

L'immagine cambiò e apparve un collage dominato da una mappa a colori del campus della scuola che Damon frequentava, con pochi dettagli sulla routine quotidiana del ragazzo.

Decise che occorreva rimediare, approfondendo quel campo di ricerca. Si voltò verso Acadia e Preston. «Fantastico.»

«N-non è t-tutto» balbettò Preston.

«Il bello deve ancora venire» chiosò Acadia. «Mettiti il caschetto.»

Sunday esitò, osservando il cavo che collegava il casco al server. Lo indossò, abbassò il visore e rimase senza fiato. Era nel bel mezzo di un'immagine 3D della casa di Cross.

Si era materializzata tutto intorno a lui come un ologramma.

«Tocca il portone» gli consigliò Acadia ai piccoli altoparlanti incorporati nel casco. «Procedi muovendo le mani.»

Sunday allungò la mano verso la porta e questa si aprì, consentendogli di entrare nel modello digitale della casa di Cross, che non era né un rendering, né una fotografia. Si trovava nell'ingresso. Spostò la mano destra e guardò nella sala; spostò la sinistra e si aprì la porta di un ripostiglio.

«È tutta così?» chiese.

«Dal primo all'ultimo piano» rispose Acadia. «Vedi la casa com'è adesso e come sarà durante e dopo i lavori.»

Affascinato, lo scrittore salì la scala virtuale e trovò la camera da letto di Alex Cross. Guardò il letto ed ebbe un pensiero fugace per Bree Stone con i jeans aderenti. Era una bella immagine, ma non ci si soffermò.

C'era un posto particolare nel quale voleva curiosare. Uscì dalla camera da letto e salì le scale, che da quel punto erano più strette, per raggiungere la mansarda che Cross aveva adibito a studio. Era di un realismo quasi perfetto.

Lo scrittore era ammiratissimo. In quello studio il dottor Alex lavorava parecchio, stando al profilo che aveva letto qualche anno prima sull'inserito domenicale del *Post*. L'articolo era corredato da una foto che ritraeva Cross nello studio di casa e che Preston aveva utilizzato per il suo cyber-rendering.

Sunday si guardò intorno osservando la scrivania, la sedia, gli schedari e le foto delle vittime di diversi omicidi ancora irrisolti attaccate al muro insieme con alcuni ritagli di giornale. Due di esse gli provocarono un sussulto.

Possibile che Cross stesse ancora cercando di risolvere le due stragi del «perfetto criminale»?

Sunday indicò un ritaglio e, con grande piacere, si rese conto di poterlo ingrandire a suo piacimento. Lesse così l'articolo pubblicato dall'*Austin American-Statesman* sulla famiglia Monahan e si soffermò sulla foto di Alice, la giovane madre. Come sempre, pensò a lei nuda nel bagno che gridava mentre la lama le tagliava la gola.

Non indugiò su quel pensiero, tuttavia, e ingrandì il secondo articolo, apparso sull'*Omaha World-Herald*, che descriveva la strage della famiglia Daley. Lesse della madre, Bea, quasi vent'anni più grande di Alice Monahan. La pensò nuda, mentre implorava pietà prima di venire sgozzata.

«Ti piace, amore mio?» chiese Acadia in cuffia, interrompendo il corso dei

suoi pensieri.

«Moltissimo.»

Non aveva dubbi. Con la sua invenzione, il giovane Preston Elliot aveva reso Sunday invisibile, gli aveva dato modo di girare per casa Cross quando e come gli pareva, e di familiarizzare con le varie stanze in maniera da rendergli più facile il compito il giorno in cui ci si fosse introdotto per davvero.

Sunday pregustava già quel momento, il brivido che gli avrebbe procurato.

Non vedeva l'ora. Ma non era tutto. Frugando nella ricostruzione virtuale dello studio, Sunday sentiva di aver già violato la privacy del dottor Alex, di essersi appropriato dei suoi spazi. Era esaltante.

Che cosa avrebbe potuto renderlo più esaltante ancora?

Niente!

Sunday si sentiva intoccabile. Si tolse il caschetto e sorrise a Preston. «Acadia mi aveva detto che eri un genio. Devo darle ragione.»

Preston lanciò un'occhiata alla donna e arrossì.

«Non ne hai parlato con nessuno, vero?» domandò Sunday.

«No, lo s-o s-solo io» replicò Preston. «A-a-acadia me l'aveva d-detto.»

Sunday si rivolse a lei. «E tu sai come tenere aggiornato il sistema?»

«Preston è un ottimo insegnante» rispose Acadia, massaggiandogli le spalle in maniera sensuale.

«Dagli il compenso pattuito, allora» ordinò Sunday, andando verso la porta.

«Con grande piacere» rispose lei.

Mentre si allontanava, Sunday sentì crescere l'eccitazione e la curiosità al pensiero di quel che lo aspettava. Aprì la porta e la richiuse, si sfilò le scarpe e la cintura e rimase a origliare.

Acadia rideva seducente. «Vieni in camera mia, tesoro. Ti faccio vedere cosa sa fare tra le lenzuola una ragazza della Louisiana.»

Un momento dopo, Sunday sentì aprire una porta e poco dopo musica soft. Si rivede diciottenne, con il badile in mano, avvicinarsi da dietro alla figura e prendere lo slancio.

Sentendosi follemente vivo, al di là del bene e del male, al di sopra della legge e della morale, percorse il corridoio senza far rumore. La libertà – la libertà vera – lo lasciava senza fiato.

Fuori della porta, stette ad ascoltare i grugniti di Preston e le esortazioni di Acadia. Nel giro di un minuto fu tutto finito. Evidentemente Preston era alle primissime armi.

Cinque minuti dopo, Acadia disse: «Vuoi qualcosa di più esotico, adesso? Di più eccitante?»

«S-sì» balbettò Preston.

«Scendi dal letto e mettiti in ginocchio, allora» gli ordinò Acadia. «Stavolta voglio che prima mi lecchi dappertutto.»

Preston gemette di piacere. Sunday si avvicinò alla porta aperta. Preston, in ginocchio, gli dava la schiena. Acadia, nuda, muoveva seducente il bacino a un palmo dal suo naso.

Preston era ammaliato e non si accorse della cintura che Sunday all'improvviso gli strinse al collo, soffocandolo pian piano. Acadia invece sì.

E per tutto il tempo che Preston impiegò a morire guardò negli occhi bramosi Sunday con altrettanta brama.

Conclusi una telefonata verso le sei e mezzo di quel venerdì pomeriggio, esasperato dalle difficoltà che stavamo incontrando per ottenere le riprese delle telecamere di videosorveglianza nei pressi del centro benessere Superior Spa.

Quelli del reparto informatico dicevano che i file erano corrotti, forse a causa di un bug. Non risultavano cancellati, ma non c'era verso di aprirli. Stavano facendo di tutto per risolvere il problema, ed erano sotto pressione quanto noi per via dell'aumento del tasso di omicidi e in particolare per la morte violenta di Francones.

Qualche ora prima avevo recuperato i nomi dell'agente e del consulente finanziario di Francones, ma non ero riuscito a parlare con loro perché erano a bordo di un jet privato che li avrebbe portati da Los Angeles a Washington per occuparsi del funerale. Le rispettive segretarie mi dissero che erano disponibili a parlare con noi l'indomani mattina.

Trenton Wiggs, formalmente titolare del centro benessere, non figurava in nessuno degli elenchi telefonici che consultai. Una ricerca di nome e cognome su Google aveva evidenziato l'esistenza di dieci individui con quel nome sparsi per gli Stati Uniti, ma nessuno di loro sembrava aver a che fare con lo sfruttamento della prostituzione. D'altra parte, non sono cose che si pubblicizzano su Internet.

La morte di Francones era sulle prime pagine di tutti i giornali e nei servizi d'apertura di tutti i notiziari, che invariabilmente deploravano il fatto che Washington fosse diventata la capitale più violenta del mondo.

«Vado a casa a vedere come procedono i lavori di ristrutturazione» dissi a Sampson, che era stressato quanto me. «Tu non torni da Billie? Ieri sera abbiamo finito tardi e stamattina abbiamo cominciato prestissimo.»

«Mi hai letto nel pensiero» replicò lui sbadigliando. «Ci facciamo una birretta?»

«No, stasera no» dissi, e me ne andai.

Venti minuti dopo, passando davanti a casa, vidi che il cassone all'ingresso del vialetto era praticamente pieno di detriti e fui tentato di fermarmi, ma proseguii per Anacostia, uno dei quartieri più malfamati della città, con un tasso di omicidi record.

Ava Williams viveva per strada in quel quartiere, prima che Nana la salvasse. Andai in alcuni dei luoghi che ci aveva descritto, fra cui un negozio di Congress Heights, il pronto soccorso dell'ospedale psichiatrico St. Elizabeths, i boschi a est di Mississippi Avenue, Fort Stanton Recreation Center. Mostrai la sua foto ai ragazzi che ciondolavano da quelle parti e ai senzatetto, ma nessuno la riconobbe.

Frustrato, andai nel capannone industriale dove era stato ritrovato il corpo carbonizzato. Era sotto sequestro, ma il nastro era stato strappato. Presi la torcia e vi entrai, per scendere al piano interrato dove era avvenuto il rogo.

Guardai il pavimento di cemento annerito per un po', poi spostai qua e là il fascio di luce della torcia. I tecnici della Scientifica avevano svolto un sopralluogo ed era ancora piuttosto pulito. Tutto a un tratto mi investì una corrente fredda, come se si fosse aperta una porta o una finestra lungo le scale.

Mi avvicinai per cercare di capire da dove arrivasse quell'aria e illuminai il vano oltre le scale.

Un istante dopo mi si avventò contro un forsennato con gli occhi stralunati e una mazza da baseball in mano. Mi colpì allo stomaco e caddi in ginocchio senza fiato.

PARTE SECONDA

Ammazzare il tempo

Verso mezzanotte, ero in sala con una borsa del ghiaccio sullo stomaco mentre Bree riscaldava lo stufato di pollo sul fornello elettrico che avevamo comprato per far da mangiare durante i lavori. L'ex cucina sembrava devastata da un'esplosione ed era protetta da pesanti teli di plastica.

«Quando mi sono rialzato, quel tizio era sparito» le raccontai.

«L'hai visto in faccia?» chiese Bree servendo lo stufato.

«Aveva i capelli crespi, lunghi, scompigliati, era sporco e fuori di testa» replicai. «Probabilmente vive lì. Ho visto un materasso, coperte logore e involucri di McDonald's. E anche tre borsoni di vestiti, nei quali c'era un indumento che non avrei voluto vedere.»

Bree mi posò davanti una scodella fumante. «E cioè?»

Mi chinai a prendere la borsa di plastica che avevo ai piedi, gemendo per il dolore. Tirai fuori una busta trasparente richiudibile con la zip, di quelle che usiamo per le prove, e gliela mostrai. Conteneva una maglia turchese con dei bottoncini di ottone particolari.

«È la maglia di Ava!» esclamò Bree, portandosi le mani alla bocca.

«Gliel'ha regalata Nana il Natale scorso.»

«Che cosa intendi fare?»

«Voglio farla analizzare, lasciare a quel pazzo un paio di giorni per riprendersi e poi tornare a fargli una visitina.»

«La prossima volta vengo anch'io» dichiarò Bree.

«Sì, mi sembra una buona idea» risposi. Le presi la mano e le diedi una strizzatina affettuosa.

Continuammo a tenerci per mano e, finito di mangiare, Bree mi sussurrò: «Sai che siamo fortunati, vero?»

«Sì, lo so» risposi, accarezzandole le nocche con il pollice. «Abbiamo la salute, ci vogliamo bene, abbiamo i ragazzi, un lavoro che ci piace, una casa. Dobbiamo essere grati.»

«Lo siamo» replicò lei. «A volte me ne scordo, ma poi vedo gente come i Branson, che hanno perso una figlia, e...»

Si mise a piangere.

«È arrivata una richiesta di riscatto?»

«Macché» rispose Bree frustrata. «La donna che l'ha rapita è in gamba: non ha toccato niente in tutto l'asilo nido. Soltanto la bambina. È entrata, se l'è presa ed è scomparsa nel nulla.»

«A quell'età scatta l'orologio biologico...»

«L'ho pensato anch'io» disse Bree. «In quel caso non arriverà nessuna richiesta di riscatto e dubito che riusciremo a ritrovare la bambina, con il poco che abbiamo in mano. Non so come farò a dirlo ai Branson domani.»

«La ritroverete, vedrai» dissi a Bree, alzandomi per abbracciarla.

Poi però mi cadde l'occhio sulla maglia di Ava e la mia certezza vacillò.

Alle due di quel sabato notte, Marcus Sunday controllò di aver perfettamente sigillato il liquido seminale che aveva estratto dal preservativo di Preston prima di nascondere in un cassetto del frigo. Poi legò le caviglie al genio dell'informatica.

Lui e Acadia spensero le luci e spinsero il cadavere fuori della finestra per calarlo lentamente fino a portare la testa a circa un metro dal suolo. A quel punto Sunday legò la corda al tubo del riscaldamento e andò di sotto. Prese il furgone, lo fermò sotto la finestra, scese e aprì il portellone.

Afferrò il cadavere per il busto, emise un lamento per lo sforzo e sentì allentare la corda. Caricare il corpo nel furgone e coprirlo con un tappeto fu questione di un minuto. Prima di partire, si ricordò di cambiare le scritte calamitate sulla fiancata. A quel punto il furgone era di una ditta di mangimi, la Ralston Feed Company.

Era quello il bello dell'essere un esistenzialista, pensò chiudendo il portellone e mettendo in moto. Per l'esistenzialista nulla ha significato, neppure l'identità: si può essere chiunque, sempre.

Il corollario era che Sunday non credeva nel bene e nel male e neppure nella giustizia. Crimine e giustizia sono concetti astratti, che non esistono in natura ma sono creati dall'uomo. La vita semplicemente è. Si manifesta a volte sottotono, a volte in maniera decisa e talora con eccessiva violenza. Non c'è nulla di giusto o di sbagliato: è così.

Sunday non credeva esistesse una ricetta per vivere bene e riteneva assurdi i concetti di virtù e karma. La vita infieriva sia sui giusti sia sugli iniqui e il trucco stava nel prenderla con leggerezza. Consapevole della casualità del tutto, l'uomo perfetto, libero e intelligente, agiva senza timore delle conseguenze.

Rinvigorito da queste riflessioni, Sunday arrivò a Purcellville, in Virginia, in un'ora. Un altro quarto d'ora di strada in direzione di Berryville e avrebbe imboccato lo sterrato che correva fra campi coltivati.

Mentre guidava lungo Berryville Road, pensò ad Acadia e a quanto era eccitata quando avevano fatto l'amore con il corpo di Preston ai piedi del letto, come se l'omicidio avesse un effetto afrodisiaco. Sì, l'omicidio era un potente afrodisiaco, sia per Acadia sia per lui. Una volta raggiunto lo stato di libertà

assoluta, uccidere procurava emozioni indicibili.

Dopo una decina di chilometri, Sunday svoltò in una strada sterrata ed erbosa sulla destra e si addentrò nel bosco in maniera che il furgone fosse ben nascosto. Indossò una lampada frontale, accese la luce rossa e scese. Il tanfo fortissimo, a lui ben noto, lo colpì subito. Per liberare dai sacchi della spazzatura il cadavere di Preston Elliot e caricarselo in spalla spense la luce frontale. Poi si incamminò, controvento, verso la fonte del cattivo odore.

Alla luce di uno spicchio di luna, raggiunse il limitare di una radura e guardò il capannone nell'avvallamento, a circa settecento metri da lui. C'era una sola luce accesa e Sunday sapeva che per un'altra ora, o forse due, non vi sarebbe stata alcuna attività in corso. In fondo, erano le tre e mezzo di notte.

Osservò l'edificio lungo e basso che aveva davanti e corse verso la porta, posò a terra il cadavere di Preston, la aprì e sentì grugnire. Trascinò il corpo su una passerella con la ringhiera e una rete di protezione in acciaio.

L'olezzo era nauseante, ma Sunday respirava con la bocca per non sentirlo. Quando ebbe percorso sette, otto metri di passerella, riaccese la lampada frontale rossa e vide i mille e passa maiali che grufolavano ammassati nella vasca sottostante. I porcellini nel recinto d'ingrasso, meno di quarantacinque chili l'uno, dormivano ammutoliti l'uno sull'altro, coperti di escrementi. Ma qualcuno era sveglio e, nel vedere la luce rossa, cominciò a grugnire rumorosamente, svegliando i compagni.

Sunday faticò a sollevare il corpo del programmatore balbuziente fino all'altezza della ringhiera e mentre lo faceva si rivide di nuovo diciottenne, di nuovo alle prese con un cadavere da gettare nella porcilaia della fattoria in cui era cresciuto, nel West Virginia. Tutt'e due le volte, il corpo cadde oltre la ringhiera.

Quello di Preston colpì un certo numero di maiali che si misero a strillare spaventati, ma subito qualcuno fiutò il pasto extra e si avventò sul cadavere.

Sunday ricordava con che foga le bestie che suo padre aveva curato per tanti anni si erano rivoltate contro il suo cadavere. I maiali mangiano tutto, anche i vestiti e le ossa. Basta dar loro il tempo. Sono peggio dei piraña.

È un ciclo senza fine, pensò Sunday spegnendo la lampada frontale. La vita che soppianta la vita, la consuma e la estingue. Non è bene o male: semplicemente è.

Uscì in punta di piedi dall'edificio e tese le orecchie per sentire i versi dei maiali farsi sempre più forti e violenti a mano a mano che la battaglia per spartirsi la preda si allargava a tutta la porcilaia. Era tranquillo, però, sapendo per esperienza che nessuno sarebbe andato a controllare.

Negli allevamenti di certe dimensioni era abbastanza consueto che si

scatenassero simili risse, visto che i maiali sono cannibali e mangiano i propri simili.

Il problema dei casi come quello della strage nel centro benessere è che le piste che andrebbero seguite nelle prime quarantott'ore, le più critiche, sono troppe e il personale è sempre troppo poco.

Era per questo motivo che io e Sampson eravamo al lavoro il sabato mattina presto e aspettavamo che il capitano Quintus ci raggiungesse.

«Dammi buone notizie, Alex» esordì Quintus, prima ancora di salutare.

«Ci serve una mano» dissi.

«Te l'ho detto: avresti dovuto fare il comico.»

Sampson fece una smorfia. «Le indagini sulla morte di Pete Francones non meritano un maggior spiegamento di forze?»

«Il problema è che il tasso di omicidi è troppo alto. Se assegno più personale al caso Francones, i familiari delle vittime di altri casi protesteranno.»

«Sì, ma agli occhi del mondo conta solo il caso Francones. Se ci dai rinforzi, noi chiudiamo il caso e tu verrai osannato dalle folle.»

Quintus mi guardò male. «Oltre che comico, adesso fai anche lo stratega?»

Sorrisi. «Sono un tipo eclettico.»

Il capo della Omicidi sospirò. «Vi do altri due uomini part time.»

«Senti...» cominciò a protestare Sampson.

«Più di questo non posso fare.»

«Così potrai dire di aver assegnato il caso a una task force» dissi. «Grazie.»

«Chiudetemi questo caso, per cortesia» ribatté Quintus.

«Prima possibile» replicai.

Con Sampson, stilammo un elenco di attività da affidare agli altri investigatori, fra cui: identificare e rintracciare Trenton Wiggs, il titolare del centro benessere, e trovare Cam Nguyen, la cui scomparsa era ormai ufficiale. Verso le due del pomeriggio ricevemmo una buona notizia: il giudice della Virginia aveva emesso il mandato che ci consentiva di perquisire la casa di Pete Francones a McLean. Lungo la strada ci fermammo al Willard Hotel, dove avevamo appuntamento con l'agente e il consulente finanziario del Pazzo.

«Speriamo ci dicano che Francones aveva dei nemici» dissi prima di entrare nell'albergo.

«Speriamo» replicò Sampson. «Ma forse invece Francones non c'entrava

niente, era lì per caso.»

«Se così fosse, avremmo a che fare con uno psicopatico che spara per il gusto di sparare» osservai. «Finché non lo avremo accertato, ci conviene concentrarci su Francones.»

«Per allentare la pressione mediatica» concordò Sampson.

Trovammo Alan Snyder, l'agente di Francones, e J. Barrett Timmons, il consulente finanziario, ad aspettarci nell'atrio dell'hotel, che era ampio e sontuoso. Snyder era un uomo tarchiato e dallo sguardo intenso che controllava continuamente lo smartphone. Suggerì di accomodarci nel ristorante e prendere un caffè.

Timmons, che era sulla cinquantina e aveva la faccia rugosa, scosse la testa.

«Preferirei un luogo più privato» disse. «I giornalisti mi stanno con il fiato sul collo. Non vorrei che ci sentissero.»

Sampson parlò con il capo del servizio di sorveglianza, suo vecchio amico, e nel giro di dieci minuti eravamo seduti in un ufficio vuoto con la porta chiusa, un bricco di caffè e un vassoio di paste.

«Sono molto contento che le indagini siano state affidate a voi» disse Snyder, l'agente. «Abbiamo sentito parlare molto bene di lei, dottor Cross. E anche di lei, ispettore Sampson.»

«Sono lusingato» dissi. «Sapete dirci come mai Pete Francones si trovava in quel genere di centro benessere e se ritenete plausibile che fosse lui il bersaglio della strage?»

Timmons si incupì e scosse la testa come se non riuscisse ancora a credere che il suo cliente fosse morto in quel modo.

«Non riesco a darmi una spiegazione» rispose Snyder. «Il Pete Francones con cui lavoro da quindici anni non è l'uomo rimasto ucciso in quel postaccio. Che poi l'assassino ce l'avesse proprio con lui... No, non posso crederci. Non vedo il motivo.»

«Problemi finanziari?»

«Tutt'altro» rispose Snyder sprezzante. «Aveva circa trenta milioni di dollari.»

«Chi erediterà?» domandai.

Gli occhi di Timmons si strinsero a fessura. «I due nipoti, figli di sua sorella, sono beneficiari di un trust assai generoso. Il resto del patrimonio andrà diviso fra i vari enti benefici che Francones sosteneva.»

Decisi che era venuto il momento di lanciare la bomba. «Parlateci della cocaina.»

«Non pensiate che Pete Francones si drogasse» disse Snyder senza la minima esitazione. «Era pulitissimo. Un uomo con la testa sulle spalle. Gli bastava il successo che aveva.»

Il consulente finanziario annuì appena, ma qualcosa nella sua postura mi fece venire un dubbio. «Lei concorda, signor Timmons?»

Timmons si schiarì la voce e disse: «Non sono al corrente delle abitudini di Pete Francones in questo campo».

«Ma...?» lo imbeccò Sampson.

Timmons rimase un momento titubante e io dissi: «Noi non vi abbiamo detto niente, ma Francones aveva addosso tre grammi di cocaina purissima quando è morto e almeno uno nel naso. Secondo il medico legale, le vie aeree indicavano un uso cronico. E le dimensioni del cuore fanno pensare che non sarebbe vissuto a lungo comunque, a causa dell'abuso di coca».

L'agente di Francones parve stupefatto, mentre il consulente finanziario si protese in avanti e si prese la faccia fra le mani. «Per l'amor del cielo. È una di quelle cose che preferisci non vedere.»

«Ci dica.»

Timmons ci spiegò che Francones disponeva di un fondo assai cospicuo per le spese pazze: diecimila dollari al mese, che negli ultimi anni erano saliti a ventimila e da quando era arrivato l'ingaggio a *Monday Night Football* addirittura a trenta.

«Se per la coca spendeva anche solo il venti per cento, era comunque una quantità considerevole» calcolai.

«Sì, ma io non volevo dire che...» Il consulente finanziario si fermò, poi disse: «A partire da poco prima di Natale, Francones ha cominciato a spendere somme ingenti e a chiedermi più soldi. Dieci, a volte ventimila dollari a botta».

«In contanti?»

«Versati sul suo conto spese, sì» rispose Timmons.

«Giocava d'azzardo?» domandò Sampson.

«Be', fino a ieri le avrei detto di no, ma adesso...» rispose Snyder, stringendosi nelle spalle. «Chi lo sa?»

«No, secondo me il gioco non c'entra» intervenne il consulente finanziario, guardando Snyder. «È che Mandy...» Il cellulare sul tavolo suonò e lui lo guardò, accigliandosi. «Scusate, temo sia un'emergenza. Ho chiesto di non chiamarmi a meno che non fosse urgente.» Timmons prese il telefono e rispose.

«Si riferiva a Mandy Bell Lee?» chiese Sampson a Snyder.

L'agente fece una faccia seccata, ma senza dargli il tempo di rispondere Timmons gridò: «Quella vipera!» Buttò il cellulare sul tavolo, paonazzo. «Mandy Bell ha indetto una conferenza stampa alla villa per rivelare che lei e Pete Francones si sono sposati segretamente il mese scorso e che intende impugnare il testamento.»

Arrivammo ai cancelli della lussuosissima villa di Francones a McLean, in Virginia, intorno alle quattro del pomeriggio. Lungo la strada erano fermi parecchi furgoni di canali televisivi e alcuni giornalisti trasmettevano in diretta.

Una donna, vicesceriffo della contea di Fairfax, era seduta in macchina a sinistra del cancello e guardava la strada. Scese nel vederci arrivare e noi le mostrammo i documenti.

«È lì che vi aspetta» annunciò. «Mandy Bell.»

«L'avete lasciata entrare? Perché?»

«Non è mica una scena del crimine!» replicò la donna sulle difensive. «Ha un certificato di matrimonio che attesta che è legalmente coniugata con Francones e pertanto ha tutti i diritti di entrare in casa propria.»

Sampson disse: «Le ha fatto un autografo? Le ha promesso i biglietti per il prossimo concerto?»

La vicesceriffo arrossì. «È appena rimasta vedova, ispettore. Ho rispettato il suo dolore.»

Sospirai. Non mi piaceva che la presunta moglie di Francones fosse stata autorizzata a entrare nella villa, ma a quel punto non c'era più nulla da fare. «Okay, ci lasci entrare.»

La donna annuì e premette un bottone a destra del cancello, che cominciò ad aprirsi. Percorremmo un lungo viale che ci condusse a una villa che sarebbe piaciuta a Tony Soprano. Per un attimo pensai che venisse ad aprirci Carmela. Invece a farci accomodare fu un uomo alto e dinoccolato in abito scuro, senza cravatta, con stivaletti da cowboy neri e una mascella volitiva.

«Tim Jackson» si presentò, con accento del Tennessee, tendendoci la mano. «Sono l'avvocato della signora Lee. In che cosa posso esservi utile, ispettori?»

«Stiamo indagando sulla morte del signor Francones» spiegò Sampson. «Vorremmo rivolgere alcune domande alla signora Lee.»

«È indagata?»

«No, ma sostiene di essere la moglie del defunto» risposi.

«Lo è» ribatté il legale piccato. «Abbiamo documenti e testimoni che lo attestano. È un fatto incontestabile.»

«Ragione di più per parlarle» insistette Sampson.

«Come potete immaginare, è stato un colpo tremendo per lei. Prima le nozze segrete, poi la morte improvvisa... È molto abbattuta. Potremmo aspettare...»

«Per la conferenza stampa non ha aspettato, però» osservai. «E comunque non sta a lei decidere, avvocato.»

Sampson mise la mano in tasca, prese il mandato di perquisizione e lo porse a Jackson. Io entrai nella casa, che trovai molto diversa rispetto all'esterno. Francones, o il suo architetto, doveva avere la passione per l'arte moderna, perché c'erano opere dappertutto a parte la biblioteca, che era interamente dedicata al giocatore e a trofei, fotografie, palloni e altri souvenir della sua straordinaria carriera.

Mandy Bell Lee era seduta su un divano di pelle a bere bourbon liscio e sembrava parecchio ubriaca.

Era una bomba sexy, come Sampson la definì in seguito.

Alta e tutta curve, aveva un'acconciatura tipicamente texana e un viso che sembrava preso da *Vogue*. La tuta sportiva nera e aderentissima che indossava per il lutto minacciava di scoppiare a ogni movimento. All'anulare destro aveva un brillante di dimensioni stratosferiche. L'avvocato le si sedette accanto e le disse: «Mandy, questi signori sono ispettori di polizia e vorrebbero parlarti. Io ti sconsiglio di riceverli nello stato in cui sei».

Mandy Bell ci guardò confusa. Aveva pianto. «State indagando sulla morte di Pete?» ci chiese con voce bassa e profonda.

«Sì» risposi, presentando prima me e poi Sampson.

«Come posso esservi utile?»

«Mandy...» cominciò l'avvocato.

«Non ho niente da nascondere, Timmy» tagliò corto lei. Poi si rivolse a noi come per metterci a fuoco. «Cosa volevate sapere?»

«Quando vi siete sposati lei e Pete Francones?» chiese Sampson.

«Lo ha già dichiarato alla conferenza stampa» intervenne Jackson.

«Incredibile, ma vero: ce la siamo persa» risposi.

«Il mese scorso. Il 12 marzo, a Playa Del Carmen» replicò Mandy Bell in tono piatto.

«È stata una decisione improvvisa» spiegò l'avvocato, porgendomi il certificato di matrimonio e una serie di fotografie che immortalavano la coppia durante la semplice cerimonia sulla spiaggia al tramonto. «Non hanno neppure avvertito le famiglie.»

«Sembrate felici» commentai.

«Com'è giusto che sia il giorno delle nozze» replicò lei, come se avessi insinuato qualcosa di sconveniente. E scoppiò in lacrime.

«Non intendevo offenderla, signora Francones» mi scusai.

«Non si preoccupi» fece la cantante asciugandosi gli occhi con un fazzolettino stropicciato. «Scusate, ma non ho mai perso nessuno di così caro in vita mia.»

«Sono sposati da poco» disse l'avvocato. «Non è neppure ancora abituata a sentirsi chiamare signora Francones.»

Nella mezz'ora successiva Mandy Bell Lee in Francones ci spiegò che aveva

conosciuto Il Pazzo per caso, in un bar di Nashville in cui si esibiva. Nonostante i vent'anni di differenza, l'attrazione era stata immediata e fortissima.

«Era famoso per il suo successo con le donne» osservò Sampson.

Mandy Bell lo trovò divertente. «Lo so. E so anche che cosa pensate. Ha avuto un sacco di donne nella vita. Vi dico la verità: all'inizio ho pensato di essere semplicemente l'ultima fiamma del grande sportivo e mi sono detta: *perché no?* Era vitale, affascinante. La cosa che mi manca di più è la sua vitalità, sapete? Era uno che viveva intensamente.»

«Di chi è stata l'idea di convolare a nozze?»

«Sua» rispose lei con decisione. «Eravamo a Cancún. Stavamo bevendo tequila e a un certo punto mi ha guardato e mi ha detto che non era mai stato così felice e voleva sposarmi. E così ci siamo sposati.»

«Perché non l'avete reso noto?» domandò Sampson.

«Mia madre si sarebbe disperata all'idea di non avermi potuto fare una festa come si deve» rispose Mandy Bell, guardando l'avvocato. «Pensavamo di celebrare una seconda cerimonia prima dell'inizio del campionato.»

«Cosa ci sa dire del luogo in cui è morto?» chiesi.

«Non devi per forza rispondere» intervenne l'avvocato.

«Perché non dovrei rispondere? Tanto è morto» fece lei. Bevve un bel sorso di bourbon e disse: «Volete sapere se ero al corrente del fatto che Pete frequentava quel genere di posti? No, non lo sapevo. Ma so perché lo faceva».

«Perché?»

«Era sessuomane» rispose Mandy Bell. «Me lo ha confessato lui stesso.»

Mandy Bell cambiò posizione sul divano nella biblioteca di Pete Francones per allungare un braccio, prendere la bottiglia di Maker's Mark e versarsene altre due dita. Aveva un fascino straordinario. Non si riusciva a smettere di guardarla.

Sampson si schiarì la voce. «Era sessuomane... E lei come ha reagito a questa confessione?»

Mandy Bell sospirò, rimettendosi a sedere con una gamba piegata sul divano. «Ho apprezzato che me lo avesse detto. Peraltro, mi ha promesso di cercare di cambiare e di essere monogamo.» Assunse un'espressione addolorata. «Evidentemente non ci riusciva.»

«Ci parli della cocaina.»

Mandy Bell lanciò un'occhiata all'avvocato, che disse: «La signora aveva appena scoperto che Francones ne faceva uso».

«Ho preso l'aereo da Nashville l'altro giorno per fargli una sorpresa e l'ho beccato a sniffare su quel tavolino» disse, indicandolo con il mento. «Mi ha detto che la usava come Sherlock Holmes.»

«Ovvero?» chiesi.

«Nel senso che in piccole dosi lo aiutava a ragionare più lucidamente. Non so che cosa pensare. Non capisco perché.»

«Era sotto l'effetto della cocaina, quando è morto. E ne aveva alcuni grammi in tasca» dissi.

Mandy Bell trasse un lungo respiro e rabbrivì. «Non so che cosa dire.»

«Il suo consulente finanziario sostiene che negli ultimi mesi spendeva di più» disse Sampson.

Mandy Bell bevve e rabbrivì di nuovo. «Probabilmente è colpa mia. Gli piaceva uscire e scialacquare. Dava mance generosissime, mi comprava tutto quello che volevo.»

«Dov'era giovedì sera, signora Francones?»

Mandy Bell scosse la testa. «A Nashville. Ho chiamato Timmy appena l'ho saputo e abbiamo preso l'aereo insieme ieri sera.»

«Per convocare i giornalisti?» chiesi, non capendo.

«È stata un'idea di Timmy» spiegò lei.

L'avvocato assunse un'aria imbarazzata, ma disse: «Ho pensato convenisse

rendere nota la sua posizione il prima possibile e mi è sembrato che indire una conferenza stampa fosse il modo migliore».

«Da quanto tempo conosce il suo avvocato?» chiesi a Mandy Bell.

«Ci conosciamo da quindici anni» rispose lei. «Frequentavamo lo stesso liceo. Lui era all'ultimo anno quando io ho iniziato.»

«Eravate fidanzati, all'epoca?» chiese Sampson.

Mandy Bell arrossì e rispose sottovoce: «Sono passati molti anni, ispettore. L'ho chiamato perché è il miglior avvocato di Nashville».

«Certo» dissi, sorridendo a entrambi. «Capisco. Adesso però devo chiedervi di lasciare temporaneamente la casa.»

«È casa sua!» protestò Jackson.

«Sta per arrivare una squadra che procederà a una perquisizione nell'ambito delle indagini sulla morte del signor Francones e preferirei che voi non foste presenti.»

L'avvocato fece per protestare, ma Mandy Bell finì il bourbon e disse: «Non importa, Timmy. Ci prendiamo due camere in un albergo. A quattro stelle. Anzi, no: a cinque. Chisseneffrega».

Alle 18.45 di quella sera, Marcus Sunday guardò Mandy Bell Lee e il suo avvocato mentre scendevano da un taxi di fronte al nuovo Mandarin Oriental Hotel con vista sul Tidal Basin.

Chissà che tigre è quella donna fra le lenzuola, pensò lo scrittore. *Ai livelli di Acadia*. Pedinava i due da quando erano usciti dalla casa di Francones e non sapeva neanche lui perché: aveva seguito l'istinto, decidendo di abbandonare la sorveglianza di Cross per seguire Mandy Bell e il suo avvocato.

Lasciò il furgone ai posteggiatori dell'hotel.

«Ha prenotato una stanza?» gli chiese il concierge.

«Vado solo al bar» replicò Sunday. «Me ne hanno parlato bene.»

«Grazie, signore. In cima alla scala, Empress Lounge.»

Sunday aveva visto come barcollava la cantante quando era scesa dal taxi e aveva dedotto che i due si sarebbero recati al bar. Era una giusta deduzione. Perlomeno a metà. Mentre l'avvocato sbrigava le formalità per le due camere, Mandy Bell Lee dava spettacolo nel bar dell'hotel. Sotto gli occhi affascinati di tutti gli avventori, si era avvicinata sculettando al bancone, ci si era appoggiata languidamente e aveva chiesto da bere.

Sunday guardò l'avvocato e si chiese che rapporto ci fosse tra i due. A che gioco giocavano? Era importante?

In quel momento capì perché l'istinto gli aveva suggerito di seguirli: Alex Cross era certamente interessato a scoprire se fra la cantante e l'avvocato c'era qualcosa di più di un semplice rapporto professionale, giacché il triangolo è spesso il movente di un omicidio.

Sciocchezze, si disse Sunday, prendendo posto in un punto del bar da cui aveva un'ottima visuale. Sulla base di ciò che aveva sentito e letto sui giornali, gli sembrava evidente che non doveva essere Francones l'oggetto principale dell'inchiesta sulla strage al Superior Spa. Sì, certo, era famoso, un dongiovanni, una stella del football e tutto il resto, ma quelli erano semplicemente appigli cui i giornalisti si aggrappavano per vendere più copie.

Secondo lui, tutto faceva pensare a uno psicopatico, compreso il fatto che avesse preso l'hard drive con le riprese delle telecamere a circuito chiuso. Il *Post*, quella mattina, sosteneva che l'assassino l'aveva fatto per coprire le

proprie tracce, ma secondo Sunday era una baggianata.

Non si trattava di un perfetto criminale, tutto lì. L'autore della strage al Superior Spa credeva in qualcosa: se stesso. Era un narcisista che provava gusto a vedersi in azione e voleva rivivere la scena innumerevoli volte. Da un certo punto di vista, lo scrittore comprendeva quella compulsione, ma si rendeva conto altresì che era un difetto pericoloso, che rischiava di condurre alla cattura e alla condanna.

Guardando Mandy Bell che beveva ancheggiando a ritmo di musica, Sunday si rese conto di aver capito anche un'altra cosa dell'assassino, alla luce del fatto che si era portato via le registrazioni.

Non è la prima volta, pensò. Lo ha già fatto prima del Superior Spa. Se lo sentiva: quell'assassino imperfetto aveva compiuto altre stragi nella sua vita. E sicuramente aveva lasciato tracce. Ma Cross, distratto dalla fama di Francones, non c'era ancora arrivato.

Sunday provò un brivido di eccitazione. Era convinto di capire omicidio, crimine e violenza a un livello ben più profondo di Alex Cross. Che cosa ne sapeva Alex Cross, in fondo? Non aveva mai provato l'ebbrezza di uccidere a sangue freddo, il desiderio di annientare la vita, la dipendenza che questo dà.

Il dottor Alex avrà pur avuto un sacco di competenze teoriche, ma lui, Marcus Sunday, aveva anche la pratica.

Gli venne in mente un pensiero che lo inebriò: e se prima di distruggere materialmente Alex Cross lo avesse distrutto professionalmente? Non sarebbe stato grandioso assistere alla sua caduta, prima che si compisse il suo destino?

Certo che sì! Il piano prese forma rapidamente, in maniera organica, nella mente fertile di Sunday. Dopo averci ragionato su un momento, si congratulò con se stesso.

L'avvocato di Mandy Bell Lee entrò nel bar e vide la star del country accingersi a ingollare un altro Maker's Mark. Le si avvicinò, le parlò, lei ribatté animatamente. Jackson fece segno al barman di non servirle più alcolici.

Poi la prese sottobraccio e cercò di condurla fuori sotto gli sguardi incuriositi dei clienti. Quando passarono davanti a Sunday, che si fingeva assorto nel menu, la cantante disse biascicando: «Sei uno stronzo, Timmy, lo sei sempre stato. Non so perché mi sono rivolta a te. Dovevo essere fuori di testa per pensare che fossi mio amico».

«Sono il tuo avvocato» rettificò Jackson. «C'è una bella differenza.»

Mentre i due scomparivano diretti agli ascensori, Sunday annuì soddisfatto del suo nuovo piano. Era rischioso, azzardato, ma anche molto emozionante.

Per Cross sarà la fine, pensò e gli venne da ridere. Non sa cosa lo aspetta.

Arrivai finalmente a casa alle 21.40, quel sabato. Ali era già andato a dormire, ma Jannie era ancora alzata e mangiava gelato alla fragola davanti a *The Colbert Report*, il suo programma preferito su TiVo.

«Ciao, tesoro» le dissi, dandole un bacio sulla fronte.

«Ciao, papà» mi rispose. «Anche a te pare che Stephen Colbert sia il pensatore più veloce della storia dell'umanità?»

«Ha la risposta pronta, sì» concordai. «Ma un certo Johnny Carson gli avrebbe dato del filo da torcere.»

«Chi è Johnny Carson?»

«Povera ragazza» dissi, sentendomi vecchissimo.

«Ho preso A nel compito in classe di storia» mi rivelò Jannie tutta fiera. «E ho battuto il mio record personale nei 400.»

Battei le nocche contro le sue e dissi: «Vedi che a furia di impegnarsi i risultati arrivano?»

Jannie alzò gli occhi al cielo, come se non volesse darmi ragione, ma poi annuì e disse: «Voglio adottare questo sistema anche nelle altre materie».

«Ottima mossa» mi congratulai.

Jannie era in prima liceo e il passaggio alle superiori non era stato dei più facili. All'inizio aveva fatto fatica a organizzarsi con la mole di compiti della Benjamin Banneker School, ma evidentemente stava cominciando a prenderci la mano.

«Bree è tornata?» chiesi.

«È sotto la doccia» rispose Jannie.

«Ali e Nana?»

«Sono a letto. Papà?»

«Dimmi» risposi, andando verso uno dei frigoriferi portatili che usavamo per tenere in fresco la roba ora che eravamo estromessi dalla cucina.

«Hai notato che Nana è triste, in questi giorni? Credevo che le facesse piacere avere la cucina nuova, più grande di prima. Ma oggi, quando ha scoperto che gli operai avrebbero buttato giù il muro, per un attimo ho temuto che si mettesse a piangere.»

«Quando sarà finita, sarà contenta. Adesso, però, vivere in un cantiere la mette

in agitazione. Ha una certa età.»

«Neanche a me piace avere gente che gira per casa.»

«È un male necessario» sentenziai, e mi accorsi che Bree stava scendendo le scale.

Il programma riprese dopo la pubblicità e Jannie tornò a guardare la tv. Io andai incontro a mia moglie e la abbracciai.

«Hai un buon profumo» le dissi.

«Tu un po' meno» replicò lei, dandomi un bacio sulle labbra per poi dirigersi in sala da pranzo.

«Prima di venire a letto mi faccio la doccia» le promisi, seguendola. «Com'è stata la tua giornata?»

«Dura» rispose, prendendosi una birra. «Ma abbiamo fatto progressi.»

«La segnalazione alle forze dell'ordine ha dato i suoi frutti?»

«No, purtroppo non ancora. Ma abbiamo un identikit della sequestratrice grazie alle descrizioni del personale dell'asilo.»

«Lo hai con te?»

«Sì» rispose Bree. Prese la borsa e tirò fuori lo schizzo di una donna sui trent'anni.

«Ha i lineamenti delicati, ma occhi e bocca severi» osservai.

«Devi essere tosta per portar via così un bambino dall'asilo nido» replicò Bree sospirando. «Comunque, sbaglio a sentirmi in colpa perché non sono andata a cercare Ava stasera?»

«Te l'ho detto: la maglia e il tipo che mi ha preso a botte sono uno sviluppo interessante. Aspettiamo che si tranquillizzi e torni nel capannone.»

Bree sbuffò, ma poi si strinse nelle spalle e annuì indicando i teli di plastica con cui gli operai avevano delimitato il cantiere. «Vogliamo azzardare un'occhiata?»

«Perché no?» dissi, prendendomi un'altra birra.

Bree aveva già staccato abbastanza nastro adesivo per infilare un braccio e accendere la luce. La seguii e capii perché mia nonna era così sconvolta.

Non c'erano più né mobili, né elettrodomestici, linoleum per terra e pareti di cartongesso: restavano solo i muri portanti. Un segno rosso indicava la futura porta di comunicazione con la nuova cucina.

«Fra un po' ci sfratteranno anche dalla camera da letto» dissi.

«Spero non stasera» disse Bree. «Avevo un piano.»

Inarcai un sopracciglio. «Davvero?»

Sorrisi. «È tutto il giorno che ti penso, sai? Perché non sali a farti la doccia?»

Feci il saluto militare e quindi dietro front.

Verso mezzanotte Marcus Sunday girava per locali nel centro di Alexandria, sull'altra riva del Potomac rispetto a Washington. Aveva fatto un salto a casa, aveva visto che Acadia dormiva già e allora aveva preso dal frigo il preservativo di Preston Elliot ed era andato lì, dove i giovani professionisti single venivano a cercare compagnia il sabato sera.

Aveva già individuato un paio di candidate interessanti, tutte sui trent'anni, ma quando si era avvicinato e le aveva annusate, non aveva riscontrato lo specifico aroma che stava cercando.

Stava già per arrendersi e tornare a casa, quando vide una possibile preda uscire dal Bilbo Baggins di Queen Street. Alta e flessuosa come un giunco, carnagione chiara e lunga chioma bionda, indossava una minigonna aderente nera e rideva con uno di quei bei tenebrosi dai capelli scolpiti che popolavano la capitale.

Lo scrittore si avvicinò alla coppia a passo deciso, guardando per terra, e mentre passava loro accanto sentì lei che diceva: «Andiamo a piedi, Richie. Non abito lontano».

Sunday colse il profumo della donna, un misto di sudore, fiori e fertilità, e capì che era quella giusta. Proseguì per una ventina di metri, attraversò la strada di corsa e tornò indietro, notando che la coppia aveva svoltato a destra in North Lee Street.

Li pedinò per sei isolati, fino a una casa di mattoni rossi con una ripida scaletta che saliva dal marciapiede ombreggiato da grandi querce, e calcolò i tempi dell'approccio con grande precisione.

Mentre lei cercava le chiavi nella borsetta, lui le bisbigliò qualcosa nell'orecchio facendola ridere.

«Dammi una chance, Richie!»

Sunday corse su per la scaletta con la Colt in mano e gli piantò la canna nella nuca.

«Se vi girate a guardare me, io spara in testa a Richie» disse, con marcato accento straniero.

«Rich?» gemette la donna.

«Claudia, per favore.» Richie tremava. «Fa' quello che ti chiede.»

«Entra in casa, Claudia» ordinò lo scrittore.

Claudia aprì il portone.

Capo chino e visiera abbassata per nascondere il volto a eventuali telecamere, Sunday entrò in un vestibolo con tre cassette della posta e tre pulsanti.

Ciò facilita di molto le cose, pensò Sunday. A meno che...

«Chi abitare con te?» chiese a Claudia, che stava infilando la chiave nella seconda porta.

«Nessuno» rispose lei aprendo. «Abito da sola.»

«Dove?»

«Qui» rispose Richie, indicando la porta in fondo alle scale.

«Entrate» ordinò lo scrittore.

«Che cosa ci vuoi fare?» piagnucolò Claudia.

«Sorpresa» replicò Sunday.

Claudia, tremante, entrò in casa e accese le luci.

Lo scrittore spinse avanti Richie e lo colpì con violenza dietro l'orecchio con il calcio della pistola. Il ragazzo piegò le ginocchia e si accasciò al suolo. Sunday spense le luci. Vedendo che la ragazza stava per voltarsi, le puntò contro la pistola e intimò: «Ferma!»

Lei ubbidì e Sunday le si avvicinò da dietro e le poggiò la canna della pistola sulla nuca.

«Per piacere» implorò lei.

«Io prova molto piacere» rispose Sunday, spingendola verso il divano. «A Mulch piace molto profumo che ha Claudia stasera.»

«Oddio» gemette la ragazza.

«Da profumo io capisco che ovula» disse in tono saccente. Poi le sollevò la gonna e le aprì le gambe. «Vita assurda, ma una cosa non può negare: sempre va avanti.»

«Pietà» singhiozzò Claudia.

«Non paura, Mulch non fa male» la consolò Sunday prendendo il profilattico di Preston. Lo rovesciò e se lo infilò al contrario, in maniera che il DNA del genio dell'informatica restasse fuori. «Mulch poi ruba qualcosa così tu non deve dire a Richie cosa abbiamo fatto, ma poi io controlla, Claudia. Io saprà cosa cresce in tua pancia.»

Claudia, terrorizzata, singhiozzava.

«E tu, sapendo che Mulch controlla nostra creatura, non andrà a polizia. Tu vuole vivere, vero? Claudia, tu vuole vivere nostra vita futura.»

Sunday la penetrò e rabbrivì gemendo come se avesse raggiunto immediatamente l'orgasmo. Poi la picchiò fino a farle perdere i sensi e la lasciò lì, a gambe larghe sul divano, la gonna alzata sui fianchi.

Eccellente, si disse, togliendo il profilattico per rimetterlo nel sacchetto. *È andato tutto a meraviglia.*

«Alex? Svegliati!»

Bree mi stava scuotendo. Aprii gli occhi assonnato e vidi le luci accese in camera. Mi sembrava di essermi appena appisolato.

«Che ore sono?» domandai confuso. «Che giorno è?»

«Le cinque di domenica mattina» rispose Bree.

«Le cinque? Dai, Bree, lasciami dormire ancora un po'...»

«Non ce la faccio più ad aspettare» disse lei. «Vado a vedere in quel capannone, con o senza di te. Ci vado adesso.»

«Te l'ho detto, volevo...»

«Sì, volevi dargli tempo ancora una notte e così è stato» mi interruppe Bree. «Magari è lì che dorme, adesso.»

A quel punto mi ero svegliato del tutto e vedevo che non avrebbe avuto senso discutere, glielo leggevo negli occhi.

«Okay, okay» borbottai. «Andiamo insieme. Però poi dormo ancora un po'.»

«Va bene» replicò Bree. Saltò giù dal letto e cominciò a vestirsi.

Io fui un tantino più lento a prepararmi, ma nel giro di un quarto d'ora salimmo in macchina e ci mettemmo in viaggio attraverso il Southeast e oltre il fiume, diretti ad Anacostia. L'alba era una sfumatura di grigio, quando mi fermai a un chiosco a comprare il caffè.

«Dici che abbiamo tempo?» chiese Bree.

«Non voglio entrare in quel capannone senza essermi prima svegliato del tutto» risposi. «Lui là dentro ci abita, si sa muovere. Io no. E tu nemmeno. Se accendiamo la torcia, si spaventa e scappa. A quel punto chi lo becca più?»

Bree mi guardò un momento, poi disse: «Per me doppio espresso alla nocciola. Macchiato».

Quando parchegiai a una certa distanza dal capannone abbandonato, stava rischiarando e la caffeina mi era entrata in circolo. Ero concentrato e un po' teso.

Descrissi a Bree com'era fatto il capannone, compreso il locale in cui era stato ritrovato il cadavere carbonizzato, il vano in cui si era accampato il senzatetto e la strada che secondo me aveva fatto per fuggire, ovvero su per le scale e dalla finestra sul retro. Infine, le spiegai che cosa volevo che facesse.

«Sei sicuro di volerci entrare da solo?» mi chiese.

«Penso di potercela fare. E tu?»

Bree sorrise. «Tu vedi di stanarlo: al resto penso io.»

Ci dividemmo: Bree andò sul retro, io ripercorsi la strada che avevo fatto due sere prima, entrando dalla porta principale senza preoccuparmi di fare rumore. Al contrario, presi a calci un paio di lattine che trovai per terra mentre cercavo la scala che portava nel sotterraneo.

Fuori era ormai giorno, ma dentro il capannone abbandonato c'era ancora buio. Non ebbi bisogno di vedere il senzatetto darsi alla fuga.

Lo sentii quando ero ormai in fondo alla scala, vicinissimo al locale in cui era stato bruciato il corpo di quella ragazza ancora senza nome.

Si era lanciato verso le scale dall'altra parte dell'edificio. Gli corsi dietro senza troppa fretta, dandogli il tempo di raggiungere la sua uscita preferita.

Quando arrivai alla finestra rotta e guardai fuori, era faccia a terra e imprecava, mentre Bree lo teneva fermo con un ginocchio sulla schiena e lo ammanettava. La mazza da baseball era per terra alle spalle di Bree.

«Bella mazza. Di marca» dissi al senzatetto che Bree aveva riportato all'interno del capannone.

Lui non disse niente e si sedette docilmente sul materasso lurido. Vedendolo alla luce del giorno, mi accorsi che assomigliava a Ted Kaczynski, Unabomber, per via dei capelli scarmigliati e la barba lunga. Gli occhi azzurri erano lievemente strabici.

«Nome e cognome» chiesi, notando che aveva erba e foglie impigliate nella barba.

«Siete sbirri?»

«Sì» risposi, mostrandogli il distintivo.

«Mi ci vuole un avvocato?» chiese lui.

«Potrei arrestarla per aggressione a pubblico ufficiale e violazione di proprietà privata» dissi. «Ma se è disposto a rispondere a qualche domanda...»

Il senzatetto ci guardò con i suoi strani occhi e, dopo un po', rispose: «Everett Prough».

«Di dov'è, Everett?» chiesi.

«Di qui» rispose lui.

«Ha sempre abitato qui?» gli chiese Bree con dolcezza.

«È importante?» chiese.

«No: ha ragione» ammise. «Da quanto tempo dorme in questo capannone?»

«Non lo so. Vado e vengo. Ma cos'è che volete veramente? Me lo dite?»

Presi il sacchetto trasparente che conteneva la maglia turchese di Ava ed Everett Prough sbatté le palpebre, fissò la maglia e poi mi guardò ostentando il massimo disinteresse. «Allora?»

«L'ho presa dal suo carrello della spesa, l'altra sera, quando mi ha aggredito.»

«Sì, be'. Me l'ha rubata, allora.»

«Dove l'ha presa, Everett?»

L'uomo fece una smorfia, come se gli fosse entrato uno scarafaggio nella gamba dei pantaloni, e rispose: «Non me lo ricordo».

«Sì che se lo ricorda, Everett» lo spronò Bree. «Di chi era questa maglia?»

Prough, a disagio, guardava il pavimento come se contenesse chissà quali segreti che solo lui era in grado di decifrare. Poi annuì. «Di una.»

Ebbi una terribile sensazione di pancia, che mi fece star male. Che relazione c'era fra quell'uomo e Ava? Che cosa le aveva fatto?

«Ci dica come si chiama» insistette Bree.

Il senzatetto strizzò gli occhi e serrò le labbra come se lo stesso costringendo a rivivere un orrore che avrebbe preferito dimenticare. «Non lo so» rispose poi. «È quella che ha fatto fuori quell'altra e poi le ha dato fuoco.»

Due ore prima, pregustando già cosa lo aspettava, Sunday era a bordo del furgone parcheggiato lungo la strada vicino all'ingresso di servizio del Mandarin Oriental Hotel e beveva l'ennesima lattina di Red Bull per tenersi sveglio. Era lì appostato da quando era andato via da Alexandria.

Aveva calcolato di entrare in azione alle 4.45 e, per ingannare l'attesa, si arrotondò le guance con dell'ovatta in bocca, indossò lenti a contatto castane e una parrucca castano scuro. Mise guanti di lattice color carne e si applicò un fondo tinta scuro. Poi pulì i guanti con fazzolettini di carta.

Alle 4.45 non successe nulla.

E neanche alle 4.50. Sunday cominciava a dubitare del proprio istinto quando vide arrivare una Toyota ultimo modello che passò davanti all'ingresso di servizio dell'hotel e al suo furgone e si fermò poco più avanti, lungo la strada. Scese un uomo in calzoni neri, scarpe nere, camicia bianca e cravatta, la giacca da cameriere piegata sul braccio. Era il primo cameriere addetto alle colazioni ad arrivare.

Senza un attimo di esitazione, Sunday scese dal furgone. Anche lui indossava camicia bianca e pantaloni neri, scarpe nere e cravatta.

Attraversò la strada e squadrò il cameriere, che aveva la faccia assonnata e dimostrava meno di trent'anni.

«Scusa» gli disse, imitando l'accento australiano. «È il mio primo giorno. Mi dai una mano?»

«Vieni, ti faccio vedere» replicò stancamente il cameriere.

«Grazie» disse Sunday, e gli diede una botta in testa con un manganello.

Il cameriere cadde in avanti, ma lo scrittore lo afferrò per la camicia evitando che finisse a faccia ingiù sul selciato, e lo trascinò dietro uno dei cassonetti dell'hotel. Gli frugò nelle tasche, trovò il badge, lo prese e si mise la giacca. Gli stava a pennello.

Diede un'altra manganellata al ragazzo, per essere sicuro che restasse fuori combattimento per un po', lo coprì di spazzatura e si diresse all'ingresso di servizio. Passò il badge nel lettore elettronico e, nel vedere che la porta si apriva, sorrise soddisfatto.

Entrando nel corridoio di servizio sul retro dell'hotel, sentì odore di pane,

bacon e caffè. L'odore della pancetta frita lo nauseava, e si affrettò a prendere uno dei tre carrelli parcheggiati vicino al muro e a spingerlo verso l'estremità meno illuminata del corridoio. Sul ripiano più in basso mise la sacca della palestra, poi coprì il carrello con una tovaglia bianca e vi posò sopra una pila di piatti, tovaglioli e posate, un coltello da bistecca, due bicchieri e un bricco vuoto.

«Il caffè è quasi pronto» lo avvisò una donna.

Lo scrittore si voltò e le sorrise. A cinque, sei metri da lui c'era una donna di cinquant'anni suonati, con il grembiule bianco di farina, che faceva scivolare una sigaretta fuori del pacchetto.

«Bene» rispose Sunday, cordiale.

«Sei nuovo?» chiese la cuoca strizzando gli occhi, come se non lo vedesse bene.

«Sì» rispose Sunday. «Per ora sono a tempo determinato, ma spero che allo scadere del contratto mi assumano definitivamente. Si sta bene qui?»

La donna scoppiò in una risata rauca, da fumatrice. «Se ti piace sgobbare come un mulo vicino a un forno rovente alle quattro della domenica mattina... Auguri. Esco un momento a fumare.»

«Ci vediamo.»

La porta di servizio si aprì e si richiuse. Sunday aspettò un istante e poi si diresse verso la stanza da cui era appena uscita la donna. Era adiacente alla cucina, visibile attraverso il passavivande. I cuochi stavano già lavorando freneticamente. Sulla destra del bancone c'erano tre macchine del caffè accese. Sunday prese il bricco e andò a riempirlo. Sentì una voce maschile che dalla cucina gridava: «Omelette con bacon e niente patate!»

Lo scrittore riempì il bricco per tre quarti e aspettò che il cuoco si allontanasse per prendere il vassoio con la colazione e tornare velocemente nel corridoio. Mise il coperchio al vassoio e corse a cercare l'ascensore di servizio.

Ne trovò uno dietro l'angolo, vi entrò e premette il pulsante numero quattordici, tenendo sempre la testa bassa. Quando le porte si chiusero, si accucciò ad aprire la sacca della palestra, sperando che il numero di camera fosse giusto.

La sera prima, dopo essere andato via dall'hotel, aveva chiamato la reception con un telefono cellulare usa e getta chiedendo che gli passassero Timothy Jackson. Quando l'avvocato aveva risposto, Sunday gli aveva detto, con marcato accento inglese: «Sono Mulch, della reception. Abbiamo ricevuto lamentele da parte dei signori che occupano la 604, a fianco alla sua: sostengono che la musica è troppo alta».

«Ha sbagliato persona: io sono alla 1401» aveva risposto Jackson, seccato. «Già che la sento, vorrei la colazione in camera alle sette meno un quarto,

domattina. Lascio l'ordinazione sulla porta, va bene?»

«Benissimo, signore» aveva risposto Sunday, e aveva chiuso la comunicazione.

Dalla sacca da palestra lo scrittore prese una fiala da 120 millilitri sulla cui etichetta era scritto:

QZT VAPES
NICOTINA LIQUIDA INSAPORE 92,2%
DA COLTIVAZIONE BIOLOGICA
PRODOTTO IN SOUTH CAROLINA

Vedendo che l'ascensore aveva superato il settimo piano, Sunday aprì la fiala e, con le mani protette dai guanti di lattice, ne versò circa la metà nel bricco del caffè.

Le porte dell'ascensore si aprirono con un trillo al quattordicesimo piano.

Lo scrittore guardò l'ora: erano le 5.25. Non provava paura, non temeva di essere catturato, era di un'efficienza perfetta. Individuò la telecamera montata nell'angolo, prese dalla sacca un flacone spray di olio di semi e ne spruzzò un po' sull'obiettivo.

Ripeté l'operazione con le altre tre videocamere al piano mentre andava alla stanza 1401 e, arrivato, bussò alla porta.

Come prevedeva, la prima volta non ottenne risposta. Bussò più forte e disse, con accento spagnolo: «Servizio in camera».

Sentì un'imprecazione, seguita da rumore di passi. Sorrise allo spioncino con grande tranquillità. La porta si aprì. Timothy Jackson era alquanto irritato.

«Avevo detto alle sette meno un quarto» si lamentò. «Sono le cinque e venticinque.»

Sunday si finse mortificato. «Oh, mi scusi tanto. Hanno sbagliato a scrivere forse?»

«E meno male che avete cinque stelle» protestò Jackson.

«Vuole che torni?» chiese lo scrittore.

Jackson trasse un profondo respiro e scosse la testa. «No, tanto ormai non dormo più. Porti pure dentro il carrello. Non è colpa sua.»

«Sissignore.» Recitando la parte del servitore deferente, Sunday spinse il carrello nella stanza, una suite con un letto enorme, un divano e una scrivania.

Jackson lo seguì, lasciando che la porta si chiudesse da sola. Lo scrittore parcheggiò il carrello vicino al divano. «Bene così?»

«Sì, sì. Grazie» rispose l'avvocato, sbadigliando. Sunday si chinò come per mettere il freno alle rotelle e strofinò l'interno e l'esterno del preservativo usato di Preston Elliot sulla gamba dei calzoni di Jackson, appesi a una sedia. Poi se lo

nasconde in tasca e si rialzò. Prese in mano il bricco.

«Non è decaffeinato, vero?» chiese Jackson.

«Nossignore. Torrefazione francese» rispose Sunday.

«Meno male.» L'avvocato sollevò il coperchio ed esclamò: «E che cazzo! Avevo chiesto tre uova fritte con bacon e pane tostato!»

Sunday si profuse in mille scuse. «Perdoni, signore. Scendo a cambiare la colazione per lei subito.»

«Come ha detto?» Jackson borbottò fra sé. «Sì, grazie. Non è quello che ho ordinato.»

«Lascio il caffè e torno subito.»

«Mi lasci anche il latte e lo zucchero, per favore. E, già che c'è, mi porti il *Washington Post*.»

Sunday si chinò e posò sul tavolo tazza, piattino, bricco, latte e zucchero. «Mi perdoni per l'errore, signore. La colazione è gratis per lei.»

«Almeno questo» mormorò Jackson mentre Sunday usciva con il carrello.

«È il minimo che possiamo fare» rispose lo scrittore, e se ne andò lasciando che la porta si chiudesse da sola.

Bree e io uscimmo dal capannone abbandonato scossi e depressi, con Everett Prough che ci seguiva lentamente, strascicando i piedi.

«Non ci posso credere» disse Bree sottovoce, dispiaciuta.

«Bisogna ammettere che è una storia plausibile» risposi, amareggiato quanto lei.

«La trovi convincente?»

Non sapevo cosa dire. Avevamo mostrato al senzatetto una foto di Ava e lui aveva riconosciuto un'assassina mutilatrice. Ci aveva spiegato che Ava era una delle sei o sette ragazze scappate di casa che bazzicavano il capannone da qualche mese a quella parte per drogarsi. Lui si spostava spesso, cambiava regolarmente luogo in cui dormire per non attirare l'attenzione. La sera dell'omicidio era appena tornato nel capannone dopo circa un mese di assenza.

Era il crepuscolo. Già da fuori aveva sentito le ragazze litigare per questioni di denaro e di droga. Erano fatte e lui si era avvicinato piano piano e le aveva osservate di nascosto. Ava e una ragazza con i capelli corvini e il look gotico strillavano come due ossesse e dopo un po' avevano cominciato a darsele.

«Ha fatto cadere l'altra per terra e l'ha colpita con il gomito, così» ci aveva spiegato Prough, tenendosi il polso e muovendo con forza il gomito dello stesso braccio. Era una mossa che riconobbi subito, purtroppo.

L'avevo insegnata io ad Ava. L'avevo insegnata a tutti i miei figli.

La ragazza dai capelli corvini era caduta battendo la testa e non si era più mossa.

«Quando ha capito cos'aveva combinato, quell'altra si è messa a piangere» ci aveva riferito Prough. «Dopo un po' ha preso una tanica di benzina e l'ha versata addosso alla gotica, ha acceso una sigaretta e gliel'ha lanciata addosso.»

Prough ci aveva raccontato che Ava aveva preso uno zaino blu ed era scappata e lui le era andato appresso perché non voleva farsi trovare lì con un cadavere. Dopo un po', aveva trovato la maglia turchese, che doveva esserle caduta dallo zaino durante la fuga.

C'erano diversi punti che mi lasciavano perplesso. «Dov'era la tanica di benzina?»

Prough si era stretto nelle spalle. «Ce l'aveva lei. Non so perché.»

«Se l'aveva portata con sé apposta, l'omicidio è premeditato» aveva osservato Bree.

Prough era incerto, poi aveva fatto spallucce. «Non so.»

«Quante volte l'aveva vista, prima di quella sera?» aveva chiesto Bree.

«Più di una» aveva risposto Prough.

«Vi eravate parlati?»

«Non sapeva che io stavo lì» aveva risposto Prough. «Non mi piace la gente.»

«Spiare però le piace, eh?»

«A volte» aveva ammesso il barbone.

«È disposto a testimoniare su ciò che ha visto?» gli avevo chiesto.

Lui, dopo un attimo di esitazione, aveva risposto: «Se proprio devo...»

Avevo registrato gran parte del nostro colloquio, ma volevamo portare Prough in centrale per una deposizione giurata. Lo facemmo sedere dietro e ci toccò aprire i finestrini per la puzza. Misi in moto, oppresso dall'idea che la ragazza timida che aveva abitato con noi per tanto tempo fosse scappata, fosse finita nel mondo della droga, avesse ucciso una sua coetanea e avesse dato fuoco al cadavere.

Non avevamo fatto nemmeno un isolato che mi squillò il telefono. Era Sampson. Risposi. «John?»

«Alex, Timmy Jackson è stato trovato morto nella sua stanza al Mandarin Oriental.»

L'avvocato di Mandy Lee Francones era disteso ai piedi del grande letto matrimoniale con una tazza di caffè rovesciata accanto. Aveva gli occhi rossi e lievemente fuori delle orbite e la bocca aperta.

«A prima vista, direi che ha avuto un attacco di cuore» ci disse Tony Bracket, il medico legale.

«Avrà a dir tanto trentaquattro anni» osservò Sampson. «E la corporatura di un torello.»

«Se sei un torello, hai bisogno di un cuore da torello» disse Bracket. «Era stressato?»

«Penso proprio di sì» risposi. Avevo lasciato Bree in centrale con Prough e avevo preso un taxi fino all'hotel.

Mi guardai intorno. Sul tavolo c'erano un bricco di caffè e una bustina di zucchero strappata, vuota. Mini confezioni di panna aperte. Il completo che l'avvocato aveva indossato il giorno prima. Con i guanti di lattice, raccolsi giacca e pantaloni e vidi subito che su una gamba c'era una macchia chiara.

«È fresca» dissi, porgendo i pantaloni a un operatore perché li processasse.

Poi presi le confezioni di panna e la bustina di zucchero. Le assaggiai: niente. Quando annusai il caffè, sentii solo aroma di caffè. Stavo per intingerci il dito quando il cuore prese a battermi più forte.

In preda a un improvviso capogiro, posai il bricco e mi aggrappai al tavolo. Ci volle un momento perché il battito tornasse normale e mi passasse il senso di malessere.

«Scusi, dottore» dissi a Bracket, che stava misurando la temperatura del cadavere. «Il caso va considerato un omicidio fino a prova contraria.»

«Perché?» mi chiese Sampson, che stava controllando negli armadi.

Indicai il bricco. «Non intendo avvicinarmi a quella roba senza una maschera antigas, ma o io ho appena avuto un'aritmia cardiaca, oppure dentro quel caffè c'è qualcosa di molto strano.»

«Chi glielo ha portato?» chiese Sampson, avvicinandosi guardingo.

«Ottima domanda» replicai.

Gli archivi digitali del servizio di sicurezza del Mandarin Oriental ci rivelarono che la porta della stanza era stata aperta alle 5.25 e poi alle 5.29,

un'ora e diciotto minuti prima che una cameriera trovasse il cadavere.

Scoprimmo inoltre che era stato spruzzato un liquido untuoso sugli obiettivi delle videocamere del piano pochi minuti prima che la porta della camera di Jackson venisse aperta e le riprese erano pertanto inutilizzabili. E di cosa erano sporchi i calzoncini della vittima?

Mentre gli uomini della Scientifica svolgevano il sopralluogo e i dipendenti dell'hotel ci preparavano le copie di tutte le riprese effettuate dall'impianto di videosorveglianza nelle ultime cinque ore, io e Sampson andammo a trovare Mandy Bell Lee Francones. La star del country era nella sua stanza, due piani sotto quella di Jackson, con gli stessi vestiti del giorno prima. Si sedette contro la testiera del letto con le gambe ripiegate sotto il sedere. Era sporca di mascara e di lacrime, aveva i postumi di una sbornia e il cuore infranto.

«Muoianno tutti» disse con voce tremante.

«È un po' strano, sì» disse Sampson.

«Mi hanno detto che ha avuto un infarto. È vero?» domandò.

«Non lo sappiamo ancora esattamente» dissi. «Quando vi siete salutati, ieri sera?»

«Non saprei. Le nove, le dieci. Ho bevuto parecchio.»

«È stata qui tutta la notte?» domandò Sampson.

«Sì, io...» Mandy Bell si guardò l'ombelico, perduta. «Mi sono addormentata vestita e ho dormito finché non è venuta la sicurezza a bussare alla porta.»

Sapendo che gli archivi elettronici lo confermavano, replicai: «Supponiamo che non abbia avuto un infarto. Potrebbe benissimo esserlo stato, ma per un attimo immaginiamo di no. C'è qualcuno che la perseguita, signora Francones, che le fa stalking? Che potrebbe aver voluto morti suo marito e il signor Jackson?»

La cantante si mise a piangere piano. «Sì, ho due o tre uomini che mi fanno stalking. Li ho denunciati ed è stato emesso un ordine di diffida nei loro confronti... Timmy aveva un figlio, lo sapevate? Da prima del divorzio. Garth. Ha due anni, povero bambino, non rivedrà mai più il suo papà. E io...» Quest'ultimo pensiero le diede il colpo di grazia. Scoppiò in singhiozzi. «Scusate» disse. Si alzò e andò a chiudersi nel bagno.

Tornò qualche minuto più tardi, struccata. Aveva la faccia pallida e tirata.

«Ci può fornire le generalità dei suoi stalker?» chiese Sampson.

Mandy Bell annuì stancamente, si sedette di nuovo sul letto e disse: «Li odio».

«C'è qualcuno che possiamo chiamare perché le stia vicino?» domandai.

«Un altro avvocato, intende?»

«No, qualcuno che le tenga compagnia» spiegò Sampson. «In questo momento difficile.»

«No» replicò lei. «Ho una sorella ma sta a Omaha. Cindy Bell.»

«Mi dia il suo numero.»

Dieci minuti dopo conclusi la telefonata. «Sua sorella ha detto che prenderà il prossimo...»

Bussarono alla porta. Andai ad aprire e mi trovai di fronte il responsabile del servizio di sicurezza dell'hotel, un ometto che si chiamava Waters.

«Uno dei camerieri è arrivato poco fa con un bernoccolo in testa» ci informò. «Dice che lo ha aggredito uno che assomigliava a Elvis.»

Trovammo Carl Raynor in uno sgabuzzino accanto alle cucine. I soccorritori lo stavano medicando. Ci riferì che era ancora buio quando Elvis gli si era avvicinato dicendo di essere un nuovo assunto.

«Quando mi sono risvegliato, avevo la testa che mi faceva un male cane. E mi erano spariti i documenti.»

A quel punto la tempistica era abbastanza chiara e, grazie agli archivi elettronici e alle videocamere dell'ingresso di servizio, riuscimmo a ottenere un certo numero di immagini di quello che sospettavamo essere l'assassino del primo amore di Mandy Bell Lee.

Elvis era in gamba, su questo non c'erano dubbi. Come l'individuo sospetto che appariva nelle riprese delle telecamere vicino al Superior Spa, camminava a testa bassa per non farsi inquadrare la faccia. Lo vedemmo che spingeva un carrello per le vivande e si dirigeva al piano di Jackson. E lo vedemmo uscire dalla porta di servizio quindici minuti dopo. Ma non riuscimmo a scorgergli il volto.

Si fece avanti una delle cuoche dell'hotel e dichiarò di aver visto bene in faccia l'assassino, di aver parlato con lui brevemente. Ce lo descrisse con cura, aiutandosi anche con le immagini dell'impianto a circuito chiuso.

«Sembrava simpatico» disse. «Allegro, sorridente.»

Sampson annuì triste. «Lavoriamo nella Omicidi da anni e non ci è mai capitato nessuno che dica di aver capito subito che la persona che poi si è rivelata essere un assassino era uno psicopatico.»

Alle 7.45 del giorno dopo, Kelli Adams si svegliò con una terribile emicrania, si truccò con cura e si avviò con passo deciso verso una lussuosa villetta a schiera di Georgetown, nei pressi di Foggy Bottom.

Non indossava più il tailleur blu, ma una giacca a vento leggera della Catholic University, come se fosse una studentessa appena laureata.

Ritrasse la destra nella manica per suonare il campanello senza toccarlo. Sentì un uomo che urlava qualcosa, ma nessuno le venne ad aprire. Suonò di nuovo e stavolta udì rumore di passi pesanti, poi la porta si spalancò e si ritrovò davanti una donna fra i trenta e i quaranta che aveva l'aria della professionista stressatissima e un bambino di otto mesi in braccio.

«Sei Kelli?» le chiese.

«Sì. Buongiorno» rispose, cordiale. «La dottoressa Lancaster?»

«Niente dottoressa. Chiamami Ellen» replicò la donna stringendole la mano. «Vieni, accomodati.»

«Grazie» rispose Kelli Adams varcando la soglia e strizzando l'occhio al piccolino, che si succhiava furiosamente il pollice.

«Lui è Evan» disse la dottoressa Lancaster. «Innamorato del suo pollice.»

Kelli Adams gli fece il solletico. «Ciao, Evan. Diventeremo grandi amici.»

Evan rise e abbassò la testa timido.

«Bene» osservò la madre. «Abbiamo già provato un paio di baby-sitter, ed Evan ci mette sempre un po' ad abituarsi. Invece con te sembra già bendisposto.»

«Vedrò che andremo d'accordissimo» disse Kelli.

«Meno male che eri libera e hai potuto accettare con questo preavviso tanto breve» disse la dottoressa, porgendole il figlio. «Purtroppo la baby-sitter che avevamo prima ci ha abbandonato dall'oggi al domani.»

Kelli cullava il bambino con fare esperto. «Appena ho visto l'annuncio in bacheca, ho chiamato.»

«Una vera fortuna. Sei così referenziata...»

«Mi trovavo benissimo con tutt'e due le famiglie, devo dire. Però adesso cerco un full time.»

La dottoressa Lancaster si posò una mano sul cuore come per prestare solenne giuramento. «Perfetto. Non sai quanto sia difficile trovare qualcuno di...»

«Io vado. Sono già in ritardo!» urlò il marito in giacca e cravatta scendendo le scale di corsa con gli occhi sull'iPhone.

«Bill, lei è Kelli» cominciò la dottoressa.

«Piacere. Mi scusi ma devo essere dal senatore McCord fra venti minuti esatti» si giustificò il marito, prendendo la porta e uscendo.

La dottoressa lo guardò e disse: «Evan, saluta papà. Scusa, Kelli, ma devo andare anch'io. I cardiopatici hanno bisogno di me».

«A che ora tornate?» chiese Kelli.

«Ti ho lasciato tutto scritto su un foglio in cucina: i recapiti miei e di mio marito, le cose che piacciono a Evan, quelle che non gli piacciono, i suoi orari. Mi sono tirata il latte e l'ho messo nel frigo. Mi sembra una quantità sufficiente. Ah, ti ho lasciato in evidenza le gocce che deve mettere per l'otite. Per il resto, improvvisa.»

«Non mancherò» disse Kelli.

La dottoressa mandò un bacino al figlioletto. «La mamma oggi lavora solo fino alle due.»

Uscì e Kelli la seguì fuori del portone con Evan in braccio e gli mosse la manina per fargli fare ciao.

Gli sussurrò nell'orecchio: «Saluta la mamma, Evan. Di' bye bye alla mamma».

Il lunedì mattina trovai sulla mia scrivania due rapporti dell'ispettore Paul Brefka, uno dei colleghi che il capitano Quintus ci aveva messo a disposizione part time.

Brefka era chiaramente un ottimo detective. Dal nome della società intestataria del Superior Spa, la Relax LLC, gli era venuto in mente di vedere se esistevano altre società a responsabilità limitata con la parola *relax* nella ragione sociale e ne aveva trovate diciannove, tutte registrate nel Delaware.

Il nome del titolare del centro benessere Superior Spa, Trenton Wiggs, non compariva in nessuna di esse, ma c'erano sia un Harold Trenton sia un Charles Wiggs. I due risultavano soci della Total Relaxation Ventures, con sede a Reston, in Virginia. Brefka ne aveva dedotto che un unico individuo controllasse un piccolo impero usando tre nomi diversi e io ero totalmente d'accordo. Presi un appunto: *Andare alla Total Relaxation*.

Il secondo rapporto dell'ispettore Brefka riguardava Cam Nguyen.

Da un controllo degli sms e del registro delle chiamate sul suo iPhone, Brefka aveva identificato un buon numero di amici e compagni di studi, i quali erano rimasti tutti sbigottiti nell'apprendere che la ragazza si prostituiva. Il suo fidanzato, uno studente della George Washington University che la sera della strage lavorava come lavapiatti al Froggy Bottom Pub, non ci voleva credere. Nessuno di loro aveva sentito Cam dalla sera in cui era scomparsa.

Da un controllo sul conto corrente bancario era emerso che Cam Nguyen disponeva di quasi quindicimila dollari e spendeva liberamente, ma dalla sera della strage non aveva più prelevato un soldo.

«Sono collegati?» chiese il capitano Quintus, affacciandosi sulla porta e facendomi fare un salto. «La morte di Francones e l'avvelenamento di Jackson?»

«Mi sembra impossibile che sia una coincidenza.»

«Le videocamere hanno ripreso qualcosa?»

«Elvis è stato accorto» risposi. «Molto accorto. Non si vede mai in faccia e aveva i guanti, perché non ha lasciato neanche un'impronta. O, perlomeno, finora non ne sono state trovate.»

«Chi potrebbe aver voluto morti Francones e l'avvocato di sua moglie?»

«La risposta più logica sarebbe: la vedova. Ho qualche dubbio, però» disse

Sampson, arrivando con il caffè. «O forse uno dei suoi stalker. Oppure l'agente e il consulente finanziario di Francones.»

«Snyder e Timmons» dissi, annuendo. «Hanno avuto una reazione strana, quando hanno scoperto che Francones aveva sposato Mandy Bell Lee.»

«Secondo voi, hanno eliminato Jackson per poterla controllare meglio?» chiese Quintus.

«Mi sembra un po' esagerato» rispose Sampson. «In fondo i loro guadagni futuri dipendevano dal Pazzo, non da sua moglie.»

«Verificatelo» ordinò Quintus. «Non trascurate nulla.»

Sorrisi stancamente. «Come sempre.»

Mentre Sampson cercava di contattare nuovamente l'agente e il consulente finanziario di Francones, io presi la macchina e partii verso il Fourteenth Street Bridge e gli uffici della Total Relaxation Ventures di Reston.

A un certo punto mi suonò il cellulare. Era Bree.

«Ciao» le dissi. «Hai finito con la deposizione di Prough?»

«Sì, ma non l'ho ancora presentata e mi sento male al pensiero che ieri l'abbiamo lasciato andare.»

«Non c'era motivo di trattenerlo» le feci notare.

Pausa. «Aspetta un attimo.» Dopo un lungo silenzio, Bree tornò al telefono. Il suo tono era più urgente. «Dove sei?»

«Sto andando a Reston. Cos'è successo?»

«C'è stato un altro rapimento» rispose. «Stavolta hanno portato via il bambino di una cardiologa e un lobbista molto noto del Campidoglio. Ho bisogno di te.»

«Mi sto già occupando di quattro casi, senza peraltro arrivare a nulla» replicai con voce tirata.

«Solo per i primi interrogatori» insistette Bree. «Temo che abbiamo a che fare con un rapitore seriale. Non sono una tua specialità?»

«Ne ho seguito un solo caso» risposi. «Non sono un esperto.»

«Ma hai più esperienza di me» ribatté Bree. «Il bambino ha solo otto mesi, Alex. Ed è figlio unico.»

Sospirai, guardai l'ora, vidi che erano quasi le tre e dissi: «Dammi l'indirizzo».

Quando chiamai Quintus e gli dissi che stavo andando a Georgetown a dare una mano a mia moglie per un paio d'ore, acconsentì a malincuore a mandare l'ispettore Brefka al posto mio.

Feci inversione e tornai verso Georgetown pensando: *Otto mesi?* Rividi i miei figli a quell'età: Ali, Jannie e Damon, occhi sgranati, pieni di contraddizioni, felici e un attimo dopo disperati. Come mi sarei sentito, se me li avessero rapiti?

Mi si strinse lo stomaco. Avevo improvvisamente bisogno di sentire la loro voce. Soprattutto quella di Damon, con cui non parlavo da una settimana. Stava studiando tantissimo, o almeno così diceva.

Presi il telefono e lo chiamai.

Squillò a lungo, senza risposta. Riprovai altre cinque volte, ma ogni volta scattò la segreteria. Parcheggiai, scesi e mi diressi verso la villetta circondata dal nastro giallo, irritato con mio figlio e il suo uso sconsiderato del cellulare. Gli adolescenti erano tutti uguali: compravi loro un cellulare, sceglievi un piano telefonico che ti consentisse di rimanere in contatto e quelli lo tenevano spento, o silenzioso, o comunque non rispondevano. Certo, Damon si stava preparando per gli esami e magari...

«Dottor Cross?» mi sentii chiamare.

Mi voltai e alla mia destra vidi l'agente con la faccia da bambino che aveva messo in sicurezza il centro benessere dopo la strage.

«Agente Carney, dico bene?»

«Sissignore» rispose il ragazzo, felice che mi fossi ricordato il suo nome. «Pensavo lavorasse alla Omicidi.»

«Infatti» risposi, chinandomi per passare sotto il nastro giallo. «Sto facendo un favore ai miei colleghi.»

«Mi sa che ne hanno bisogno» disse Carney, lanciando un'occhiata verso la casa. «Spaventoso, eh?»

«Che cosa?»

«Che ci sia in giro una pazza che rapisce bambini.»

«Ha ragione, Carney. È spaventoso. Certe cose non dovrebbero succedere.»

«Ma la prenderanno, vero? La baby-sitter.»

«Speriamo» risposi. «Buon lavoro, Carney.»

«Grazie, signore» rispose l'agente, e io mi allontanai.

Sulla porta era di guardia un altro poliziotto, che aprì per farmi entrare.

Sentii subito i singhiozzi della donna.

Nel campus della Kraft School, sulle Berkshire Mountains, nel Massachusetts occidentale, Damon Cross non rispose al cellulare che gli vibrava nella tasca e indicò il palazzo coperto di edera. «La nostra prima tappa è la mensa degli studenti.»

Stava accompagnando sette potenziali futuri studenti e relativi genitori a fare il giro del campus. Gli piaceva fare la guida turistica. Lo faceva dal secondo anno.

Tenne aperta la porta della mensa lasciando che i visitatori entrassero in fila indiana e stava per seguirli all'interno quando sentì una donna con l'accento del Sud che diceva: «Non chiudere, per favore. Posso unirmi al gruppo o è troppo tardi?»

Damon si voltò e vide una donna molto bella, bionda e con un fisico spaziale messo in risalto dall'abbigliamento: leggings neri, dolcevita bianco aderente, giubbotto di pelle e occhiali da sole. Stava attraversando la corte interna e andava dritta verso di lui.

«Prego, si accomodi. Abbiamo appena cominciato.»

«Che fortuna!» esclamò la donna battendo le mani. Aveva un buon profumo. «Sei alto come una pertica, eh?»

«Gioco a basket nella squadra della scuola, signora» rispose Damon imbarazzato.

«Signora?» ripeté lei in tono offeso. «Mi fai sentire una vecchia. Ho solo ventisei anni. Tu quanti anni hai?»

Damon lanciò un'occhiata dentro la mensa e vide che uno dei genitori lo guardava parlare con la donna. «Ne faccio diciotto a gennaio.»

«Sei un uomo, ormai» commentò lei.

«Già» disse lui, sentendosi arrossire. «Andiamo.»

«Certo» rispose lei allegra. «Come ti chiami, guida vatussa?»

«Damon» rispose lui, seguendola. «Damon Cross.»

«Io sono Karla Mepps. Ricordati il mio nome, Damon. Karla Mepps» ripeté con il suo accento del Sud e si allontanò lasciando una lieve scia di profumo. Damon la seguì affascinato. Non aveva mai incontrato nessuno come lei, nei tour del campus. Non aveva mai sentito quel profumo.

Invece di continuare la conversazione, però, ritornò ai suoi doveri e illustrò gli orari e i menu della mensa. Rispose ad alcune domande circa l'intolleranza al lattosio e la celiachia e condusse di nuovo fuori il gruppo per dirigersi verso la biblioteca.

«Fai la guida da tanto?» gli chiese Karla Mepps, camminandogli a fianco.

«Due anni» rispose Damon, sentendosi di nuovo arrossire. «Mi diverto.»

«Sei molto bravo e convincente» replicò Karla Mepps. «Dirò a mio nipote di iscriversi qui.»

«Suo nipote?»

«Il figlio di mia sorella, Jack. Ha quattordici anni» spiegò lei. «Abitano a New Orleans, ma mi hanno chiesto di fare un salto a vedere, visto che mi trovo da queste parti.»

«Abbiamo studenti che vengono da ogni parte del Paese» rispose Damon. «Mi scusi, ora devo...»

«Figurati» disse Karla Mepps, sorridendogli affettuosamente. «Vai pure avanti con la presentazione.»

Damon si posizionò alla testa del gruppo e tenne il solito discorsetto riguardo alla biblioteca, il numero dei volumi, i database, l'accesso a Internet, orari e così via. Poi li portò a visitare uno dei dormitori e una stanza tipo, e subito dopo il centro sportivo.

Karla Mepps non attaccò più discorso con Damon, che però era consapevole dei suoi sguardi e dei suoi sorrisi. Forse lo trovava simpatico e divertente. La perse di vista quando nell'ufficio iscrizioni espose al gruppo le procedure di ammissione e i vari colloqui.

Dov'era andata? Damon se lo chiese, ma poi si disse che non gli importava.

Dieci minuti dopo, finito di relazionare la visita al coordinatore dei tour, Damon uscì. Erano quasi le quattro e il vento era freddino. Il suo programma prevedeva un'ora in palestra, cena e quindi studio. Dopo un po' di esercizio fisico riusciva a concentrarsi meglio, e siccome lo aspettava un esame assai difficile...

«Ah, eccoti qui, Damon!» gridò Karla Mepps.

Il ragazzo si voltò e vide che gli stava andando incontro con il suo sorrisetto. «Scusa, dovevo andare alla toilette. In realtà avrei qualche domanda da rivolgerti. Posso offrirti un caffè?»

Damon era titubante.

«Se hai altro da fare, lo capisco, figurati» disse lei con espressione delusa.

«No, no» disse Damon. «Grazie, accetto l'invito. C'è un bar dall'altra parte della strada.»

«Sei una guida favolosa» osservò Karla Mepps, affiancandolo. «Dimmi, che

divertimenti offre la Kraft School?»

«Io più che altro vado a lezione, studio e faccio sport» rispose Damon. «Ma con la scuola femminile vicino a Tanglewood, la Beech Glen, ogni tanto organizziamo dei balli.»

«La tua ragazza frequenta la Beech Glen?»

«No, io...» Damon sentì vibrare di nuovo il telefono in tasca. «Non ho la ragazza, no.»

«Eppure sei così carino! Com'è possibile?» esclamò lei in tono sommesso, prendendolo sottobraccio. «Raccontami tutto, dai.»

Quando arrivai in cucina, Bree stava consolando la dottoressa Lancaster, che singhiozzava disperata. L'espressione del marito mi era assai familiare: ne avevo visto infinite variazioni sulle facce dei sopravvissuti che combattevano contro gli zombie nella serie tv preferita di Ali.

«Signor Lancaster, sono Alex Cross» mi presentai, stringendogli la mano.

Per un lobbista le strette di mano sono importanti, ma quella di Lancaster era moscia. Mi guardò speranzoso e mi chiese: «Lo troverete?»

Una voce nota alle mie spalle disse: «Certo che lo troveremo, Bill».

Mi voltai e vidi che era entrato in cucina l'agente speciale dell'FBI Ned Mahoney, mio ex collega e grande amico.

«Ned!»

«Bill è mio cugino, Alex» spiegò Mahoney, dandomi una pacca sulla spalla per poi andare ad abbracciare Lancaster. «Ti prometto che faremo di tutto per riportare a casa Evan.»

Il padre del bimbo rapito cambiò espressione. Gli tremava il labbro. «Ned, sono stato così occupato, ultimamente... Non lo conosco quasi.»

Lanciai un'occhiata alla moglie, che guardava il pavimento come se potesse trovare lì le risposte ai suoi interrogativi.

Bree posò una mano sulla spalla della dottoressa Lancaster e disse: «Se ci lavoriamo noi tre, lo troveremo presto».

«A meno che non l'abbia già ucciso» gemette lei.

«È improbabile» intervenni io. «Quando una giovane donna rapisce un bambino piccolo, spesso è perché non può avere figli e li desidera così tanto che ne ruba uno.»

«È vero» confermò Mahoney.

«Potete guardare di nuovo il ritratto e dirci se è somigliante?» chiese Bree.

«Io l'ho vista solo di sfuggita» si schermì Lancaster.

La moglie però si asciugò gli occhi, prese l'identikit e lo esaminò attentamente. Poi disse, con voce rotta dal pianto: «Mi pare di sì. Era molto truccata. La forma degli occhi è quella ma il colore è sbagliato. E i capelli sono un po' diversi. Anche le guance: meno paffute. Mio Dio, era referenziatissima. Ho telefonato, verificato».

«Dateci i nomi e i numeri di telefono dei contatti» disse Mahoney.

La dottoressa Lancaster annuì e prese il cellulare.

«Che cosa ha toccato?» domandai.

La mamma del bambino rapito mi guardò con la stessa espressione affranta che aveva poco prima il marito.

«È stata qui pochissimo e ha toccato tutto» rispose, rimettendosi a piangere.

«Ha messo le mani su ciò che avevo di più caro al mondo.»

«Quindi non hai la ragazza» disse Karla Mepps, posando la tazza davanti a Damon. «Scusa, ma ero una cheerleader alla Louisiana State University e mi sembra impossibile.»

Damon sorrise e guardò un gruppo di suoi compagni che lo osservavano sbigottiti. Si sentiva sulle spine. Non gli era mai successo che una ragazza, e meno che mai una donna bellissima come quella, gli facesse discorsi del genere. «Non lo so» disse. «Sono sempre in palestra o a studiare, esco poco...»

Karla Mepps si tolse il giubbotto di pelle rivelando quanto la maglia bianca le aderisse al seno. Inclinò la testa da una parte, ammiccante, come se l'avesse sorpreso a guardare, e disse: «Ma ti piacciono le ragazze, vero?»

«Sì, be', certo» rispose Damon, con le guance in fiamme. Gli cadde l'occhio sul dorso della mano sinistra di Karla: dalla manica un po' sollevata spuntava un tatuaggio, la coda di qualche animale, forse.

«Sì, be', certo» ripeté lei, ridendo. «Bene. Sarebbe un delitto contro il genere femminile.»

Damon lì per lì non capì, poi si sentì bruciare anche le orecchie. Non riusciva a guardarla in faccia e quindi osservò il tatuaggio che si intravedeva sotto la manica. Che animale era? Si chiese come fosse il tatuaggio nel suo insieme.

«Voleva farmi qualche domanda sulla scuola?» disse dopo un po'.

«Sì» rispose Karla Mepps.

E per una mezz'oretta parlarono della Kraft School. Prima di tutto gli chiese dove alloggiava. Lui spiegò che alla fine dell'anno si teneva una lotteria per l'assegnazione delle stanze e che lui era stato fortunato: gli era toccata una delle camere più belle di tutto il campus, una singola con caminetto al primo piano del North Dorm, con vista sul bosco. Le raccontò che certe mattine vedeva persino i daini.

«Mi fai vedere sulla piantina dov'è il North Dorm?» chiese Karla Mepps, prendendo la brochure dalla tasca del giubbotto.

Damon glielo mostrò. «Durante il tour non ci siamo passati. La foto è questa, comunque.»

Le restituì la brochure e indicò l'immagine di un edificio con la facciata di granito che doveva avere a dir poco cent'anni. «La mia camera è qui,

sull'angolo.»

«Ah» mormorò lei, osservando con attenzione. «Sei stato molto fortunato.»

«Già.»

Quando Karla Mepps gli chiese della didattica, Damon rispose che gli insegnanti alla Kraft erano esigenti, ma molto disponibili e prestavano grande attenzione agli studenti.

«I tuoi genitori sono contenti?» gli chiese lei.

Damon non ci aveva mai riflettuto, ma annuì. «Sì, penso di sì. Mio padre sostiene che sono maturato, da quando sto qui.»

«Li vedi spesso?»

«Ogni sei, sette settimane» rispose Damon. «O vengono loro per un weekend lungo, oppure vado io durante le vacanze. E sto con loro tutta l'estate, ovviamente.»

«Quante vacanze fate nel corso dell'anno?»

Damon ci dovette pensare. «Quattro. Tre lunghe e una corta per il Giorno del Ringraziamento. E poi ci sono tre settimane di sospensione a Natale e una decina di giorni a Pasqua.»

Karla Mepps lo trovava molto interessante. «Dunque fra poco torni a casa?»

«Sì. Parto venerdì della settimana prossima» rispose, annuendo.

«E come torni, di solito, a...?»

«Washington» rispose Damon. «Prendo il minibus fino ad Albany e poi il treno.»

«Amtrak?»

Damon annuì. «Ci vogliono cinque o sei ore.»

«Non è male» commentò lei. «Non so se mia sorella vorrà che Jack torni in Louisiana in aereo da solo per le vacanze.»

«Ci sono accompagnatori e servizi del genere» disse Damon. «Per i più piccoli.»

Karla Mepps sorrise e si alzò in piedi. «Bene. Ti ringrazio molto, Damon Cross. Devo andare. Si sta facendo buio e mi aspetta un lungo viaggio.»

«Okay, allora arrivederci» disse Damon, alzandosi maldestramente. «Spero di esserle stato utile.»

«Non sai quanto» rispose lei, guardandolo negli occhi e infilandosi con grazia il giubbotto. «Mi accompagni alla macchina? Ti spiace? Mi sentirei più sicura.»

«Oh» fece lui. «Va bene.»

Ignorando le occhiate dei suoi compagni, Damon la scortò fuori del caffè. Il vento era più forte di prima e per ben due volte nei pochi metri che fecero per raggiungere il parcheggio Karla Mepps perse l'equilibrio e si appoggiò a lui.

«Come sei muscoloso» gli disse la prima volta.

«Che riflessi pronti!» esclamò la seconda.

Raggiunta la macchina, una Honda blu, Karla Mepps aprì la portiera e si voltò verso Damon. «Mi ha fatto molto piacere conoscerti, Damon.»

«Anche a me, signora Mepps.»

Gli strinse la mano e la tenne fra le sue un po' più del necessario. «Ti dico una cosa» gli sussurrò. «Una notte di queste Karla potrebbe spuntare dal bosco, arrivare sotto la tua finestra e arrampicarsi fino in camera tua. Lasciala aperta, Damon: non si sa mai.»

Damon sbatté gli occhi e ritirò la mano. Karla Mepps rise, come un gatto che fa le fusa, salì in macchina e mise in moto.

Poi partì e scomparve nella sera.

Guardavo un tecnico della Scientifica che spennellava il campanello dei Lancaster alla ricerca di impronte digitali. A parte il piccolo Evan, era l'unica altra cosa che eravamo sicuri Kelli Adams avesse toccato. Altri tecnici erano al lavoro dentro la casa. Ned Mahoney stava diramando un'allerta rapimento in Maryland, Virginia, Delaware e Pennsylvania. Bree andava di stanza in stanza con i Lancaster per verificare se la rapitrice avesse portato via qualcos'altro, oltre al bambino.

Stavo per raggiungerli quando mi vibrò il cellulare. Lo presi e guardai chi era: Damon.

«Allora il tuo telefono funziona!» esordii, allontanandomi di qualche metro. Oltre il nastro giallo si erano già accampati furgoni di varie reti tv, probabilmente appena arrivati dalla casa dei genitori di Joss Branson. Solo il rapimento di un altro bambino ha il potere di schiodare i giornalisti dalla casa di un bimbo appena rapito.

«Sì, sì: funziona» replicò Damon.

«Non rispondi mai...»

«Scusa, papà. Avevo un gruppo e poi una signora, la zia di un ragazzo della Louisiana che vorrebbe iscriversi qui, alla fine della visita si è fermata e mi ha fatto un sacco di domande.»

Mi ero dimenticato che Damon accompagnava i gruppi in visita al campus.

«Non importa» dissi.

«Perché mi cercavi, comunque? E come mai non hai lasciato un messaggio?»

«Odio lasciare messaggi in segreteria» replicai.

«Potevi scrivermi un sms.»

«Avevo voglia di sentire la tua voce, okay?»

«Mi hai chiamato sei volte per sentire la mia voce?»

«Esattamente.»

«Oh.» Pausa. «Be', cosa vuoi che ti dica?»

«L'alfabeto.»

«Sul serio?»

«No, Damon. Com'è andata la giornata?»

«Bene. Benissimo.»

«È successo qualcosa di particolare?»

Pausa più lunga, poi: «No, di particolare niente. La signora del tour, forse». Ebbe un attimo di esitazione. «E ho un sacco da studiare. Domani ho il compito di fisica. È importante.»

«Okay, non ti trattengo oltre» risposi. «Volevo solo dirti che ti voglio bene.»

«Anch'io» replicò il ragazzo. «Papà?»

«Dimmi.»

«Ti è mai capitato di...»

«Alex!» mi chiamò Bree. «Hanno trovato qualcosa.»

«Scusa, Damon, devo andare» dissi. «Ci sentiamo dopo, okay?»

E chiusi la comunicazione senza lasciargli il tempo di rispondere.

Mi avviai verso mia moglie, che era in piedi sulle scale della villetta dei Lancaster, ma il cellulare squillò di nuovo: l'Istituto di medicina legale. Esasperato, feci segno a Bree di aspettare un attimo e risposi: «Pronto».

Era Cynthia Wu che mi disse: «Alex, ti ricordi il caffè che ci hai fatto analizzare per il caso Jackson?»

«Certo.»

«Conteneva nicotina liquida praticamente pura, in quantità sufficiente a far stramazze un cavallo.»

«Nicotina liquida?» Ero confuso. «Scusa, ma non ha sapore? La sola idea di bermi una sigaretta sciolta mi fa vomitare. Non dovrebbe puzzare?»

«Non era una sigaretta sciolta, ma estratto di nicotina, del tipo che si usa nelle sigarette elettroniche. Anche se in quel caso la diluizione è cento volte superiore.»

«Dove può essersi procurato nicotina pura?»

«Qualcuno la venderà» rispose Cynthia Wu.

«Cos'altro?»

«La macchia sui pantaloni della vittima» replicò la dottoressa Wu. «Secrezioni vaginali e liquido seminale.»

Ci riflettei e giunsi alla conclusione più probabile. «Confrontiamo i campioni con il DNA di Mandy Lee Bell e Jackson.»

«Richiederà tempo.»

«Mettiamoci tutto il tempo che ci vuole» replicai. «Grazie, Cynthia. A buon rendere.»

«A presto, Alex» mi salutò Cynthia Wu.

Rientrai nella villetta dei Lancaster e Bree mi indicò le scale interne. «Sul secondo gradino c'era un capello sintetico. Una parrucca da pochi soldi, che fa pensare che abbia voluto camuffarsi. Ne deduco che l'identikit che abbiamo diffuso è somigliante.»

«Sì, è possibile» replicai. «Ma non è detto. Magari fa parte del personaggio. Nient'altro?»

«Ha portato via una borsa fasciatoio e un certo numero di pannolini» disse Bree.

«Quindi intende prendersi cura del bambino.»

Mia moglie strizzò gli occhi. «Pensi a una madre mancata, sterile?»

«Non è da escludere. Però potrebbe anche curarlo in attesa di consegnarlo alla coppia cui l'ha venduto...»

Colsi un movimento con la coda dell'occhio, alzai lo sguardo e vidi la dottoressa Lancaster in cima alle scale, che ci guardava inorridita. «Dite che lo hanno venduto?» chiese. «Il mio bambino?»

Impiegammo quasi un'ora per calmare i Lancaster dopo che ebbero sentito la mia osservazione stupidamente fuori luogo. La possibilità che Kelli Adams avesse rapito i due bambini per venderli esisteva, ma avrei dovuto evitare di dirla ad alta voce in casa loro.

«Le probabilità che sia vera l'altra ipotesi sono molto maggiori» continuavo a ripetere. «È quasi sicuramente una donna con problemi psichiatrici che non riesce ad avere figli.»

«Sono d'accordo» disse Mahoney e Bree annuì.

Ma il danno ormai era fatto. Quando Bree e io andammo via, verso le sette e mezzo di sera, i Lancaster erano ancora rosi dal tarlo del dubbio e angosciati all'idea che il loro figlio venisse messo all'asta e venduto al miglior offerente.

Mahoney si trattenne con loro per cercare di rimediare.

Io seguii Bree fino in centrale. La mia idea era di lasciare a lei la mia macchina, salire in ufficio a sbrigare un paio di cose urgenti e poi tornare a casa in taxi. Dopo aver parcheggiato, però, Bree saltò in auto con me e disse: «Andiamo a cercare Ava».

Aveva l'espressione di quando non c'è spazio per la trattativa, per cui annuii e dissi: «Fammi mangiare qualcosa, prima».

«Henry's?»

«Aggiudicato» risposi. E partimmo.

Dieci minuti dopo parcheggiai davanti all'Henry's Soul Café in Seventeenth Street, all'altezza di U Street. Da Henry's è tutto squisito, ma il tortino di patate dolci e il pollo fritto sono i migliori di tutta Washington. E c'è qualcosa nel profumo che aleggia nel locale, nell'atmosfera calda e accogliente, nella cortesia di chi ci lavora, che mi ricorda un posto molto simile a Winston-Salem, dove trascorsi i primi nove anni della mia vita.

Bree mi mise un tovagliolo di carta a mo' di bavaglino e mi passò pollo fritto e Coca ghiacciata mentre guidavo verso Anacostia. Stavamo attraversando il ponte quando mi squillò il telefono.

«Mi stai evitando di proposito, Alex?» Nana non perse tempo in convenevoli.

«Io? Non me lo sogno neanche!»

«Sono giorni che non ti vedo.»

«Lavoro fino a tardissimo, la sera.»

«Anche stasera?»

Guardai Bree e risposi: «No, saremo a casa fra un'oretta».

«Vi aspetto» dichiarò lei. «Voglio che vediate come mi hanno ridotto il pavimento della cucina.»

«Chi?»

«Gli operai» rispose Nana. «Hanno levato tutte le assi. Non c'è più niente!»

«Oh» mormorai. «Avrebbe dovuto essere una sorpresa.»

«Che cosa?» sbottò lei.

«Te lo spiego quando arrivo, Nana» dissi, e chiusi la comunicazione.

Bree commentò: «Te l'avevo detto che era meglio avvertirla».

«Volevo farle una sorpresa!»

«Di una cosa sono certa, riguardo a tua nonna.»

«Ovvero?»

«Non ama le sorprese.»

Passammo in macchina in tutti i posti che Ava aveva menzionato nel periodo che aveva trascorso a casa nostra, parlammo con ragazzi della sua età, mostrammo la sua foto. Ma, come al solito, nessuno aveva visto niente.

Stavamo per tornare a casa, quando mi venne in mente di passare da Owens Road Park. Non avevo mai sentito Ava parlare di Owens Road, ma sapevo che era bazzicata dalla stessa gente che ci si trovava in Seaward Square. Costeggiando il parco in macchina, vidi su una panchina una ragazza dell'età di Ava e accostai. «La conosco: è venuta a trovare Ava a casa nostra.»

Cercai di farmi venire in mente come si chiamava e alla fine me lo ricordai.

«Yolanda?» la chiamai, una volta sceso dalla macchina.

La ragazza mi guardò stupita e dopo un po' si rabbuiò.

«Ti ricordi di me?»

Yolanda annuì. «Sei il poliziotto che cerca Ava, vero?»

«Sì, ma la cerco perché le voglio bene, non perché sono un poliziotto.»

Yolanda si morse l'interno della guancia e poi rispose: «Siete un sacco a cercare Ava, a quanto sembra».

«Perché?» domandò Bree, che nel frattempo mi aveva raggiunto.

Yolanda la guardò con diffidenza, poi replicò: «Ha dei debiti in giro».

«Con gli spacciatori?» chiesi.

«Anche.»

«Sai dove la possiamo trovare?» chiese Bree.

Yolanda arricciò le labbra e scosse la testa. «Sono due settimane che non la vedo. L'ultima volta era sporca e puzzava. Di bruciato, tipo. Era in paranoia, diceva che c'era uno che la voleva ammazzare, che ci provava in tutti i modi. Ho pensato che fosse in astinenza e le ho scucito venti dollari perché si andasse a comprare l'ossicodone.»

«Quindi prende ossicodone?»

«Non solo. Antidolorifici a valanghe.»

«Senti, se la vedi, dille questo da parte mia» intervenne Bree con voce tirata. «Dille che Bree e Alex vogliono semplicemente parlarle, non la giudicano. Dille che ci può chiamare a qualsiasi ora. Okay?»

Yolanda si strinse nelle spalle. «Spero che ormai sia a chilometri da qui, magari in California, senza più scimmia sulla schiena. Al suo posto, io avrei già preso il largo.»

Risalimmo in macchina e ci avviammo verso casa in silenzio. Dopo qualche minuto, dissi: «Due settimane fa era sporca e puzzava di bruciato».

Bree chiuse gli occhi e si massaggiò le tempie. «Lo so. Nello stesso periodo in cui è stata ritrovata la ragazza carbonizzata.»

«Non posso non dirlo al capitano, domani. Gli farò leggere la dichiarazione di Prough.»

Mia moglie non disse niente, ma annuì. Proseguimmo in silenzio.

Erano quasi le nove quando arrivammo a casa con il tortino di patate dolci di Henry's. Nana lo fa molto bene, ma quello di Henry's le piace e l'avevo preso nella speranza di rabbonirla.

Bree annunciò: «Vado a farmi una doccia».

Aprì la porta e salì di sopra stancamente, come se avesse un'incudine sulla schiena. Mi sentivo esausto anch'io. La tv in salotto era accesa.

Mia nonna, ex insegnante di inglese e vicepresidente, era seduta sul divano in pigiama e vestaglia a guardare un gruppo di zombie che aggredivano una famiglia. Non potei fare a meno di sorridere.

«Guardi *The Walking Dead*?» chiesi, incredulo.

Nana fece finta di avermi notato soltanto in quel momento. «Sss. È un momento cruciale.»

Due zombie avevano messo all'angolo la madre, ma l'episodio finì.

Guardai Nana divertito.

Mi disse, a testa alta, in tono di sfida: «Ali mi ha fatto guardare il primo episodio del dvd. Ha ragione: non è propriamente sugli zombie. La parte interessante è quella sugli umani perseguitati dagli zombie».

«Ho capito» dissi. Le porsi il sacchetto di Henry's: «Il tuo preferito».

Nana non prese il sacchetto. «In che cosa consisterebbe la sorpresa?»

Sospirai. «Ti ricordi il cotto italiano che ti piaceva tanto ma che per me era troppo costoso?»

«Sì.»

«Alla fine ho pensato che non era troppo costoso.»

Nana si ammorbidì. «Sul serio?»

«Ho pensato che tanto valeva rifare anche il pavimento» spiegai.

Mia nonna si alzò. È una donna minuta e dovette sollevare di parecchio il braccio per farmi una carezza sulla guancia. «Sei un brav'uomo, Alex.»

«Pace fatta, dunque?»

«Sì. Adesso fammi andare a prendere un piatto: voglio assaggiare il tortino di Henry's.»

Mangiammo e parlammo finché non vidi che le calava la palpebra; allora la aiutai a salire di sopra e spensi la luce. Una volta che mia nonna fu a letto, diedi la buonanotte a Jannie, che stava ancora studiando, e sbirciai in camera di Ali, che dormiva.

Anche Bree dormiva, quando mi infilai fra le lenzuola ripensando agli avvenimenti della giornata. Mi tornò in mente la telefonata con Damon e il fatto che stesse per chiedermi qualcosa quando avevo staccato.

Succedeva troppo spesso, purtroppo: mi sentii in colpa. *Signore, veglia su di*

lui e proteggilo, pregai, mentre scivolavo nel sonno.

La luna era alta nel cielo all'una di notte di martedì. Il vento soffiava più forte e l'aria odorava di pioggia imminente. Acadia Le Duc avanzava agile come un giaguaro nella boscaglia che separava la strada della contea dal campus della Kraft School.

Acadia non aveva difficoltà a immedesimarsi in vari animali. Era cresciuta in campagna, fra i bayou e i fitti boschi della Louisiana, in mezzo a cervi, anatre, capre, pecore, cani, una scimmia e un cacatua. Suo padre aveva persino alcuni alligatori in una pozza recintata in fondo alla proprietà.

Acadia non era un alligatore, tuttavia: si sentiva piuttosto un giaguaro o una pantera. Si muoveva sinuosa come un felino, quando era così, a caccia della parte più oscura di sé. Controllava regolarmente la bussola sullo smartphone per mantenere la rotta verso nord fra alberi abbattuti e pantani finché non raggiunse il sentiero che aveva puntato su Google Earth.

Lo seguì verso il campus con la mente invasa dai ricordi. Le pareva di sentire il frinire delle cicale in quella terribile sera afosa. Tuonava in lontananza, i fulmini squarciavano il cielo, la pioggia cadeva battente. Sua madre implorava pietà, ma suo padre continuava implacabile a riempirla di botte, ubriaco.

Acadia lo ricordava come fosse il giorno prima, ma si riscosse da quei pensieri passando accanto a una catasta di legna tagliata da poco, dove il sentiero svoltava bruscamente a destra sotto un abete gigante. Doveva essere a meno di cinquecento metri dal North Dorm, ormai.

Le scappava da ridere. Era esaltata. Come definiva Marcus quella sensazione? Libertà da ogni vincolo? Autenticità estrema?

Comunque la si volesse chiamare, Acadia la amava, amava sentirsi così, al di là del bene e del male. Il quartino di vodka e la canna che si era fatta in macchina aumentavano l'intensità del suo benessere e la spinsero a ripensare a quella notte calda in cui sul bayou imperversava il temporale e i tuoni avevano coperto il rumore della porta che sbatteva.

Acadia vide tre luci fra gli alberi e si rese conto che erano i tre fari sul tetto del North Dorm, che illuminavano il prato dietro l'edificio.

La finestra di Damon era in fondo.

Tenendosi nell'ombra, arrivò sotto la stanza del ragazzo. La luce era spenta, il

vetro leggermente socchiuso. Acadia era al settimo cielo.

Un faro illuminava dall'alto un tubo di metallo che saliva da terra su per il muro. Pensò che poteva arrampicarsi su quel tubo per arrivare alla finestra, alzare ulteriormente il vetro, infilarsi nella camera di Damon e...

Quell'idea la inebriava, ma sapeva che attraversare il prato e arrampicarsi su per il muro del dormitorio era pericoloso. Doveva essere velocissima e non commettere il minimo errore. Notò che la luna stava per essere coperta da una nuvola, si diede un'occhiata intorno e partì di scatto. In meno di dieci secondi era al di là del prato.

Si avvicinò al tubo sotto la finestra di Damon e vi appoggiò sopra un piede, attenta a non perdere l'equilibrio. Era talmente concentrata ad afferrare il davanzale della finestra senza far rumore che non notò il fascio di luce di una torcia in lontananza.

Un uomo alla sua sinistra gridò: «Ehi! Cosa credi di fare?»

Nel sentire il grido, Acadia si voltò di scatto e saltò giù dal tubo. Appena toccò terra, si mise a correre. Spinta dalla paura, sfrecciò oltre il prato e verso il sentiero da cui era venuta, nel buio.

A una decina di metri dall'imboccatura del sentiero, si voltò e vide con stupore che la guardia la stava inseguendo. Era in mezzo al prato, reggeva la torcia come se fosse il testimone in una staffetta olimpica e guadagnava terreno a ogni falcata.

Temendo che la raggiungesse, Acadia sentì salire l'adrenalina e si buttò sul sentiero aumentando il ritmo, verso il bosco.

Con la luna nascosta dietro le nubi, era molto più buio rispetto all'andata e Acadia inciampava nelle radici; un paio di volte rischiò di perdere l'equilibrio e cadere. Dietro di lei, sentì spezzarsi un ramoscello e la guardia che gridava: «Fermati!»

Acadia non aveva nessuna intenzione di fermarsi, però. Era intelligente, capace di pensiero strategico e capì che la guardia l'avrebbe raggiunta. Immaginò di essere un giaguaro.

Si sentì agile come un felino, come la prima volta, quando aveva sedici anni e aveva visto il padre uscire barcollando dalla porta di casa con le mani sporche del sangue della moglie e dirigersi verso il bayou e il recinto degli alligatori.

Nel bosco dietro il dormitorio di Damon, Acadia vide l'abete gigante lungo il sentiero e ricordò che in quel punto curvava bruscamente a sinistra. D'istinto, senza elaborare un piano preciso, corse verso la curva e la catasta di legna.

Prese un ceppo robusto, lungo una sessantina di centimetri e con il diametro di quindici. Lo soppesò e corse a nascondersi dietro l'abete, impugnando il ceppo saldamente. Si appoggiò contro il tronco e tese le orecchie per sentire i passi sempre più vicini della guardia. Vedeva già la luce della torcia.

Quel sottile fascio di luce le fece tornare in mente i lampi di quella notte di tanti anni prima, quando si era avvicinata silenziosamente al padre da dietro, mentre lui illuminava la pozza con la torcia elettrica e chiamava i suoi alligatori per nome, ridendo, ubriaco fradicio. L'accetta che impugnava quella notte aveva lo stesso peso del ceppo che reggeva in quel momento.

La guardia aveva rallentato il ritmo della corsa. Acadia sentì cadere le prime

gocce di pioggia e aumentò la stretta nel vedere il fascio di luce sul sentiero davanti a lei.

Tese i muscoli e si trasformò in giaguaro. La guardia ormai camminava, ansante.

Entrò nel suo campo visivo e fece per puntarle contro la torcia, quando Acadia colpì, brandendo il ramo come se fosse una spada. L'impatto di quell'arma impropria contro la fronte della guardia produsse uno scrocchio sinistro. L'uomo si accasciò al suolo, lasciando cadere la torcia.

Con il battito a mille, Acadia la raccolse e illuminò l'uomo. Aveva una brutta ferita, che sanguinava copiosamente, le palpebre semichiusse e gli occhi rovesciati all'indietro. Era scosso da spasmi convulsi.

Acadia gli si accucciò vicino e lo osservò, affascinata come quella notte in Louisiana, quando il primo alligatore si era avventato sul padre e lui aveva incominciato a gridare chiedendo aiuto, invano.

I cieli si aprirono sopra le Berkshire e la pioggia cominciò a scrosciare fra gli alberi. Acadia si tirò su e si incamminò, con torcia e bastone, senza più degnare di uno sguardo l'uomo che le aveva impedito di portare a termine la sua missione e che pertanto era stato necessario eliminare. Assistere alla sua agonia l'aveva parzialmente ripagata del danno. Adesso aveva le gambe molli per l'eccitazione.

Prese il telefono, controllò la bussola e si inoltrò nel fitto del bosco. Nonostante la pioggia torrenziale, avrebbe raggiunto la macchina nel giro di una decina di minuti e nel giro di venti sarebbe stata al motel a prendere le proprie cose.

Se tutto fosse andato bene, all'alba sarebbe stata a letto con Marcus Sunday.

Davanti al Kinect con il caschetto in testa, Marcus Sunday si muoveva lentissimamente nella casa virtuale di Alex Cross cercando di prendere nota di ogni cosa, studiando le dimensioni e le caratteristiche della vecchia casa e immaginando le stanze piene di mobili e persone.

Avanzò come un fantasma nella cucina in costruzione e uscì nel giardino sul retro dove erano già state gettate le fondamenta dell'ampliamento della cucina. Ripensò alla piantina della casa e si rese conto che con ogni probabilità quella era la parte che il dottor Alex conosceva di meno. Poteva essere importante. Decise di chiedere ad Acadia di intervenire sul software in maniera da dargli la possibilità di vedere i lavori in corso d'opera e completati.

Tornò alla scala virtuale e salì i gradini osservandoli uno per uno, immaginandosi già sul posto, silenzioso e letale. Fece il giro delle stanze, visualizzando la nonna di Cross addormentata nel letto, i figlioletti...

Indugiò nella camera dell'ispettore fantasticando di distendersi accanto a Bree Stone, immedesimandosi al punto che gli parve di sentire il suo profumo. Poi salì nello studio di Cross.

Ci rimase un bel po', cambiando prospettiva ed esaminando ogni centimetro, leggendo gli articoli sulle stragi di Omaha e Fort Worth. Quando vide il proprio nome e le dichiarazioni che aveva reso ai giornalisti, non riuscì a trattenere un sorriso.

Sei spacciato, Cross, e non te ne rendi conto.

A malincuore, uscì dallo studio e scese le scale virtuali in direzione della porta. Si tolse il casco umido di sudore, sentendosi elettrizzato e un po' disorientato. Il modello in 3D era talmente realistico che gli sembrava di essere appena uscito dalla casa di Cross.

Fuori albeggiava. Sunday spense il Kinect, andò in cucina e guardò nel frigo. C'era un avanzo di uno stufato etiope che Acadia aveva comprato al take away. Acadia amava la cucina etnica.

Come mai non si era più fatta sentire da quando era partita per la sua missione esplorativa sulle Berkshire? Sunday aveva provato a chiamarla diverse volte, ma scattava la segreteria telefonica. Infilò il piatto nel microonde e rifletté che non era la prima volta che Acadia spariva nel nulla. Anche lui lo faceva, del resto.

Per un attimo ricordò quanto era eccitante stare con lei, quanto lo era stato sin dalla prima sera in cui avevano vagato per il quartiere francese di New Orleans bevendo, ascoltando musica, raccontandosi la storia della loro vita.

Alle due di notte, nella stanza d'albergo di Sunday, dove avevano fatto l'amore per la prima volta con grande passione, Acadia gli aveva chiesto quale fosse il suo segreto più intimo e oscuro. Guardandola negli occhi impassibili, Sunday aveva provato l'impulso di raccontarle ciò che non aveva mai detto a nessuno: che aveva ucciso suo padre a badilate e lo aveva dato in pasto ai porci.

Al termine del suo racconto, Acadia lo aveva guardato sbigottita e aveva detto: «Siamo fatti l'uno per l'altra, Marcus. È stato il destino a farci incontrare».

E gli aveva svelato di aver ucciso il padre, che picchiava sua madre, e averlo dato in pasto agli alligatori. Anche Sunday aveva pensato che erano fatti l'uno per l'altra. Non credeva nel karma, ma aveva la netta sensazione che Acadia non fosse entrata nella sua vita per caso.

«Che cosa hai provato, dopo aver colpito tuo padre?» le aveva chiesto.

«Quello che provo in questo momento» aveva risposto lei, sdraiandosi sopra di lui vogliosa. «E tu?»

«Anch'io.»

Il microonde emise un trillo, risvegliandolo da quel sogno a occhi aperti.

Mangiò lo stufato etiope e cercò di non pensare ad Acadia concentrandosi su Cross. Forse si stava muovendo troppo lentamente, sarebbe stato meglio metterlo un po' più sotto pressione. Mentre finiva di mangiare, ripassò il piano che aveva messo a punto.

Dopo qualche minuto di analisi obiettiva, decise che funzionava. Era la strategia giusta. Non voleva accelerare i tempi.

Ma forse ancora qualcosa da fare nel breve periodo c'era.

Pensò a quanto aveva scoperto nelle ultime ventiquattr'ore a proposito della strage nel centro benessere. Era il momento di usare quelle informazioni? Sì, avrebbe potuto ottenere un effetto interessante, altamente compatibile con la sua recente scorribanda al Mandarin Oriental.

Tornò nella sala video, prese il portatile di Preston Elliot e aprì Microsoft Word. Si premurò di cambiare font ogni poche parole e dopo un certo numero di tentativi ottenne una lettera sufficientemente bizzarra e al tempo stesso leggibile.

La analizzò un momento e decise che occorreva una piccola aggiunta. Infilò i guanti di pelle e mise qualche foglio di carta nuovo nella stampante. Stampò la lettera e la portò in salotto, accese la tv e cercò una penna.

Guardando la CNN, scarabocchiò sui margini del foglio, e poi anche in cima e in fondo, mentre...

«La polizia indaga sulla morte del legale di Mandy Bell Lee» diceva il

conduttore del notiziario. Sunday piantò lì quello che stava facendo.

Guardò l'identikit che era apparso sullo schermo, mentre il giornalista diceva: «Secondo il portavoce della Metro Police, l'assassino si sarebbe spacciato per un cameriere e avrebbe servito in camera alla vittima caffè in cui era stata mescolata nicotina liquida, che avrebbe scatenato l'infarto».

Sunday non rimase impressionato né dalle affermazioni del giornalista né dall'identikit, che metteva in risalto soprattutto i capelli alla Elvis.

«Non mi assomiglia per niente» dichiarò piccato.

Apparve un'altra immagine, il volto grazioso di una ragazza vietnamita.

«Proseguono le indagini sulla scomparsa di Cam Nguyen, la studentessa della George Washington University di cui si sono perse le tracce dopo la strage in un famigerato centro benessere in cui ha perso la vita Pete Francones.»

Sunday era interessato e ascoltò attentamente mentre prendeva una busta, scriveva l'indirizzo e vi infilava dentro la lettera. Per bagnare la colla e il francobollo usò una spugnetta. Decise di imbucarla subito.

Purtroppo pioveva e, prima di avere il tempo di infilarsi il cappotto, sentì rumore di chiavi e vide aprire la porta.

Acadia era su di giri come se fosse reduce da un rave. Aveva in mano una torcia e un pezzo di legno. Quando vide Sunday, dilatò le narici e chiuse la porta con un calcio.

Buttò tutto sul divano e gli saltò addosso, sbottonandosi la camicetta. Lui sentì l'odore che emanava e non poté fare a meno di riconoscerlo.

Acadia aveva ucciso di nuovo.

Ne era certo come se l'avesse fatto lui stesso.

PARTE TERZA

Aprile è il mese più crudele

Lasciai l'ufficio verso le sei quel martedì pomeriggio, dopo dieci ore di lavoro e scarsissimi risultati. Era come se tutte le indagini si fossero arenate. La cosa buona era che quel giorno non c'erano stati altri omicidi e tirai un sospiro di sollievo, salendo in macchina per tornare a casa.

Mi squillò il cellulare mentre ero in Pennsylvania Avenue. Miracolo! Era di nuovo Damon.

«Papà?» Sembrava agitato.

«Ciao, Damon. Cosa c'è?»

«Ieri sera hanno ucciso una guardia del campus nel bosco dietro al mio dormitorio.»

«Ucciso?» esclamai scioccato. La Kraft era una scuola da sogno in mezzo alla campagna ed era anche per questo motivo che lo avevamo iscritto lì, lontano da tutto e quindi anche dalle cattive compagnie. «Come?»

«Non lo so» rispose Damon. «Lo hanno trovato dei ragazzi che facevano corsa campestre. Dicono che aveva la testa... sfondata, tipo.»

«È venuta la polizia?»

«Sì, è intervenuta un sacco di gente. Ci stanno interrogando tutti nel nostro dormitorio, chiedono se abbiamo visto o sentito qualcosa.»

«Tu ti sei accorto di qualcosa?»

Ci fu una pausa, prima della risposta. «Non proprio. Cioè, credo di aver sentito qualcuno che gridava una roba tipo *Cosa credi di fare?* Ma pensavo di essermelo sognato.»

«'Cosa credi di fare?'» ripetei.

«Tipo» rispose Damon con voce afflitta.

«Era un uomo o una donna?»

Damon ci pensò su. «Un uomo, mi pare. Ma mi sono riaddormentato subito.»

C'era stato un omicidio alla Kraft School e mio figlio aveva l'impressione di aver sentito un uomo gridare: *Cosa credi di fare?* Il mio primo impulso fu di recarmi immediatamente sul posto, ma non potevo. Non era un caso di mia competenza e avevo un sacco di lavoro da fare.

«Vuoi che chiami i colleghi che stanno indagando?» proposi.

«No, non ti ho chiamato per questo. È solo che...»

«Dimmi.»

«Non lo so, papà. È che mi fa impressione, tutto qui. Non sono abituato come te.»

Sospirai e dissi: «Capisco che sia scioccante. Conoscevi l'uomo che è morto?»

«Lo conoscevamo tutti. Carter. Era una brava persona.»

«Se lo conoscevi, è peggio ancora» replicai empatico. Nonostante la preoccupazione, oppure forse proprio per questa, cercai di cambiare discorso. «Com'è andato l'esame di analisi?»

«Era di fisica» precisò Damon. «È andato bene. Senti, adesso ti devo salutare. È ora di cena.»

«Ci vediamo la prossima settimana.»

«Non vedo l'ora» disse lui, e riattaccò.

Feci il resto della strada in silenzio, inquieto al pensiero che qualcuno avesse sfondato la testa a una guardia del campus di mio figlio.

Chi aveva gridato: *Che cosa credi di fare?*

Il giorno dopo era mercoledì. Bevevo il caffè leggiucchiando i giornali quando Sampson mi lanciò sulla scrivania una busta che sembrava opera di un malato di mente.

Il timbro era del giorno prima ed era indirizzata a me. Il mittente non era indicato. Era scritta con font di tutti i tipi, in colori diversi. Idem per la lettera, che era difficile da leggere anche perché i margini del foglio erano pieni di inquietanti scarabocchi.

C'era persino una caricatura che avrebbe dovuto rappresentare me, mentre tenevo la lente d'ingrandimento vicino all'occhio, stile Sherlock Holmes, e avevo un enorme pene su cui erano appollaiati gli uccellini. Disgustato, stavo per buttare tutto quanto nel cestino: essendo un personaggio pubblico era inevitabile che di tanto in tanto venissi preso di mira da qualche squilibrato. Tuttavia quella lettera aveva qualcosa di particolare. Mi sforzai di leggerla attentamente, nonostante i font, gli stili e i colori diversi.

Caro dottor Pasticcione Cross,

lei è fuori strada, non ha visione, le sfugge il quadro d'insieme.

Dopo lunghe riflessioni, sono giunto alla conclusione che la strage al Superior Spa non abbia nulla a che vedere con Francones, morto casualmente mentre sfogava la sua sessuomania. I media si sono buttati a pesce perché era famoso, e lei ha dimostrato di essere privo di qualsiasi immaginazione a sposare la loro tesi.

Il cagnolino vuole un osso?

Se avesse fatto il suo dovere, avrebbe scoperto che ci sono già state stragi simili a quella del Superior Spa. A Tampa due anni fa, per esempio. E ad Albuquerque quattro anni fa. Vada a controllare e vedrà che prima o poi anche una testa dura come la sua capirà con chi ha a che fare.

I miei peggiori saluti,

Thierry Mulch

La rilessi altre due volte, soffermandomi sulla frase *Dopo lunghe riflessioni, sono giunto alla conclusione che...* Era un'espressione usata dai periti durante le

deposizioni in tribunale. Dedussi che Mulch era un uomo intelligente, colto e abbastanza preparato, ammesso che le sue affermazioni riguardo a stragi pregresse si fossero rivelate corrette.

Perché aveva usato quel formato allucinante, tanti font diversi? E quel tono di scherno?

Era lui l'assassino? Non sarebbe stato il primo serial killer a provocarmi: nella mia vita di detective mi era già capitato. Di solito, però, il killer mi sfidava direttamente, era in campo contro di me. Mulch, invece, mi insultava dagli spalti.

Oppure il suo gioco era un altro? Sembrava astioso, rancoroso, mi dava del pasticcione, della testa dura. E il pene gigantesco? Che cosa voleva dire?

Chi sei, Mulch?

Mi voltai verso il computer e lanciai una ricerca per «Thierry Mulch». Ne trovai quindici.

Il primo abitava a Santa Clara, in California, ed era un imprenditore nel campo dei social network. Un altro vendeva aspirapolvere Kirby nel Nebraska. Il terzo Thierry Mulch si occupava di sementi, mangimi e fertilizzanti nel Kentucky. Il più vicino a Washington era quello di Covington, in West Virginia, che però risultava deceduto in un incidente stradale sedici anni prima, all'età di diciott'anni.

Gli altri Thierry Mulch erano sparsi per gli Stati Uniti, dal Maine all'Arizona, e non parevano avere le caratteristiche dell'anonimo provocatore. Cercai su Facebook e trovai più o meno gli stessi Thierry Mulch. Non sembravano essercene moltissimi, al mondo.

Infilai un paio di guanti di lattice e misi in un sacchetto per prove busta e lettera. C'erano di sicuro le mie impronte, ma forse anche quelle di Mulch. Valeva la pena di provare a recuperarle.

Sampson tornò dal bar con due caffè. Gli mostrai la lettera. Lui la scorse, mi guardò e disse: «Quello lì saresti tu? Con il pisello che sembra una proboscide?»

«Evidentemente.»

«Quindi ti conosce meglio di me» replicò Sampson ridendo.

«Leggi la lettera, invece di fare lo spiritoso» dissi, e mi accinsi a cercare le stragi nei centri benessere di Tampa e Albuquerque.

Non impiegai molto a trovarle.

Nell'aprile di due anni prima un uomo incappucciato aveva compiuto una strage al Senu Massage di Tampa, nella quale avevano perso la vita due ragazze coreane, un cliente e il buttafuori. L'assassino aveva sparato a distanza ravvicinata, mirando alla testa e al petto. Le vittime erano morte sul colpo.

Contattai Steven Hall, il responsabile delle indagini, il quale mi riferì che l'assassino non aveva praticamente lasciato tracce materiali, ma non si era portato via le registrazioni dell'impianto di sorveglianza.

«Non lo si vede in faccia» disse Hall. «È stato attentissimo. Si vede che porta via la terza ragazza, però.»

«La terza ragazza?»

«Esmeralda Felix, ventenne, di origine cubana ma nata e cresciuta in Florida, studentessa alla Florida State University.»

«Il modus operandi sembra proprio lo stesso» replicai. «Anche qui è scomparsa una ragazza vietnamita, studentessa della George Washington University, che lavorava nel centro benessere.»

«Spero non faccia la fine di Esmeralda» disse il collega di Tampa, e mi spiegò che la studentessa era stata ritrovata morta su una spiaggia sperduta a sud di Naples, in Florida, sedici giorni dopo la strage nel centro massaggi. «Era stata strangolata con una striscia di tessuto di spugna verde all'incirca tre giorni prima. Prima di ucciderla, il maniaco le aveva tagliato via i capezzoli con forbici per zigzag.»

Ebbi un rigurgito acido e chiesi a Hall di mandarmi il dossier. Gli promisi di richiamarlo, se avessi scoperto qualcosa di significativo.

Arlene Lavitt, l'ispettrice che coordinava le indagini sulla strage di Albuquerque, lì per lì fu meno disponibile. Poi le dissi che avevo lavorato all'FBI con Gabriel Rodriguez, nel frattempo diventato capo della polizia di Albuquerque.

«Mi spiace» disse l'ispettrice Lavitt. «Siamo oberati di lavoro.»

«Sa quanti omicidi vengono commessi a Washington?» domandai.

Arlene Lavitt sospirò. «Non oso immaginare.»

«Mi dica quello che mi serve e non la disturberò più.»

L'ispettrice Lavitt mi riferì, in tono professionale, che nell'aprile di quattro

anni prima un uomo incappucciato aveva aperto il fuoco nell'Empress Spa, su un tratto desolato della Highway 85 a sud di Albuquerque, colpendo alla testa una ragazza coreana che lavorava nel centro massaggi e la donna alla reception. Una terza donna era stata uccisa con un colpo al petto nello spogliatoio e una quarta era stata rapita.

«L'avete poi ritrovata morta? E mutilata?»

«Strangolata sì, ma non mutilata» rispose Arlene Lavitt. «Quindici giorni dopo il sequestro venne ritrovata da un escursionista a est della città. Era morta da due giorni.»

«Fibre di tessuto di spugna sul collo?»

«Esatto. Di colore verde.»

Riflettei sui due casi. «L'assassino segue un rituale che evolve ogni volta, ispettrice Lavitt.»

«Secondo lei è un serial killer?»

«Sì. Quella di Albuquerque potrebbe essere stata la prima strage. È la prima di cui siamo a conoscenza, comunque. Le mando il dossier della strage di Tampa.»

Arlene Lavitt promise di mandarmi quello del suo caso. La salutai e riferii a Sampson quanto avevo appreso.

Lui mi guardò serio, bevendo il caffè, ma poi scosse la testa lentamente, come per mandar giù un boccone amaro. «Vedo un'escalation. Ad Albuquerque l'ha strangolata senza torturarla, ma due anni dopo a Tampa ha mutilato la vittima prima di ammazzarla. Mi dispiace dirlo, ma temo che la povera Cam farà una fine orribile, se non riusciamo a trovarla in tempo.»

Nauseato, posai la tazza. Annuii e presi la strana lettera con cui avevo cominciato la giornata. «Continuo a pensare a Thierry Mulch, però. Chi sarà mai?»

L'indomani mattina, Marcus Sunday sorrise alla donna all'ingresso della Sojourner Truth School di Franklin Street che occhieggiava diffidente la barba rossa alla Lincoln, i calzoni bianchi, la camicia bianca, le scarpe e le bretelle viola.

«Sono Thierry Mulch e sono qui per parlare con la preside» disse, mostrandole una patente falsificata alla perfezione con la foto presa dai documenti di Preston Elliot, cui erano state aggiunte parrucca rossa, sopracciglia e barba rosse.

La donna prese il documento e lo passò sotto una lampada per controllarne la filigrana, che le parve del tutto regolare. Restituì il documento a Sunday, imperturbabile, e fece un vago cenno alle sue spalle. «La dottoressa Dawson la aspetta. Prima porta a destra.»

«Grazie mille» rispose lui, strizzandole l'occhio.

Si voltò e prese il corridoio, guardandosi nel vetro della bacheca sulla parete. Era un look da cartoni animati, perfetto per il suo pubblico.

Tirò su con il naso. Cos'era quell'odore? Hamburger? La mensa della scuola elementare offriva hamburger? Quanto di più probabile.

Arrivato alla porta che gli era stata indicata, sentì l'animato chiacchiericcio dei bambini dall'altra parte. Gli aprì una donna alta, afroamericana, in tailleur, che gli sorrise e disse: «Il signor Mulch?»

Sunday assunse un'espressione raggiante. «La dottoressa Dawson?»

La preside gli strinse la mano con vigore. «Mi fa molto piacere che lei si sia offerto di venire a parlare ai bambini della sua esperienza.»

«Mi sembra giusto dividerla con i giovani di domani» disse Sunday modesto.

«Sono certa che apprezzeranno.»

«Lo faccio volentieri.»

La preside aprì la porta e lo fece passare per primo.

L'auditorium era affollato di bambini di seconda e terza che accolsero con risate e gridolini i saluti esagerati di Sunday, che si sbracciava come un pagliaccio scappato dal circo Barnum.

Raggiunse il palco con buffi saltelli, sollevando il pugno verso il soffitto, poi

si fermò e si guardò intorno come se stesse cercando qualcuno.

La preside lo seguì incerta e si avvicinò a un leggio. Facendo cenno ai bambini entusiasti di abbassare la voce, disse al microfono: «Silenzio, per favore. Il signor Mulch è molto simpatico e spero che ascolterete con attenzione ciò che ha da dirvi».

Si interruppe, aspettando che anche le ultime risate e battutine si spegnessero e che tornasse il silenzio.

«Grazie» disse poi. «Il signor Mulch è il creatore di un sito simile a Facebook ma dedicato ai bambini della vostra età, che sarà attivo entro la fine dell'anno. Vorrebbe parlarci di sé, della sua vita e del suo sito. Signor Mulch?»

Sunday lì per lì non rispose. Fra i bambini che applaudivano aveva individuato quello che gli interessava, seduto in terza fila a destra.

«Signor Mulch?» lo chiamò di nuovo la preside.

Lo scrittore inclinò la testa da una parte, spostando lo sguardo dalla preda alla signora Dawson. «Grazie.»

Si avvicinò al leggio e scrutò la folla di bambini che lo guardavano rapiti, com'è normale guardare un uomo alto due metri con barba e capelli rosso fuoco.

«Ve lo sentirete ripetere chissà quante volte nella vita» esordì. «Ma sono qui per convincervi che potete fare ciò che volete, diventare come vi piace. Quando avevo la vostra età, vivevo in un porcile. E adesso invece...»

Sunday fece una smorfia, scatenando le risa di tutti i maschietti e anche di parecchie femminucce. Alcune però arricciarono il naso e sussurrarono: «Un porcile? Con i maiali veri?»

Perfetto, pensò Sunday vedendo che il bambino che gli interessava lo osservava pendendo dalle sue labbra.

«Abitavamo sugli Appalachi, in West Virginia» raccontò lo scrittore con un lieve accento del Sud. «Eravamo poverissimi. Mio padre e mia madre sapevano soltanto allevare maiali e tiravamo avanti così.» Fece una piccola pausa, deciso a conquistare anche i pochi scolari ancora distratti. «In casa c'era una puzza da morire» disse, facendo una faccia nauseata. «E fuori ancora peggio, specialmente d'estate, quando faceva caldo. I maiali la fanno dappertutto e ci si rotolano dentro grufolando.»

I bambini cominciarono a ridere e a coprirsi la bocca. Sunday, che si aspettava questa reazione, si voltò verso la preside, che appariva accigliata.

«Il mio compito era dar da mangiare ai maiali» spiegò lo scrittore. «A volte dovevo pure lavarli e pulire il recinto.»

I bambini fecero facce schifate, attentissimi.

«Lo odiavo, ma mi toccava farlo lo stesso» spiegò Sunday. Dopo una piccola pausa drammatica, riprese: «E così studiavo tantissimo, per mettermi in condizione un giorno di fare dell'altro».

Sunday continuò su quei toni per un po', dicendo che stava sui libri fino a tardi per riuscire a prendere una borsa di studio e iscriversi al college, dove aveva studiato informatica e imparato la programmazione.

Raccontò che per qualche tempo aveva lavorato in una società di videogiochi e poi aveva avuto l'idea di creare un sito per i bambini delle elementari.

«Da piccolo io non avevo amici» disse. «Le ragazze mi snobbavano. Chi ha voglia di stare con uno che puzza di cacca di maiale?» Aspettò che le risate scemassero e riprese. «Così mi è venuta l'idea di creare un sito per permettere ai bambini di fare amicizia con altri bambini anche distanti da loro, in ogni parte del mondo. Non è una bella idea?»

I bambini batterono le mani. Alcuni gridarono: «Bellissima!»

Sunday si indicò la testa e disse: «Poi vi parlerò del sito, ma adesso voglio

sottolineare il fatto che, se sono riuscito a realizzare il mio sogno, è stato perché sono stato positivo e costruttivo. Da bambino lo odiavo, ma adesso sono contento di essere cresciuto in mezzo agli animali. Rende la mia storia più interessante, non trovate?»

Sunday vide annuire il bambino che aveva puntato e gli sorrise. «Odiavo anche i miei genitori. Ora invece sono contento che allevassero maiali.» Staccò il microfono dall'asta e attraversò il palco. «Capite che cosa vi voglio dire? Che potete usare le cose brutte della vostra vita per farla diventare migliore.» Scese dal palco, sapendo che stava cominciando a perdere l'attenzione di qualcuno. «Ve lo dimostrerò» promise, e andò dritto verso il bambino in terza fila a destra.

«Come ti chiami?» gli chiese, avvicinandogli il microfono.

Il bambino fece una faccia imbarazzata. «Io?»

«Sì, tu.»

«Ali Cross» rispose quello, tirando su con il naso.

«Ali Cross» disse Sunday, in tono di grande ammirazione. «Quanti anni hai?»

«Sette.»

«Sei in seconda, quindi.»

Ali annuì, arricciando di nuovo il naso.

«Che cosa fanno i tuoi genitori?»

«Il mio papà è ispettore di polizia» rispose il bambino tutto fiero. «Prima era nell'FBI. Cattura i cattivi e li sbatte in prigione. Anche sua moglie.»

Lo scrittore trovò la risposta del piccolo Cross irritante, ma non lo diede a vedere. «Be', quindi per te niente cacca di maiale.»

Gli altri bambini risero, ma Ali rimase serio e scosse la testa.

«No» ribadì Sunday. «C'è qualcosa che non ti piace nella tua vita?»

Il figlio di Cross scrollò le spalle. «No, non mi pare.»

«Buon per te» replicò Sunday. «Forse non sei l'esempio migliore, allora. Hai una bella vita, due genitori che catturano i cattivi e tutto ciò di cui hai bisogno. Ricordati, però, che da un momento all'altro può cambiare tutto.» Fece schioccare le dita. «Lo sai, vero, Ali?»

Il bambino assunse un'aria confusa, poi però annuì. «Nel senso che uno della tua famiglia può diventare uno zombie, per esempio?»

I bambini intorno ad Ali ridacchiarono imbarazzati.

Lo scrittore, invece, trovò l'osservazione interessante. «Esattamente» rispose, dando al piccolo Cross una pacca sulla spalla. «Proprio così.»

Arrivai a casa prima di Bree, quella sera, sentii delle voci provenienti dal retro e vidi che Nana stava ispezionando il lavoro svolto nella giornata. Gli operai avevano aperto un varco nel muro della cucina e coperto il buco con teli di plastica. La struttura portante dell'ampliamento era già eretta.

«La parete era lì quando sono andata a prendere Ali a scuola e quando siamo tornati non c'era più» disse mia nonna scuotendo la testa stupefatta.

«Dicono che da qui in avanti procederanno velocemente» replicai, cingendole le spalle magre. «Vedrai che fra pochissimo avremo la casa nuova.»

Nana si accigliò. «Non volevo cambiare casa.»

«Sai che cosa intendo dire.»

«Più o meno. Entriamo, va', così ceni.»

«I bambini hanno già mangiato?»

«No. Ali ha voluto aspettare. Sta guardando un programma ridicolo su una famiglia scapestrata.»

«Jannie?»

«È ancora al campo sportivo.»

Girammo l'angolo e vedemmo che Bree stava passando stancamente vicino al cassonetto, con l'aria affranta.

«Valla a consolare» suggerì Nana sottovoce. «Vi chiamiamo quando è pronto.»

Annuii e andai incontro a mia moglie. Ci abbracciammo e io le massaggiavo la schiena, infilai il naso fra i suoi capelli e sentendone il profumo pensai che ero un uomo fortunato. «Hai voglia di raccontarmi?»

«Stappiamoci una birretta» disse lei, sedendosi in veranda.

Andai nel garage a prendere due Brimstone dal frigo. Bevvi un sorso e aspettai che Bree si sistemasse e mi raccontasse com'era andata dai Branson quel pomeriggio.

«Sono passata per assicurarli» mi spiegò. «Pur sapendo che non ha senso.»

«Perché?»

Bree si strinse nelle spalle. «Perché è già una settimana che quella donna ha rapito Joss.»

«Spero che tu non ti arrenda e che continuerai a cercare sia lei che il figlio dei Lancaster e Ava.»

Mi fulminò con lo sguardo. «Troveremo tutti e tre.»

«Così mi piaci!» esclamai. Poi le raccontai della lettera di Thierry Mulch e delle stragi di Albuquerque e Tampa. «Mulch ha ragione: mi sono fissato su Francones e ho trascurato la pista 'centri benessere'.»

Bree rifletté qualche minuto. «Sai, neanch'io ho controllato se ci sono stati sequestri di bambini in altre città.»

Inclinai la bottiglia verso di lei. «Non è mai troppo tardi.»

In quel momento arrivò Jannie, che aveva un sacco di aneddoti da raccontarci, sulla scuola e l'allenamento. La Banneker punta molto sull'atletica leggera ed era interessante sentire come erano organizzati. Nana ci chiamò perché era pronto in tavola: braciole di maiale con cavolo nero. Si scusò per la frugalità della cena e noi le rispondemmo che i suoi piatti erano degni di un re.

«Com'è andata la scuola oggi?» chiese Bree ad Ali, arrivati al dessert.

«Bene» rispose lui mentre mangiava un gelato. «Durante educazione civica è venuto uno a parlare del fatto che da grandi possiamo fare quello che ci pare. Aveva i capelli rossissimi.»

«Questo signore con i capelli rossi aveva ragione» sentenziò Nana. «Possiamo tutti realizzare i nostri sogni.»

«Sì, una roba del genere» replicò Ali.

«Come si chiamava?» chiesi.

Ali ci pensò su un momento, arricciando il naso, poi si strinse nelle spalle. «Non me lo ricordo. Ha creato un sito per bambini.»

Bree e Jannie si alzarono e cominciarono a sparecchiare.

Jannie disse: «Faccio io, Bree. Tu sei stanca».

«Vuoi lavare i piatti nella vasca da bagno da sola?»

«Non è un gran disagio.»

Mia moglie mi lanciò un'occhiata e disse: «Posso andare un attimo nel tuo studio?»

«Certo.»

«Magari poi usciamo a fare un giro in macchina?»

«Va bene.»

Mia moglie sorrise, prese la valigetta del computer e sparì di sopra.

«Papà?» mi chiamò Ali. «Vuoi guardare il primo episodio di *Walking Dead* con me? L'ho registrato.»

Non amo particolarmente gli zombie, ma dato che mia nonna era rimasta favorevolmente impressionata, accettai.

Un momento dopo eravamo sul divano e Ali stava per far partire il video. «Ti piacerà un sacco, sai? È basato sui fumetti.»

Lo disse con una tale sincerità che mi scappò da ridere. Gli scompigliai i

capelli.

Okay, lo devo ammettere: il telefilm mi piacque. Per chi non l'ha visto, comincia con Rick Grimes, vicesceriffo, che si sveglia dal coma e scopre che il mondo è stato invaso dagli zombie. L'attore che interpreta Grimes è molto convincente e la vicenda ti prende subito. Quando scoprii che la famiglia di Grimes era sopravvissuta e viveva con altri umani fuori della città, mi appassionai veramente e...

«Alex?»

Mia moglie era sulla porta, con un fascio di fogli in mano e l'aria incredula.

«Cosa c'è?» domandai, alzandomi.

«Ho trovato una cosa incredibile» rispose Bree scuotendo la testa.

Il mattino dopo, alle dieci, il capitano Quintus e John Sampson ci guardarono scettici nella sala riunioni. Era venerdì ed erano appena arrivati.

«Un momento» mi interruppe Quintus. «State dicendo che c'è un collegamento?»

«Ripetimi tutto» chiese Sampson.

Io indicai mia moglie, che prese la parola: «Ieri sera sono andata su Internet a cercare articoli su sequestri di bambini piccoli in altre città. Purtroppo sono più comuni di quanto crediamo».

Quintus annuì. «Ogni due anni c'è qualche balordo che tenta di portarsi via un neonato.»

«E a volte ci riesce» disse Bree. «Se i genitori appartengono a una fascia socioeconomica bassa, la cosa fa poco scalpore.»

Sampson disse: «Ma qual è il collegamento fra le stragi e i sequestri di minori?»

«La città e il periodo in cui sono avvenuti» rispose Bree.

Bree aveva scoperto che Juanita Vicente, cinque mesi, e Albert Tinkler, sette mesi, erano stati rapiti ad Albuquerque nell'aprile di quattro anni prima e che a Tampa, esattamente due anni dopo, erano stati sequestrati un bambino di quattro mesi e una bambina di otto.

«Nello stesso periodo in cui sono avvenute le stragi nei centri benessere» dissi.

Mostrammo a Quintus e Sampson articoli apparsi sull'*Albuquerque Journal* quattro anni prima e sul *Tampa Tribune* due anni prima, riguardanti le stragi nei centri benessere, le prostitute sparite e i sequestri dei bambini. Gli eventi venivano trattati in articoli diversi ma nel medesimo giorno.

«Sono stati considerati e gestiti come reati indipendenti» spiegò Bree. «Noi invece riteniamo che siano stati commessi dalle stesse due persone, un uomo e una donna che agiscono di concerto.»

Studiando attentamente gli articoli, Quintus mormorò: «Gesù...»

«E non è tutto» dissi, mettendogli sulla scrivania gli ultimi articoli dei due giornali. «Sia ad Albuquerque che a Tampa i bambini sono stati ritrovati giorni dopo le prostitute. Morti per annegamento. Abbiamo confrontato i referti delle

autopsie e abbiamo scoperto che l'ora del decesso era la medesima per i bambini e le prostitute.»

«Fatemi capire» intervenne il capitano Quintus. «Ogni due anni questi tizi compiono una strage in un bordello, ammazzano tutti tranne una prostituta che si portano via, e sequestrano due bambini, un maschio e una femmina?»

«Esatto» replicò Bree. «Poi la prostituta viene ritrovata strangolata e i due bambini annegati. In posti diversi.»

«Ma l'ora del decesso corrisponde» chiosò Sampson.

Annuii. «Approssimativamente.»

«Quali altri tempi corrispondono?» chiese Quintus.

«Non capisco» disse Bree.

«Ci sono altri parallelismi?» spiegò Quintus irritato. «Non ho la stessa esperienza di Alex in fatto di assassinii rituali, ma qui è evidente che succede ogni due anni e sempre in aprile. Ci saranno altri elementi in comune, oltre a questi.»

Ero d'accordo e cominciai a sfogliare i dossier controllando date e orari mentre Bree, Sampson e Quintus continuavano ad analizzare quello che già sapevamo alla ricerca di ulteriori collegamenti che potessero esserci sfuggiti. Dieci minuti dopo stavano elucubrando sui possibili moventi che spingevano un uomo e una donna a compiere stragi e sequestri quando colsi un altro parallelismo.

«Tredici giorni e diciassette, diciotto ore» dichiarai interrompendoli. «Ad Albuquerque e Tampa i bambini e le prostitute sono stati uccisi di sera tredici giorni dopo la strage nel bordello.»

«Sicuro?» chiese Quintus.

«Al cento per cento» risposi. «Il che significa...»

«Che Cam Nguyen, Joss Branson ed Evan Lancaster moriranno mercoledì prossimo» concluse Sampson.

Dopo quasi quaranta ore di sofferenza, le nostre indagini non avevano portato a nulla di significativo. Sentivo il ticchettio delle lancette che avanzavano inesorabili: la morte della studentessa e dei due bambini era sempre più vicina. Pensavo ai miei figli, al tormento dei Branson e dei Lancaster. Ogni tanto chinavo la testa e pregavo, sperando in una svolta.

Verso le quattro e mezzo della Domenica delle Palme, la svolta arrivò.

Ero salito nel mio studio dopo la messa con Nana e ricevetti un sms dell'ispettore Brefka. Un tecnico del laboratorio informatico di Quantico era riuscito a risolvere il problema che ci impediva di leggere i file dell'impianto di videosorveglianza municipale. C'erano voluti quasi dieci giorni, ma finalmente potevamo accedere alle riprese effettuate dalle telecamere nei pressi del Superior Spa la sera della strage. Brefka ci aveva lavorato tutto il weekend e mi aveva mandato un rapporto al mio indirizzo istituzionale.

Inoltrai l'email a Sampson e lo chiamai. Mi rispose Billie, che si irritò quando le chiesi di dire a Sampson di scaricare il file e poi richiamarmi. Mi ricordò seccata che suo marito non si fermava un giorno da tre settimane. Ribattei che io non mi fermavo da quattro e che sarebbe stata questione di poco tempo.

«Tu sì che ci sai fare con mia moglie» mi disse Sampson quando mi richiamò una ventina di minuti dopo.

«Sul serio?»

«No. Era una battuta» replicò.

«Hai visto il file?»

«Ce l'ho qui davanti, sullo schermo.»

Il rapporto di Brefka specificava che la telecamera più vicina al centro benessere era guasta e aveva causato la corruzione dei file. Le telecamere a nord e sud del Superior Spa, tuttavia, evidenziavano alcuni elementi interessanti che Brefka desiderava sottoporre alla nostra attenzione. Seguiva un URL da aprire. Ci cliccai sopra e sullo schermo apparvero le immagini riprese dalle videocamere, con tanto di ora e giorno.

Alle 17.45, poco dopo aver incontrato Blossom Mai, Cam Nguyen passava accanto a una videocamera due isolati a sud del Superior Spa con una giacca a vento sottile gialla, tuta da ginnastica e scarpe da corsa. In mano aveva una sacca

da tennis Prince e si dirigeva verso il bordello.

Alle 18.40 un uomo elegante, sulla cinquantina, passava accanto alla telecamera un isolato a est del centro benessere, anche lui diretto verso il bordello.

Alle 19.02 una videocamera tre isolati a nord riprendeva una figura che camminava in direzione sud. Statura lievemente superiore alla media, corporatura robusta, aveva uno zaino e jeans larghi, scarpe da basket Nike e una felpa dei Redskins con il cappuccio tirato su a coprirgli il volto. Le mani erano scoperte, però, e da queste si vedeva che era bianco.

Alle 19.06 l'uomo elegante passava di gran fretta davanti alla stessa telecamera, con un sorrisetto beato dipinto sul volto.

Trentadue minuti dopo, alle 19.38, la figura con la felpa dei Redskins veniva inquadrata da una telecamera due isolati a sud del Superior Spa. Capo chino, incappucciato, non si lasciava vedere in faccia. Ma Cam Nguyen appariva chiaramente, stessa tenuta sportiva con cui era arrivata, vicinissima al tipo con la felpa dei Redskins.

«È lui» dissi.

«L'assassino sequestratore è tifoso dei Redskins» osservò Sampson. «Non avrà fatto una strage solo perché era deluso dal campionato, spero.»

«Come faceva a sapere che Francones era lì?» ragionai ad alta voce. «No, ce l'aveva con le prostitute. Francones era lì per caso.»

«Dov'è, a proposito? Nelle riprese non appare.»

Ci riflettei un istante, poi risposi: «È arrivato in taxi? Si è fatto lasciare davanti all'ingresso, nel raggio d'azione della telecamera guasta?»

«Possibile.»

«Ricaviamo un'immagine di Mister Redskins e di Cam Nguyen da diffondere sui media. Magari qualcuno li riconosce e si fa avanti.»

Poi però mi venne un'idea migliore. Tornai indietro e fermai l'immagine qualche secondo prima. «Diffondiamo il video del signore elegante, che si vede chiaramente in faccia.»

«Perché?»

«Mister Redskins passa nel raggio della videocamera alle 19.02 in direzione sud, verso il centro benessere, e il tipo in giacca e cravatta arriva dalla direzione opposta alle 19.06» spiegai. «Con ogni probabilità, pertanto, in quei quattro minuti quel cliente del Superior Spa, oltre ad averla scampata bella, ha visto in faccia l'assassino.»

La sera successiva, verso le otto, Abigail Barnes lanciò una bottiglia di Chianti quasi vuota contro me e Sampson. Non eravamo noi il bersaglio, ma il signore sulla cinquantina in abito Armani che comunque mancò, perché la bottiglia colpì un antico orologio appeso nel salotto, finendo in mille pezzi e macchiando di vino il tappeto beige. «Sei un porco schifoso, Harry!» gridava Abigail Barnes. «Ti rendi conto di cosa vuol dire questo per me?»

Harry Barnes guardava la moglie a bocca aperta. Poi, irritato, la sgridò: «Quell'orologio era di mia nonna! Cosa cazzo...? Ma chi sono 'sti...»

Abigail Barnes andò su tutte le furie. Con l'espressione da pazza, partì di corsa verso il marito appena rientrato nella loro casa da un milione di dollari a Chevy Chase, strillando e puntandogli contro le unghie laccate di rosso rubino come se volesse cavargli gli occhi.

Indossava una tuta da ginnastica dello stesso rosso con il logo del Chevy Chase Country Club. Sampson la afferrò per la giacca e la fermò prima che si lanciasse contro l'uomo. Lei oppose resistenza e si dimenò, tentando di liberarsi.

«Mi lasci, ispettore!» strillò.

«In questo modo peggiora solo le cose, signora Barnes» cercò di calmarla Sampson.

«Ispettore?» Il marito assunse un'aria stupita e quindi preoccupata.

«Squadra Omicidi» mi presentai, mostrandogli le credenziali.

«Omicidi?» Barnes impallidì. «Abby, che cosa hai...?»

La donna si dibatteva con tale violenza che a un certo punto sentii rumore di strappo. Continuava a inveire contro il marito: «T'ho visto, porco! Sei stato filmato! E avevi pure un sorrisetto beato!»

«Filmato?» Barnes sembrava sinceramente confuso. Mi guardò perplesso.

Prima che io avessi il tempo di rispondere, Abigail gridò: «Eri appena uscito da quel centro benessere in Connecticut Avenue, dov'è stato ammazzato Francones: sei stato immortalato da una telecamera. E l'hanno visto tutti! Betsy Martin l'ha visto in tv al bar del Country Club e me l'ha fatto vedere! Al club!»

Scoppiò in lacrime, di colpo svuotata. Sampson la afferrò al volo prima che cadesse per terra e l'aiutò a sedersi su una poltrona.

Harold Barnes era pallido come un cencio. Si coprì la bocca con una mano,

mormorò: «Che cosa ho fatto? Oddio, cos'ho fatto!» E uscì barcollando dalla stanza.

Abigail Barnes si riprese, smise di piangere e gli urlò dietro: «Ci hai rovinato, ecco cos'hai fatto! Che figura...»

«Signor Barnes?» lo chiamai, seguendolo.

Ma quando arrivai nel corridoio, si era già chiuso in bagno. Sentii che vomitava. Rimasi un momento lì, con lui che vomitava nel bagno, lei che piangeva nel salotto, a riflettere su ciò che avevo scatenato con la mia intuizione corretta.

Dopo aver parlato con Sampson, avevo chiamato il capitano Quintus e lo avevo convinto a diffondere una breve clip dell'uomo in giacca e cravatta che si allontanava dal Superior Spa.

«Rovineremo un povero stronzo e sua moglie» mi aveva fatto presente Quintus, che però aveva riconosciuto l'utilità di quella mossa.

In quel momento, nel corridoio di casa Barnes, in mezzo a tanta disperazione, pensai che Quintus aveva visto giusto.

Harold Barnes era un avvocato esperto in brevetti, competente, influente e di successo. Aveva studiato al Dartmouth College e alla Georgetown University, aveva diretto la rivista di giurisprudenza, lavorato al Tribunale distrettuale, era socio di uno studio prestigioso, sposato da ventisette anni, padre di tre figlie.

«Grazie al cielo studiano fuori casa» mormorò Abigail mentre rientravo nel salotto. Vidi che era accasciata su una poltrona, affranta.

Inarcaì un sopracciglio guardando Sampson. «Vedi se riesci a procurarle un caffè.»

Sentii la porta del bagno che si apriva alle mie spalle. La signora Barnes guardò verso il corridoio e disse: «No, voglio sapere tutto della sua vita di porco libidinoso».

«Di questo parlerete da soli, con i vostri tempi» intervenni. «Adesso vorremmo sapere se siete in grado di aiutarci a catturare l'autore della strage e salvare i tre ostaggi.»

La signora Barnes mi guardò incredula, come se avessi osato mettere in discussione il fatto che i pianeti ruotavano intorno a lei e non intorno al sole.

«Usciamo a fare due passi, signora Barnes» propose Sampson, tendendole la mano.

La donna si alzò di malavoglia, malferma sulle gambe. Barnes doveva avermi sentito parlare, perché rimase nel corridoio. Sampson uscì da un'altra porta sorreggendo la signora.

Mentre uscivano, sentii Abigail Barnes che piagnucolava: «Non credevo che la mia vita potesse diventare un simile cliché. Ho peccato d'ingenuità, evidentemente».

Barnes entrò nel salotto: era svuotato, l'ombra dell'uomo che si era palesato poco prima. Sembrò non notare i cocci sotto le scarpe di pelle.

«Mi chiamo Alex Cross» esordii.

«La conosco, dottor Cross» disse debolmente Barnes prima di crollare sulla poltrona appena lasciata libera dalla moglie. «Leggo i giornali.»

«Mi dispiace, ma era l'unico modo per rintracciarla, signor Barnes» dissi.

Lui fece un gesto come a dire che non importava e replicò: «Ho riflettuto se presentarmi spontaneamente, ma poi ho deciso che forse non era proprio

necessario». Si zittì e mi guardò intensamente. «Voglio precisare che non sono come Francones. Il sesso non è un'ossessione, per me.»

«Okay.»

Era visibilmente a disagio. «Purtroppo a mia moglie interessa più lo status sociale del sesso. Da quando ha compiuto cinquant'anni, non...»

«Senza offesa, signor Barnes, non mi interessano le motivazioni per cui era al Superior Spa» lo interruppi.

Lui aggrottò le sopracciglia. «Capisco.»

«Mi conferma che quel giorno lei è effettivamente stato al Superior Spa?»

Barnes sbatté le palpebre, ragionò da avvocato e disse: «Dunque non avete un filmato che mi riprende mentre entro o esco?»

«È importante?»

«In sede di processo lo sarebbe.»

«Non siamo in sede di processo. Se però lei si rifiuta di collaborare, nel caso emergessero elementi capaci di dimostrare in maniera incontrovertibile che quel giorno lei era al Superior Spa, la arresterò per ostacolo alle indagini.»

Barnes fece una smorfia, pensoso, poi sospirò e disse: «Sì, sono stato al Superior Spa, quel giorno».

Una volta che ebbe iniziato a parlare, l'avvocato non si fermò più. Aveva parcheggiato a una certa distanza in Connecticut Avenue ed era andato al Superior Spa negli orari che avevamo calcolato in base ai filmati a nostra disposizione. Mi raccontò di aver scelto An Lu, la giovane coreana che avevamo trovato morta con una vestaglietta addosso. Mentre usciva, Barnes aveva visto Francones allontanarsi nel corridoio con Cam Nguyen, verso la stanzetta squallida da cui non era più uscito vivo.

«Sono rimasto basito, devo dire» osservò Barnes. «Uno così...»

Avrei voluto dirgli: *Perché lei, invece?* Ma stetti zitto.

«Francones l'ha vista, avvocato?»

«Non credo.»

«Che cosa è successo poi?»

«Sono uscito dalla porta principale.»

«Ha incontrato qualcuno?»

Barnes ci pensò su. «Dentro o fuori?»

«Fuori, per strada.»

Barnes stava già per scuotere la testa, ma si fermò con il collo piegato da una parte, come se gli fosse improvvisamente venuto in mente qualcosa. «Un ragazzo con una felpa rossa.»

«Dov'era? Era fermo o camminava? Da che direzione proveniva?»

Barnes rifletté un istante, poi rispose: «Veniva da nord».

Mi venne il batticuore. La dichiarazione di Barnes corrispondeva a quanto avevamo visto nei filmati.

«Quindi le è passato vicino.»

«Ci siamo incrociati, sì.»

«L'ha visto entrare nel Superior Spa?»

Barnes scosse la testa. «Non mi sono voltato.»

«L'ha visto in faccia?»

Dopo un attimo di esitazione, Barnes annuì: «Aveva il cappuccio tirato su, ma c'era un lampione e quindi... Sì, direi che l'ho visto bene».

Avrei voluto alzare le braccia in segno di trionfo, ma mi trattenni. «Possiamo affiancarle un disegnatore per ricavare l'identikit?»

Barnes annuì nuovamente.

«Lo ricorda abbastanza da descriverlo?»

Barnes abbassò gli occhi e disse: «Non si dimentica un killer cui si è scampati per un pelo, credo». Appena ebbe pronunciato queste parole, assunse un'espressione sofferta e, subito dopo, terrorizzata. Alzò un braccio, si posò la mano sul taschino della giacca, mi guardò e mormorò: «Non riesco...»

Si piegò in avanti e cadde per terra rantolando.

«John!» gridai, inginocchiandomi per soccorrerlo. «Chiama il 911! Gli è venuto un infarto!»

Cross tornò a casa verso mezzanotte. Dal furgone parcheggiato lungo il marciapiede, Marcus Sunday e Acadia Le Duc lo videro entrare e spegnere la luce esterna. Le luci interne erano spente da un pezzo.

«Sicuro che sia la sera giusta, micetto?» chiese Acadia leggermente preoccupata.

«Sì. Merito del tuo modellino tridimensionale» rispose Sunday. «E poi ci servono informazioni aggiornate per non commettere errori.»

«Se ti beccano, io ti mollo lì e me ne vado» lo avvertì.

Sunday sorrise e le accarezzò la guancia. «Non mi aspetto altro, da una che ha dato il proprio padre in pasto agli alligatori.»

Acadia gli mordicchiò le nocche e disse: «Quanto pensi di aspettare?»

L'ultima luce in casa Cross si era appena spenta.

«Un paio d'ore» rispose Sunday. «Diamo loro il tempo di addormentarsi profondamente.»

«Intanto io schiaccio un pisolino» disse Acadia, sistemandosi nel retro del furgone con un sacco a pelo.

Per passare il tempo lo scrittore accese la radio e si mise ad ascoltare WTOP, il canale di Washington che trasmetteva news ventiquattr'ore su ventiquattro. Era in onda un servizio sull'ultimo pasticcio in Medio Oriente, le primarie ormai alle porte e l'inizio del campionato di baseball.

All'1.45, l'annunciatrice disse: «Nella cronaca locale online il *Washington Post* scrive che gli investigatori ritengono che i rapimenti di Joss Branson ed Evan Lancaster siano legati alla strage nel centro benessere in cui ha perso la vita anche Pete Francones».

Sunday avrebbe voluto spaccare il parabrezza con un pugno, quando l'annunciatrice presentò Bree Stone, la quale dichiarava: «Riteniamo che vi siano dei precedenti, anche se con qualche variazione, ad Albuquerque e a Tampa. Stiamo cercando un uomo e una donna bianchi, che potrebbero spacciarsi per i genitori dei due bambini rapiti. Con loro potrebbe esserci anche una ragazza vietnamita sui vent'anni. Per eventuali segnalazioni da parte della cittadinanza, è stato attivato un numero verde».

Fine del servizio.

Furibondo al pensiero che Cross e sua moglie erano stati più furbi di lui, prese a pugni l'autoradio e andò a svegliare Acadia. «È ora.»

Lei gemette, annuì e si tirò su a sedere. Prese il computer portatile, lo aprì e fece una chiamata con Skype. Sunday sentì squillare all'auricolare bluetooth e rispose: «Prova».

Acadia alzò il pollice e Sunday scese dal furgone. Vestito interamente di nero, con calzari di neoprene da 5 mm acquistati in un negozio di articoli per subacquei di S Street, si diresse a passi felpati verso casa Cross. Tirava un forte vento e l'aria odorava di burrasca.

Sunday aveva fatto una prova generale poche ore prima, usando il modello virtuale della casa. Insinuandosi nello stretto passaggio fra la casa vera e quella del vicino, si sentì estremamente sicuro di sé.

Tu non condividi la morale dell'universo, si disse, rallentando e infilandosi un passamontagna nero. *Le leggi di Dio e dell'uomo non ti riguardano*, *Thierry Mulch*. *Tu, amico caro, sei il perfetto criminale*.

Eccitato, si portò sul retro della casa e si avvicinò al cantiere. L'intelaiatura della stanza in costruzione era già stata eretta, travi e assi del tetto comprese. Tutto intorno gli operai avevano chiuso il cantiere con teli di plastica fissati l'uno all'altro.

Sunday prese un coltello da una delle tante tasche e praticò nella plastica un taglio di circa un metro di lunghezza. Siccome il telo sbatteva nel vento forte, prese un rotolo di nastro adesivo dallo zaino, ne strappò un pezzo della stessa lunghezza e lo fissò al lembo esterno.

Si infilò nell'apertura e, appena mise il piede sulle assi di legno del pavimento, sollevò una nuvola di segatura e polvere. Gli venne da tossire, ma si trattenne e chiuse l'apertura da dentro. Si rialzò in piedi, si ripulì e avanzò verso quella che era stata la cucina.

Era buio pesto e nonostante conoscesse bene gli spazi dopo un po' fu costretto ad accendere il piccolo monocolo per visione notturna che aveva acquistato online su Cabela's. Se lo premette sull'occhio destro.

Il sancta sanctorum di Cross gli apparve in una luce verdastra, che lo rendeva ancora più simile alla ricostruzione virtuale che aveva a casa. Per Sunday era un bene: nel giro di pochi secondi trovò il telo di plastica che separava il cantiere dal resto della casa. Cercando di fare meno rumore possibile, staccò il velcro ed entrò nella sala da pranzo.

La guardò, soffermandosi su tavolo, fornello e frigorifero, e individuò i punti giusti. Salì sul tavolo, estrasse una cimice, la attivò e la fissò alla catena del lampadario. Poi posizionò una minuscola videocamera a fibra ottica con sensore di movimento, grandangolo e batteria al litio da 9 volt in una pianta nell'angolo,

con l'obiettivo puntato verso il tavolo.

«Ottimo segnale da entrambi» gli disse Acadia nell'auricolare.

Sunday fece schioccare la lingua: il segnale che aveva sentito. Passò nel salotto, dove sistemò una cimice dietro il divano e una videocamera fra le setole della spazzola del caminetto, puntata verso divano e poltrone. Poi salì lentamente le scale, come si era allenato a fare, tenendosi sul bordo per non far scricchiolare i gradini.

Raggiunta la porta della camera da letto di Cross, sorrise della propria audacia. Volendo, avrebbe potuto aprire la porta e sparare a Cross e alla moglie, oppure sparare a lui e violentare lei. Poteva fare quello che voleva. L'esistenzialismo rende tutto possibile.

Porta pazienza, si disse. Se non forzi il gioco, sarà molto più divertente.

Sunday salì la seconda rampa per arrivare nello studio di Cross all'ultimo piano. Quando vi entrò, aveva il batticuore. Era così che si sentiva Raskol'nikov quando aveva pianificato la morte dell'usuraia?

Sicuramente sì, pensò, euforico. È una sensazione classica, senza tempo, comune a tutti gli esseri umani. L'uomo adora provocare distruzione, sopprimere un altro uomo, soprattutto un grande uomo. Ci piace assistere alla caduta dei grandi. Così andava il mondo.

Si avvicinò alla finestra e abbassò la tenda, poi infilò in tasca il visore notturno e accese la lampada sulla scrivania. Si guardò intorno soddisfatto pensando: *Come faceva quella canzone?*

Ain't nothing like the real thing, baby?

Si mise a canticchiare, riflettendo che sì, la realtà è imbattibile, e osservò scaffali e pareti, fotografie, ricordi, medaglie e diplomi confrontandoli con il rendering del giovane genio informatico scovato da Acadia.

Incredibile quanto c'è andato vicino, pensò. Un libro qua, un quadro là, ma nell'insieme è molto simile. Cross non ama i cambiamenti, specie nel proprio nido.

Una debolezza, decise, di cui avrebbe potuto approfittare.

Mise da parte l'idea per il momento e si concentrò sui dispositivi elettronici da piazzare. Il key logger, per esempio, fra il cavo collegato al computer e l'attacco Internet sulla parete: tutto ciò che Cross avrebbe scritto sulla tastiera sarebbe stato registrato e la trascrizione inviata a un sito anonimo predisposto da Acadia.

Sotto la base di una cornice posata sulla credenza dietro la scrivania, Sunday piazzò una cimice. Era la foto di Alex e signora il giorno delle nozze.

Dove piazzare l'ultima webcam? Sunday si guardò intorno e trovò l'ubicazione perfetta: sullo scaffale più alto della libreria di fronte alla scrivania. La sistemò insieme con il trasmettitore e la batteria al litio da 9 volt fra due libri sulle tecniche di investigazione.

Assicuratosi che non fosse visibile a meno che Cross prendesse uno dei due volumi – evento alquanto improbabile – andò a sedersi sulla poltrona, sorrise alla videocamera e sussurrò: «Prova».

«Sai che il nero ti dona moltissimo?» gli bisbigliò Acadia. «Specie il

passamontagna.»

Sunday le mostrò il medio e guardò l'ora: erano le 2.27.

Stava per dichiarare compiuta la missione quando notò, appeso al muro, l'articolo sulle stragi di cui trattava nel suo libro, *Il perfetto criminale*. Non riuscì a trattenersi e lo lesse, cercando le citazioni. Si stupì nel vedere che Cross le aveva sottolineate. E aveva preso anche appunti a margine. Lesse una delle note.

«Pretenzioso nel complesso, ma con spunti intelligenti» diceva. «Cosa ne sa?»

Pretenzioso? Ne so più di te, Cross. Molto più di te.

Si morse il labbro, continuando a leggere, poi si distrasse e gli cadde l'occhio su un portapenne ricavato da una scatola di pelati rifasciata di carta rossa e decorata con alberelli di Natale verdi. Doveva essere opera di uno dei figli di Cross.

Era sulla scrivania, accanto al telefono. Era lì già nella foto sul *Post* di tre anni prima. Probabilmente non era mai stato spostato. Sunday lo prese e lo posò sulla credenza.

Era una mossa di poco conto, subdola, ma potenzialmente in grado di scombussolare il grande detective. Sunday lo sperava con tutto il cuore.

«Vado» sussurrò ad Acadia.

Si alzò, rimise la poltrona nella posizione in cui l'aveva trovata, tirò fuori il visore notturno e spense la luce. Con il monocolo sull'occhio destro, aprì la porta senza far rumore e scese le scale fino al piano in cui dormiva Cross.

Stava per imboccare la seconda rampa quando sentì un rumore, si voltò e vide aprirsi una porta alla sua sinistra.

Rimase di sasso nel vedere il piccolo Ali Cross che si fregava un occhio.

Fu questione di un secondo o due, ma il tempo parve fermarsi mentre Sunday prendeva in considerazione la soluzione più ovvia: *Uccidilo! Toglilo di mezzo!*

Avrebbe potuto facilmente afferrarlo e spaccargli l'osso del collo, se...

Ali abbassò la mano e andò barcollando verso il bagno senza degnare Sunday di uno sguardo. Aprì la porta ed entrò, facendo scattare la luce a sensore di movimento.

Sunday scese tre scalini e si fermò di nuovo nel sentire che il bambino stava facendo pipì. Poi scese gli ultimi otto gradini e arrivò nell'ingresso. Sciacquone.

Rumore di piccoli passi. Porta che si apre.

Breve silenzio, poi: «Zombie! C'è uno zombie in casa!»

Sunday scappò in punta di piedi verso la sala e oltre il telo, nel cantiere. Si fermò a richiudere il velcro, impugnò la pistola e corse verso l'apertura che aveva praticato nel telo di plastica esterno.

Sentì il nastro adesivo che si staccava e il vento che entrava nella cucina in costruzione, sollevando nugoli di polvere e segatura.

Uscì e, nonostante il bambino continuasse a gridare e adesso ci fossero altre voci, fissò il nastro adesivo con calma e precisione, richiudendo tutto per benino.

«Luce accesa in camera di Cross e della nonna» lo avvertì Acadia all'auricolare.

Sunday stava già correndo. Arrivato davanti alla casa mormorò: «Via libera?»

«Tieniti nell'ombra e vai!» rispose Acadia.

Con la coda dell'occhio lo scrittore vide accendersi le luci in casa Cross e capì che erano sulle scale e nell'ingresso. Stava per uscire qualcuno, o Cross o la moglie.

Attraversò a razzo il giardino e scavalcò la siepe con un salto, atterrando sul marciapiede. Piegato in due, si allontanò di corsa e attraversò la strada un bel po' più in là. Tenendosi nascosto fra le auto in sosta, raggiunse il furgone e vide che le finestre al pianterreno erano tutte illuminate.

La luce esterna non ancora. Si accese quando Sunday aveva già aperto il portellone posteriore e si era infilato dentro con Acadia, a sbirciare dallo spiraglio fra i due sedili davanti. Cross uscì in veranda in vestaglia, con una torcia elettrica in mano, controllò il giardino e il cassone per i detriti e tornò

dentro.

«Cimice sala» disse Sunday.

Acadia si voltò, prese il portatile e alzò il volume.

All'inizio sentirono solo un fastidioso fruscio, poi la voce di Cross: «Niente?»

«Non so» disse Bree. «C'è qualche impronta nella segatura nel cantiere che potrebbe essere di scarpe, ma non mi pare preoccupante.»

«Dormo con lui» replicò Cross. «Ma penso che dovremmo vietargli di guardare tutti quei film sugli zombie.»

«D'accordo» disse Bree. «Razioniamogli gli zombie.»

Rumore di passi. Le luci si spensero a una a una. Sunday si lasciò cadere contro la parete del furgone e rise. «Ecco come agisce il perfetto criminale!»

Anche Acadia si mise a ridere e gli saltò addosso.

Mi sentii scuotere per una spalla e aprii gli occhi. Il faccino serio di mio figlio era a pochi centimetri da me.

«Sono sicuro che era uno zombie, papà» mi disse sottovoce, ma in tono risoluto. «Quando sono andato a fare pipì l'ho visto sulle scale e quando sono uscito non c'era più.»

Sospirai e guardai l'ora: le sette e mezzo. Bree si girò nel letto al mio fianco, continuando a dormire. Feci segno ad Ali di uscire dalla stanza, mi alzai, mi misi la vestaglia e uscii anch'io.

Appena ebbi chiuso la porta, Ali riprese: «Era lì dove sei tu adesso. Non me lo sono sognato. L'ho visto per davvero».

Abbassai gli occhi e vidi che sulla moquette, in corrispondenza del primo gradino, c'era della segatura. Noi avevamo stabilito di toglierci le scarpe appena entrati in casa, durante i lavori, ma c'era lo stesso segatura un po' dappertutto. Poteva essere rimasta attaccata all'orlo dei pantaloni, per esempio i miei.

Scesi e sentii che Nana stava parlando con Jannie, ma non capii che cosa dicessero. A un certo punto, però, mia figlia protestò: «Non c'è mai!» Notai altra segatura lungo le scale.

Ali, alle mie spalle, disse a voce alta: «Perché non mi credi, papà?»

Irritato dalla mancanza di sonno, gli lanciai un'occhiataccia e risposi: «Non gridare: Bree sta cercando di dormire. Sai perché non ti credo? Perché dici di averlo visto mentre eri mezzo addormentato ma non poco dopo, quando eri più sveglio. Non ti sembra strano che un attimo prima ci fosse e subito dopo non più?»

«No. È anche da quello che ho capito che era uno zombie.»

Avevo mal di testa. Confuso da quella logica da bambino di sette anni, dissi: «Da cos'altro l'hai capito?»

«Dall'odore» rispose lui, convinto.

Mi massaggiài una tempia, troppo stanco per gestire quella conversazione, e dissi: «Puzzava di morto, quindi. E non credi che se ci fosse puzza di morte io e Bree ce ne accorgeremmo?»

Ali fece una faccia perplessa e io colsi la palla al balzo: gli strizzai l'occhio e mi avviai verso la sala da pranzo.

«Non era puzza di morto» puntualizzò Ali. «Però era un odore che in casa di solito non c'è. Mi ha fatto venire in mente...»

«Per favore, Ali!» sbottai ed entrai in sala, dove Nana stava versando il caffè in una tazza e Jannie mangiava cereali integrali con l'uvetta. Aveva la faccia cupa.

«Ti sei svegliata di buonumore, vedo» le dissi sedendomi a tavola. Mia nonna mi porse la tazza.

«Tanto a te cosa importa se sono di buonumore o no?» ribatté Jannie, senza guardarmi negli occhi.

«Dimmi cos'hai, Jannie.»

Mia figlia restò zitta, tetra.

«È arrabbiata. E ha ragione» annunciò Nana.

«Per cosa?»

«È entrata nella squadra di atletica della Benjamin Banneker, ieri, la più giovane di tutta la scuola, l'unica del primo anno. L'allenatore ha molta fiducia in lei e pensa che diventerà una campionessa. Voleva aspettarti alzata per dirtelo, ma a mezzanotte non eri ancora arrivato ed è andata a dormire.»

Mi resi conto per l'ennesima volta di quanto poco fossi presente nella vita dei miei figli, nonostante i miei buoni propositi. In genere il motivo era che lavoravo troppo, ma in quel caso la ragione era diversa.

«Ero con un uomo che ha avuto un infarto» spiegai. «L'ho portato in ospedale: ecco perché sono rientrato a mezzanotte passata.»

Mia figlia non si ammorbidì. Anzi, la mia spiegazione parve farla arrabbiare ulteriormente. Dopo un po' si voltò e mi guardò con le lacrime agli occhi. «Ti rendi conto che c'è sempre qualcuno che ha più bisogno di te rispetto a noi, papà?»

Rimasi a bocca aperta e chinai il capo. «Avresti potuto chiamarmi, mandarmi un sms...»

Piangendo, Jannie si alzò e disse: «Volevo dirtelo di persona, capisci? Volevo vederti in faccia!»

«Oddio, Jannie, non...»

Ma lei se ne andò furibonda, dando uno spintone al fratellino che nel frattempo era apparso sulla porta, e salì le scale.

«Papà» protestò Ali, massaggiandosi la spalla.

Feci per seguire Jannie, ma mia nonna mi prese per un braccio. «Lasciala sfogare un po'» mi suggerì. «Sono anche gli ormoni.»

Questa considerazione non mi tranquillizzò, anzi: ero abituato a pensare a Jannie come alla mia bambina, e di colpo mi ritrovavo invece a essere il padre della più giovane velocista della squadra di atletica in piena tempesta ormonale?

Poggiai la fronte sulle braccia, desideroso di rimettermi a dormire.

«Cosa sono gli ormoni, Nana?» chiese Ali.

Pausa. «Fattelo spiegare da tuo padre.»

«Non mi vuole parlare perché non crede che stanotte ho riconosciuto uno zombie dall'odore.»

Alzai la testa, guardai mia nonna con aria rassegnata e dissi: «Vado da Jannie».

Nana parve sul punto di ribattere, poi alzò le spalle e chiese ad Ali: «Cereali o uovo fritto?»

«Uovo fritto» rispose Ali, mentre mi avviavo. Poi gridò: «Papà? Mi accompagni tu a scuola?»

Guardai l'orologio e calcolai che, se l'assassino sequestratore avesse mantenuto la tempistica delle altre volte, a Cam Nguyen e ai due bambini restavano trentasei ore di vita.

«Non posso, Ali» risposi. «Ho una riunione.»

«Per favore!» insistette lui.

«Ti ci accompagno domani» gli replicai dalle scale. «Promesso.»

Alzai il pugno per bussare alla porta di Jannie, ma sentii che c'era Bree con lei.

«È colpa mia» le stava dicendo. «Mi sono accorta che volevi parlare con tuo padre, ma non ho capito che era una cosa così importante.»

Dopo un lungo silenzio, Jannie replicò in tono sommesso: «Te l'avrei dovuto dire, ma volevo che fosse una sorpresa, capisci?»

«Certo» rispose Bree.

Bussai e aprii. Mia moglie stava abbracciando mia figlia.

«Posso unirmi all'abbraccio e congratularmi con la più straordinaria giovane velocista di Washington, DC?» chiesi, allargando le braccia in maniera comica.

Jannie sorrise e annuì.

Mi avvicinai e la strinsi forte forte. «Siamo fieri di te.»

Lei mi posò la testa sul petto e disse: «Promettete di venire alla mia prima gara, venerdì pomeriggio?»

«Il Venerdì santo» disse Bree. «Certo che verremo.»

Aggiunsi: «Non ci lasceremo fermare da niente».

Harold Barnes uscì dal reparto di terapia intensiva dell'ospedale Holy Cross di Silver Spring verso le tre del giovedì pomeriggio. Gli avevano messo uno stent e l'infermiera con cui avevo parlato mi aveva detto che probabilmente in serata si sarebbe ripreso abbastanza per assistere il nostro disegnatore di identikit.

Continuavo a guardare l'orologio dell'ufficio sapendo che a ogni secondo che passava le chance di ritrovare vivi Cam Nguyen, Joss Branson ed Evan Lancaster diminuivano. Una parte di me sarebbe voluta andare all'ospedale, schizzare un po' d'acqua gelata in faccia a Barnes e metterlo al lavoro, ma un'altra era consapevole del fatto che Barnes doveva essere lucido per poter descrivere accuratamente l'uomo con la felpa dei Redskins che aveva incrociato uscendo dal Superior Spa. Se non fosse stato perfettamente in sé, in sede di processo le sue dichiarazioni sarebbero state contestate.

Bree mi telefonò verso le sei. Era stressata. «Quanto ci resta? Ventiquattr'ore?»

«Più o meno» risposi.

«I Lancaster e i Branson mi tempestano di telefonate. Io non ho niente da dirgli. Niente che *possa* dirgli. Mi fa stare male sapere che il tempo sta per scadere.»

Mi dispiaceva per lei. Cercai di incoraggiarla. «Non disperare. Fra un'oretta vado a Silver Spring e vedo cosa combina Barnes con il disegnatore. Ti chiamo appena so qualcosa.»

Alle 18.45, stavo raccogliendo le mie cose per tornare a casa quando il capitano Quintus comparve nel corridoio con l'espressione tetra che ormai ben conoscevamo.

Sampson gli fece segno di no con la mano ed esclamò: «Non me lo dire. Non lo voglio sapere».

«Quattro morti in una casa di appuntamenti di gran lusso a Georgetown» ci annunciò. «L'assassino ha sparato a distanza ravvicinata. Questo pomeriggio. Potrebbe essere il vostro uomo.»

«Non credo» disse Sampson.

Anch'io scossi la testa. «Il nostro uomo fa una strage ogni due anni e sceglie bordelli di infima categoria.»

«Non parlavate di un'escalation?»

Sampson guidò fino a Georgetown e lungo il tragitto io scrissi a Bree un sms per informarla e avvertirla che sarei rientrato di nuovo tardi.

Lei mi chiamò mentre posteggiavamo a sud della scena del crimine, in una traversa di Wisconsin Avenue, vicino a Book Hill Park. Nel crepuscolo brillavano lampeggianti azzurri e la zona era già stata messa in sicurezza. Per fortuna ai giornalisti non era ancora giunta la notizia della strage. C'erano soltanto un paio di cronisti freelance, ma stava cominciando a radunarsi una piccola folla di curiosi.

Sampson scese e si avviò, mentre io parlavo al telefono.

«C'è un collegamento?» mi chiese Bree.

«Quintus ne è convinto» risposi.

«Vi raggiungo?»

«Do un'occhiata e ti dico.»

«Hai la voce stanca.»

«Hai presente la proverbiale candela che brucia sia da una parte che dall'altra? Mi sento consumato.»

«Ho presente» rispose lei. «Ma mi ero ripromessa di cercare Ava, prima di tornare a casa.»

«Magari quella ragazza aveva ragione e Ava a quest'ora è sulla West Coast.»

«Farei comunque un tentativo.»

«Ti amo» le dissi, e la salutai.

Superai la folla sempre più numerosa di curiosi e reporter sul lato ovest della strada e raggiunsi la poliziotta di guardia.

Le mostrai le credenziali e passai sotto il nastro, diretto verso il condominio. Con la coda dell'occhio scorsi un uomo che mi parve di riconoscere, con una felpa della Georgetown. Rallentai per guardarlo meglio.

«Alex?»

Mi voltai verso Sampson, che era sul portone e aveva l'espressione cupa di quando si sente crollare il mondo addosso.

«Brutta roba?» gli chiesi, andandogli incontro.

«Bruttissima» rispose lui. «E i morti sono più di quattro.»

Ci sono scene del crimine che ti si imprimono nella memoria, incancellabili. Nel momento stesso in cui entrai, mi resi conto che era una di quelle. Prima di tutto mi colpì l'odore, che non era di disinfettante al limone, ma al pino.

Dalla porta d'ingresso si vedeva un corridoio su cui si affacciavano due porte chiuse a sinistra e, a destra, una cucina attrezzatissima da cui si accedeva a una splendida sala. C'era sangue dappertutto, strisciate e macchie rosse sul tappeto color burro, sulle tende grigio topo, sui divani e sulle poltrone.

I cadaveri nella sala erano quattro. Un ragazzo benvestito, poco più che ventenne, giaceva scomposto vicino alla porta con la parte destra del volto maciullata da un colpo d'arma da fuoco sparato a bruciapelo. Gli altri tre erano donne, molto graziose, sui trent'anni, vestite in maniera succinta. Alle due sul divano l'assassino aveva sparato alla testa e al petto, la terza era a pancia ingiù vicino al corridoio con una ferita nella zona cervicale. Vicino ai cadaveri c'erano chiazze giallastre di detersivo al pino, oltre a un certo numero di bossoli da 9 mm. Ne contai dieci.

«Ci sono altre tre vittime nelle camere da letto in fondo al corridoio» mi spiegò Sampson. «Due uomini e una donna.»

Prima di andare a vedere, parlai con Andrea Sprouls, la giovane agente intervenuta per prima sul luogo della strage a seguito di una segnalazione per rumori molesti, musica a volume troppo alto e grida, da parte di un'anziana signora che abitava nel condominio. La donna aveva aperto il portone e, appena entrata nell'atrio, Andrea Sprouls aveva sentito una musica hip hop.

Aveva bussato alla porta dell'appartamento, ma non le aveva aperto nessuno. Aveva provato ad aprirla e scoperto che non era chiusa a chiave.

«Appena ho visto la scena, vi ho avvertito immediatamente» spiegò Andrea Sprouls. «Ho capito subito che era una carneficina. Voglio dire... non avevo mai visto una roba del genere.»

«Non ci si fa mai il collo» replicai. «Non ha toccato nulla, vero?»

«La maniglia della porta per entrare» rispose lei. «Per spegnere lo stereo ho usato un fazzoletto e così per aprire le porte delle camere. Ma sono uscita subito ad aspettare voi.»

«Ha parlato con l'autrice della segnalazione?» chiese Sampson.

L'agente Sprouls annuì. «La signora Fields pensava che l'appartamento fosse vuoto, perché non sentiva mai rumori. La musica così alta l'ha preoccupata.»

«Ottimo lavoro» mi complimentai. «Quando arrivano quelli della Scientifica, spieghi anche a loro che cosa ha toccato, okay? Dovrà consegnare anche gli scarponi, penso.»

Andrea Sprouls annuì sollevata e uscì. Io seguii Sampson lungo il corridoio, verso le tre camere, che erano molto ben arredate. La prima era vuota, nella seconda c'erano due cadaveri, un uomo e una donna, entrambi nudi. Lui era sul fianco, con un unico foro di proiettile nella testa, lei doveva aver cercato di darsi alla fuga e l'assassino le aveva sparato alla nuca. Le lenzuola di seta erano zuppe di sangue e il parquet appiccicoso per il detersivo al pino che vi era stato versato sopra in gran quantità.

Nella terza camera da letto c'era un cadavere soltanto, un uomo rannicchiato in un angolo sotto la finestra spalancata. Era scalzo e a torso nudo, cintura e patta dei pantaloni slacciati. L'assassino gli aveva sparato tre volte, due alla schiena e una alla gola.

A un appendiabiti erano appesi camicia, giacca e cravatta e sotto erano ordinatamente sistemate scarpe e calze. Sulla sedia a dondolo nell'angolo a destra era stato buttato un négligé di pizzo nero e un frammento dello stesso pizzo, delle dimensioni di un'unghia di pollice, penzolava dal davanzale della finestra.

«Secondo te com'è andata, Alex?» mi chiese Sampson.

Io ci pensai su qualche secondo, considerai gli elementi che avevo notato fino a quel momento e risposi: «È entrato dalla porta, quindi vuol dire che gli ha aperto qualcuno, che era atteso. Da questo possiamo inferire che avesse prenotato, che avesse contattato il ragazzo morto nell'atrio o una delle donne».

Sampson annuì.

«Quindi arriva armato, ma non in maniera da scatenare il panico» continuai. «Gli avranno organizzato una piccola sfilata per fargli scegliere la ragazza e lui, che sarà stato vicino allo stereo, ha alzato il volume. Il ragazzo gli si avvicina e gli dice di abbassarlo e lui gli spara. Poi ammazza le due ragazze che ha di fronte e raggiunge la terza prima che arrivi al corridoio.»

Sampson rifletté. «Perché ha alzato il volume dello stereo?» domandò. «Non aveva il silenziatore?»

Mi strinsi nelle spalle. «Avrà voluto coprire le grida. In ogni caso, tenuto conto della posizione in cui sono morti, direi che i due nell'altra camera avevano sentito solo musica, quando l'assassino è entrato e li ha freddati, prima lui e poi lei.»

Sampson indicò il cadavere di fronte a noi. «E questo?»

Mi morsi il labbro un istante, cercando di immaginare la scena. «Ha sentito qualcosa, lui o la ragazza che era con lui. Cercano di uscire dalla finestra e lei, pur strappandosi la biancheria di pizzo, riesce a scavalcare e a darsi alla fuga, mentre lui non ce la fa.»

«Lo pensavo anch'io» disse Sampson. «L'unico dubbio che ho è: la ragazza sarà davvero riuscita a scappare? Non è che l'assassino se l'è portata via, come ha fatto con Cam Nguyen?»

«È possibile» replicai. «Ne sapremo di più dopo il sopralluogo della Scientifica.»

«Intanto io comincio a cercare di identificare le vittime.»

«Ti do una mano» dissi. Scavalcai il cadavere e andai alla finestra a guardare fuori con la torcia.

C'era un cortiletto mattonato con alcune aiuole e arredi in ferro battuto, cinto da muri di mattoni alti meno di due metri, cui si accedeva tramite una scaletta e una portafinestra alla mia destra, che probabilmente era nella sala, dietro le tende.

Le aiuole erano piene di erbacce e c'erano foglie marce e rametti dappertutto. Sul tavolo di ferro battuto c'era un vecchio bicchiere di polistirolo. Dedussi che il cortile veniva usato di rado e stavo già per tirare indietro la testa quando il fascio di luce della mia torcia illuminò qualcosa che al primo passaggio mi era sfuggito: alcuni gradini di cemento alla mia sinistra, pieni di bottiglie di birra rotte. Mi sporsi per illuminare meglio e vidi che fra i cocci di bottiglia brillava del liquido.

Non aveva senso. A parte le foglie, non c'era nient'altro di bagnato in quel cortile e non pioveva da giorni. Mi sporsi ulteriormente e intravidi una porta di acciaio in fondo alla scaletta che scendeva nel seminterrato.

Mi ritrassi, deciso ad andare a controllare quelle bottiglie rotte, mi voltai, superai di nuovo il cadavere e tornai nella sala, dove gli operatori della Scientifica avevano già cominciato il sopralluogo. Sampson era in cucina e controllava borse e portafogli.

Non lo interruppi. Scostai le tende e provai ad aprire la portafinestra, che purtroppo era chiusa con un lucchetto.

Mi avviai verso la cucina per cercare la chiave nei cassetti e nelle borse e notai le porte chiuse nel corridoio. Quella più vicina conduceva in un ripostiglio, l'altra era chiusa a chiave.

Irritato, alzai gli occhi e vidi che sopra il telaio sporgeva qualcosa di metallico. Alzai il braccio e recuperai la chiave. Entrava nella toppa. Probabilmente andava bene anche per la portafinestra, ma per prima aprii quella e vidi una scala che scendeva nel buio.

Nel seminterrato c'era puzza di muffa e di chiuso, gradevole alternativa all'odore di pino del detergente sparso ovunque. Il palazzo era vecchio, costruito in un'epoca in cui la gente era meno alta di statura, e dovetti chinarmi per scendere le scale. Arrivato in fondo, mi toccò continuare a stare gobbo per non battere la testa.

Spostai qua e là il fascio di luce della torcia e vidi otto valigie allineate lungo la parete più vicina a me, scatoloni e attrezzi da giardino coperti di polvere e ragnatele, la caldaia e un serbatoio di gasolio. A sinistra della caldaia c'era una porta d'acciaio che dedussi essere quella che avevo visto nel cortile.

Mi avvicinai. Passando accanto alla caldaia, mi infilai la mano in tasca per prendere la chiave, gli occhi fissi sulla porta. La aprii e guardai i cocci di bottiglia sul cemento per cercare di capire di che cosa fossero bagnati.

Sangue.

Non era in grande quantità, come di sopra. Erano macchioline sparse tutto intorno, come se qualcuno avesse corso a piedi nudi su quelle bottiglie rotte e...

Illuminai la soglia e vidi altro sangue. Feci un passo indietro e notai ciò che nella fretta di aprire la porta mi era sfuggito: impronte sanguinolente per terra, che andavano verso...

Sentii un fruscio di seta, poi un urlo. «Ti ammazzo, bastardo!» Con forte accento straniero, forse russo.

Spostai la torcia e vidi una donna dallo sguardo folle, che indossava una vestaglia di pizzo nero e brandiva minacciosa un forcone.

Forse fu perché ero stato aggredito da poco da un senzatetto sbucato improvvisamente dal buio con una mazza da baseball.

Non so.

Fatto sta che, vedendo i rebbi appuntiti del forcone a un palmo dal mio naso, mi buttai di lato e scansai il colpo. Uno dei rebbi mi ferì lievemente all'orecchio.

Caddi sul cemento, ma rotolai da una parte e cercai la pistola che tenevo sotto la giacca, nella fondina ascellare. Continuai a rotolare, sentendo il forcone che colpiva il pavimento alle mie spalle, e mi voltai, torcia in una mano e pistola nell'altra.

La donna aveva sollevato il forcone con tutt'e due le mani e stava per sferrare un altro colpo, ma la luce della torcia la abbagliò.

«Polizia!» gridai. «Lasci cadere l'arma o sparo.»

La donna pareva fuori di sé e mormorò qualcosa in russo.

«Molli il forcone!»

La donna ubbidì. Il forcone cadde rumorosamente a terra e lei rimase lì, tremante, scioccata e incredula. Un attimo dopo si accasciò piangendo disperata. Fu allora che vidi che aveva i piedi nudi, pieni di tagli.

Ci volle un po' per farla calmare abbastanza perché i soccorritori potessero medicarla. La accompagnai in ambulanza al Georgetown University Medical Center e raccolsi la sua dichiarazione. Parlava inglese con difficoltà.

Si chiamava Irina Popovitch, aveva ventiquattro anni ed era negli Stati Uniti da tredici mesi con un visto ottenuto tramite un'agenzia di San Pietroburgo, che le aveva assicurato un lavoro come modella e le aveva persino pagato il biglietto aereo.

In America non la aspettavano gloria e passerelle, tuttavia. La poveretta aveva scoperto di essere stata venduta alla mafia russa che gestiva un giro di case di appuntamento di lusso a Boston, New York, Philadelphia, Washington, Atlanta, Tampa e Miami.

Irina aveva lavorato in ognuna di esse. Evidentemente i russi ritenevano più fruttuoso spostare regolarmente le ragazze per mantenere vivo l'interesse dei clienti, che sborsavano fino a duemila dollari a botta. Irina lavorava con le altre tre ragazze da circa un mese. Dormivano sotto scorta in un appartamento di Falls

Church e si recavano al lavoro tutti i giorni accompagnate da Dimitri, il giovane benvestito freddato dall'assassino.

Alle 18.45 di quella sera, venti minuti dopo l'arrivo dell'uomo che avevamo trovato morto nella prima camera da letto, Irina aveva ricevuto Martin, il terzo cliente della giornata, che aveva conosciuto la settimana precedente e che aveva chiesto specificamente di lei.

A Martin piaceva spogliarsi per primo e lasciare che lei lo stuzzicasse in biancheria intima, prima di arrivare al dunque. Ed era questo che Irina stava facendo, quando aveva sentito suonare il citofono e poi la musica ad alto volume.

«Molto, molto strano, ho pensato» spiegò, rimettendosi a piangere. «Dimitri odia hip hop e tiene sempre musica bassa. Dice che uomini con soldi troppo vecchi per rap.»

Aveva il mascara sciolto sulle guance. Presi un fazzolettino e la pulii, dicendo: «Dunque lei, sentendo la musica, è andata a controllare?»

Irina annuì, tirando su con il naso. «Poco dopo, sì. Cliente diceva che non poteva fare cose con musica così alta. Io allora vado ad aprire porta e qualcosa dice di aprire poco poco.»

Assunse un'aria spiritata.

«Lo ha visto?» le chiesi. «Ha visto l'assassino?»

La ragazza annuì, scoppiando nuovamente in singhiozzi. «Indossa completo scuro e cappello come Indiana Jones. Due pistole con quei cosi per non fare rumore.»

«Silenziatori.»

Irina trasse un sospiro profondo. «Entra in camera di Marina e io vedo in corridoio mia amica Lenka per terra in lago di sangue.»

Irina mi riferì che a quel punto si era voltata e aveva sussurrato al suo cliente nudo di scappare, che c'era un uomo che sparava all'impazzata. Nell'altra stanza si era alzato un grido e i due erano corsi alla finestra. Lei aveva la testa e le spalle fuori quando si era resa conto che, se si fosse lasciata cadere così, si sarebbe fatta del male, ma Martin l'aveva spinta da dietro e lei aveva sbattuto la testa.

Nonostante fosse stordita per la botta, aveva capito dal fatto che la musica era salita ulteriormente di volume che la porta della camera era stata aperta. Poco dopo aveva udito il cliente implorare pietà.

Si era rialzata, in cerca di un posto in cui nascondersi. Le era venuta in mente la cantina, di cui Dimitri teneva la chiave sotto una pietra finta.

«Non sapevo di vetri» spiegò. «Quando ho messo piede sopra e tagliata, volevo urlare, ma sono stata zitta. Ho sentito qualcuno da finestra e mi sono

chinata, sempre su vetri taglienti, per cercare chiave.»

«Meno male che l'ha trovata» osservai. «Come mai non è salita di sopra, quando ha sentito spegnere la musica?»

«Ho sentito passi e voci» disse Irina. «Non sapevo chi era, se era ancora lui. Sono stata nascosta.»

L'ambulanza si fermò e fece retromarcia per entrare nel pronto soccorso del Georgetown University Medical Center.

«Lo ha visto in faccia?» chiesi a Irina.

Lei ci rifletté un istante. «Lui saprà di me?»

«Vuole sapere se noi la proteggeremo? Sì» risposi con fermezza. «Non siamo in Russia. Mi dica: lo ha visto bene?»

Dopo un attimo di esitazione, Irina rispose riluttante: «Sì, ho visto bene. La luce in bagno era accesa. Ma solo profilo, mentre entrava in camera di Marina».

I soccorritori aprirono il portellone per scaricare la barella. Alle loro spalle c'era una poliziotta in attesa.

«Viene con me, ispettore?» mi chiese implorante Irina.

«La accompagnerà la collega» replicai. «Dopo la medicazione, manderò un disegnatore per l'identikit.»

«Io ho visto in televisione. Disegnano ritratto di mia descrizione, vero?»

«Esattamente» risposi, e le diedi una pacca sulla spalla. «Lei è una donna coraggiosa, Irina, e noi la aiuteremo.»

La ragazza si mise di nuovo a piangere, mentre veniva portata dentro. «Voglio restare negli Stati Uniti, capisce?»

Rimasi lì un momento, comprendendo il suo dolore. Ma appena le porte si furono chiuse dietro di lei pensai che, se tutto fosse andato bene, in serata avremmo avuto due identikit dell'assassino e a quel punto catturarlo sarebbe stato più facile.

Mi assalirono subito molti dubbi, però. Avremmo fatto in tempo? E se l'identikit non fosse stato riconosciuto da nessuno?

Mi sedetti su una panchina fuori dell'ospedale e telefonai a Bree. Avevo bisogno di sentire la sua voce.

Bree girava in macchina per il Southeast alla ricerca di Ava da quasi due ore. Era stata in tutti i posti in cui erano andati lei e Alex nell'ultima settimana, compreso il capannone industriale dove il barbone aveva dichiarato di aver visto Ava dare fuoco al cadavere di una ragazza.

Di Ava, però, nessuna traccia.

Verso le nove e mezzo, Bree parcheggiò davanti a un 7-Eleven in Eighth Street e posò la fronte sul volante. *Forse Ava non c'è più*, pensò, in preda a una tristezza infinita.

Si era affezionata tantissimo a lei, nel periodo in cui aveva abitato con loro. Ava era diventata la sorella minore che Bree non aveva mai avuto e pensare di non rivederla mai più, non sapere che fine avesse fatto, era insostenibile.

Pensò ai poveri Branson e Lancaster, comprendendo la portata della loro disperazione e del loro terrore. Le vennero le lacrime agli occhi al pensiero che i due bambini sarebbero stati annegati il giorno dopo e pianse.

Dopo un po', però, venne invasa dalla collera. No, non intendeva arrendersi. Non ancora. Voleva salvare quei bambini a tutti i costi. E anche Ava.

Scese, entrò nel negozio e cercò un qualche genere di conforto. Prese una Coca-Cola e un sacchetto di patatine cajun Zapp's, uno dei pochi vizi che si concedeva ogni tanto. In macchina, aprì il sacchetto e la lattina, mangiò e bevve, riflettendo sulla necessità di cambiare strategia.

Se Ava non aveva lasciato Washington, doveva come minimo aver lasciato il Southeast, dove gli spacciatori le davano la caccia. Yolanda aveva detto che Ava faceva uso di sostanze tipo ossicodone e Percocet.

Una volta assuefatti a quel tipo di sostanze, era difficile farne a meno. Ciò significava che, se Ava era ancora a Washington, da qualcuno doveva rifornirsi.

Bree non aveva mai lavorato alla Narcotici e Alex neanche. Non era un campo in cui fosse esperta, ma una sua amica dei tempi dell'accademia lavorava in quel settore da tre anni. Le mandò un sms e le chiese dove operavano gli spacciatori oltre al Southeast.

Stava masticando l'ultima patatina, quando le trillò il telefono. Lo prese e lesse la risposta. Finì la bibita e mise in moto. In quel momento il cellulare squillò. Bree accettò la chiamata e attivò il vivavoce.

«Ciao.» Era Alex. «Dove sei?»

«In macchina. E tu?»

«Georgetown Medical Center.»

Bree si sentì mancare. «Tutto a posto?»

«Sì. Avrei solo bisogno di un passaggio.»

«Arrivo fra un quarto d'ora» rispose Bree. «Voglio che andiamo a controllare ancora in un posto, prima di arrenderci a non rivedere più Ava.»

«Ti aspetto fuori del pronto soccorso.»

Quaranta minuti dopo eravamo a nord di Adams Morgan, in una zona della città che stava diventando di moda, con un misto di tuguri e case da ottocentomila dollari. Da Eighteenth Street andammo verso est lungo Euclid Street, una strada stretta con villette a schiera di mattoni rossi, querce e vecchie automobili posteggiate lungo i marciapiedi.

In prossimità dell'incrocio con Seventeenth Street c'era una fila di macchine ferme con le luci accese. Era lì che, secondo la collega di Bree alla Narcotici, si procuravano ogni tipo di sostanza professionisti in cerca di un lieve sballo e tossici all'ultimo stadio. E infatti, avvicinandoci, vedemmo figure dall'aria furtiva avvicinarsi alle macchine ferme, confabulare un attimo al finestrino e correre via.

«Ci fermiamo?» chiese Bree, mentre arrivavamo in vista del vecchio Euclid Market, che aveva chiuso ed era in cerca di un affittuario. Cinque o sei ragazzotti bevevano Colt 45 appoggiati al muro, fumando sigarette e occhieggiandoci. Un altro gruppetto era piazzato dall'altra parte dell'incrocio e si occupava dei clienti che arrivavano da nord.

«Supera l'incrocio» dissi, guardando avanti. «Meglio se li avviciniamo a piedi.»

Bree annuì e attraversò Seventeenth Street, passò davanti a Mozart Place e trovò un posto vicino al Children's Health Center. Erano le 23.45, quando ci avvicinammo all'incrocio a piedi con la foto di Ava in mano, scattata ormai diversi mesi prima. Una parte di me era scettica, però...

«Eccola, Alex!» gridò Bree, indicando il marciapiede ovest di Seventeenth Street.

Ava stava andando verso gli spacciatori appoggiati al muro dell'Euclid Market. Probabilmente riconobbe la voce di Bree perché si irrigidì, si guardò intorno e mi vide mentre le correvo incontro.

Fece rapidamente dietro front e scappò via.

«Ava!» la chiamai, rincorrendola.

«Vogliamo soltanto parlare!» gridò Bree dal marciapiede di fronte.

Ava accelerò. Conosceva bene il quartiere, evidentemente, perché superato l'Euclid Market si diresse verso ovest, scalcò una palizzata e si infilò in uno

spiazzo incolto utilizzato come discarica.

Quando lo raggiunsi, Ava si era arrampicata su due materassi ed era in cima a un mucchio di calcinacci e masserizie. Lo spiazzo era all'angolo di un vicolo che portava su Eighteenth Street. Immaginai che fosse diretta là. Anche Bree trasse la medesima conclusione, perché la vidi imboccare il vicolo.

«Ava!» gridai, sperando che si fermasse.

Ma Ava era inarrestabile. E non prese il vicolo: come uno scoiattolino terrorizzato, saltò sulla recinzione metallica in fondo allo spiazzo, vi si arrampicò e si aggrappò al palo di un'altra recinzione dall'altra parte. Superò entrambe e sparì nel buio.

Scavalcai la prima recinzione e guardai oltre la seconda. Ava stava correndo nel giardino sul retro di una villetta, preparandosi a saltare in quello adiacente.

«Vogliamo aiutarti!» le urlai.

Ma lei non rallentò. L'avevamo persa di nuovo.

«Perlomeno sappiamo che è a Washington» dissi mentre tornavamo affranti alla macchina. «Finché resta in città, saremo in grado di ritrovarla.»

Bree non parlò fino a casa, afflitta.

«Non si fida più di noi» disse mentre salivamo i gradini della veranda.

«Lo so» risposi. «Non capisco perché.»

«Si sente in colpa?» ipotizzò Bree, infilando la chiave nella toppa e aprendo il portone.

Era mezzanotte passata e le luci di casa erano tutte spente. Calcolai che mancavano diciotto ore all'esecuzione di Cam Nguyen e i due bambini.

Controllai sullo smartphone se mi fossero arrivati gli identikit. Purtroppo no.

«Birretta?» propose Bree.

«Se non me ne bevo una, non dormo» risposi, accendendo la luce in sala da pranzo.

Bree prese due birre dal frigo portatile che usavamo durante i lavori di ristrutturazione, ne stappò una e me la porse.

Squillò il telefono di casa, sorprendendoci non poco e non soltanto per l'ora, ma anche perché ormai gli unici che ci chiamavano ancora sul fisso erano i call center. Controllai il numero sul display, che però non riconobbi. Risposi brusco: «Non è un po' tardi per telefonare?»

«Sono io.»

«Ava?» dissi, attivando il vivavoce. «Dove sei?»

«Veniamo a prenderti» disse Bree, ansiosa.

«No» replicò Ava. «Per favore, non cercatemi più. Dimenticatevi che esisto.»

«Ava.»

«È l'unica cosa che potete fare per aiutarmi» disse, e riattaccò.

Tormentati dall'idea che Ava avesse commesso gravi reati e dall'imminente scadenza del tempo a disposizione di Cam Nguyen e i bambini rapiti, io e Bree dormimmo pochissimo. Bree si assopì soltanto all'alba. Io invece ero sveglissimo, quando la porta della nostra camera si aprì alle 6.45.

«Papà...» sussurrò Ali.

Non aveva senso sgridarlo, visto che tanto non dormivo. Mi alzai facendogli segno di tacere e, una volta nel corridoio, gli dissi sottovoce: «Faccio la doccia e ti accompagno a scuola».

Ali mi fece un sorriso da un orecchio all'altro e mi accorsi che aveva perso un altro dentino. Mi indicai la bocca. «Quando è successo?»

«Ieri sera» rispose lui. «Troppe tardi per il topolino, secondo Nana.»

«Ha orari molto rigidi» replicai. «Il topolino, intendo.»

Mio figlio annuì come se fosse la cosa più logica del mondo e scese di sotto. Mia nonna stava preparando rumorosamente la colazione.

Un quarto d'ora più tardi, dopo doccia, rasatura e cambio di vestiti, lasciai il bagno a Bree e uscii dalla camera. Mi fermai un istante in cima alle scale e mi affacciai a guardare nella stanza di Ali. Si stava infilando la felpa. Io intanto continuavo a pensare a Joss Branson ed Evan Lancaster e a chiedermi se – e per quale imperscrutabile motivo – una coppia di malati di mente quel giorno avrebbe annegato i due bambini e strangolato una prostituta.

«Forza, figliolo: sono di fretta» dissi.

«Sono pronto!» gridò Ali, mettendosi le scarpe.

Mi voltai verso la rampa che da lì saliva nel mio ufficio e aggrottai le sopracciglia. Segatura? Stavo per andare a controllare quando Ali uscì da camera sua dicendo: «Eccomi!»

Mi abbracciò le gambe e mi sorrise sdentato. «Non avevi fretta?»

«Sì» risposi, e lo abbracciai.

Uscimmo. Nana gridò ad Ali: «Ci vediamo dopo la scuola!» Stavano arrivando gli operai e parlai brevemente con Billy DuPris, l'impresario, il quale mi informò che quel giorno avrebbero eretto i muri dell'ampliamento della cucina e l'indomani avrebbero cominciato il tetto.

«Papà? Facciamo tardi!» mi riscosse Ali.

«Mi scusi, ma devo andare» dissi a DuPris. Ci avviammo verso la Sojourner Truth, che è a sette isolati da casa nostra.

Mentre camminavo tenendo per mano Ali, pensai ad Ava che voleva che ci dimenticassimo della sua esistenza. Sul lato opposto della via era parcheggiato un furgone di una ditta di riparazione di aspirapolvere e, notandolo per l'ennesima volta, riflettei che doveva essere di qualcuno che abitava in zona.

«Papà?» mi interruppe Ali.

«Dimmi.» Lo guardai e mi resi conto che eravamo arrivati all'incrocio e dovevamo attraversare la strada. «Oh, scusa.»

«Tu pensi sempre, papà» dichiarò Ali.

Sorrisi. «Fin troppo.»

Proseguimmo in silenzio per i cinque isolati successivi. Eravamo quasi arrivati a scuola, quando Ali dichiarò: «Anch'io penso troppo, certe volte».

Lo guardai stupito. Il mio figlio più piccolo ha il dono di sorprendermi. «Certe volte?»

«Sì.»

«Adesso, per esempio?»

«Sì.»

«A cosa pensavi?»

Stette zitto.

Tirai a indovinare: «Agli zombie?»

Lui annuì, mi guardò e disse: «E all'odore che hanno».

«Che non è odore di morte.»

«Be', non parlo di tutti gli zombie, ma di quello che ho visto in casa nostra.»

«Già.»

Ali si fermò davanti ai cancelli del parco giochi della scuola e disse: «Tu non mi credi, ma io ho capito che odore era. Di chi era».

«E di chi era l'odore che hai sentito?»

«Del signore che è venuto a scuola a parlare del suo sito web» rispose Ali, arricciando il naso. «Aveva un odore strano, come lo zombie.»

Mi fermai sui miei passi. «E come si chiama questo signore?»

«Non me lo ricordo» rispose Ali. «Però l'odore sì. Posso chiederlo alla maestra, così te lo dice.»

«Va bene» replicai, scompigliandogli i capelli. «Ti viene a prendere Nana, oggi.»

Guardai mio figlio finché non si unì a un gruppo di compagni vicino al palo del Tetherball e tornai a casa cercando di decidere che cosa fare per primo. Il furgone degli aspirapolvere non c'era più e al suo posto si era fermata una Tahoe blu con i finestrini fumé targata Washington, DC.

Mentre salivo i gradini della veranda sentii il rumore delle sparachiodi e vidi Nana che usciva nervosa.

«Se vanno avanti così tutto il giorno, io me ne vado» dichiarò.

«Mi sembra un'ottima idea.»

«Padre Hannon mi aveva chiesto una mano» spiegò. «Per la preparazione del Venerdì santo e della Pasqua.»

«Ti do un passaggio?»

«Non se ne parla nemmeno» rispose, e scese in strada.

Trovai Bree che faceva colazione in sala con aria scontenta.

«Stai pensando ai due bambini rapiti?» le chiesi, versandomi il caffè.

«E a Cam Nguyen» mi rispose, cupa. «Mi sento impotente e mi arrabbio, perché non c'è...»

Mi squillò il cellulare.

«Il tuo fax è acceso?» chiese Sampson, senza perdere tempo in convenevoli.

«Credo di sì. Controllo.»

Sampson mi spiegò che erano stati fatti due identikit sulla base delle descrizioni fornite da Irina Popovitch, che aveva assistito alla strage nella casa di appuntamenti, e da Harry Barnes, che aveva incrociato l'assassino uscendo dal Superior Spa.

«Quintus dovrebbe mandarceli a momenti» mi informò.

«Tu li hai visti?»

«Non ancora. A che ora arrivi?»

«Subito» risposi, e chiusi la comunicazione.

Prima di salire in mansarda a controllare il fax, riferii a Bree le informazioni che mi aveva dato Sampson.

«Ti raggiungo fra un attimo» mi disse.

Appena entrai nello studio, mi resi conto che c'era qualcosa che non andava. Non riuscii a capire che cosa fosse, ma poi mi accorsi che il portapenne che mi

aveva fatto Damon a sette anni era stato spostato: era sulla credenza invece che vicino al telefono. Lo avevo da dieci anni e non l'avevo mai spostato di più di un centimetro.

Guardai per terra e vidi tracce di segatura, ma venni subito interrotto dal trillo del cellulare: mi era arrivato un messaggio. Era la maestra Hutchins, della scuola di Ali. Nel leggerlo, rimasi di stucco.

Il conferenziere di giovedì scorso si chiama Thierry Mulch.

Thierry Mulch? Lo stesso che mi aveva mandato quella lettera con...

Il fax si attivò e cominciò a stampare un foglio. Rimasi lì a guardare l'sms, poi fissai il portapenne.

Sentendo i passi di Bree sulle scale, ripensai a quello che mi aveva detto mio figlio. «Aveva un odore strano, come lo zombie.»

Possibile che in casa nostra fosse entrato davvero qualcuno due notti prima, magari proprio Thierry Mulch? E se fosse stato lui a spostare il portapenne?

Bree bussò ed entrò. «Sono arrivati gli identikit?»

Indicai il fax, turbato. L'idea che il pazzo che mi aveva scritto per segnalarmi il legame fra la strage al Superior Spa e quelle di Albuquerque e Tampa fosse stato alla scuola di mio figlio, si fosse avvicinato a lui tanto da far sì che Ali sentisse il suo odore e poi fosse entrato in casa mia...

«Ha un'aria familiare» esclamò Bree emozionata.

«Cosa?» Mi voltai e vidi che stava esaminando i due identikit.

«Non ho ancora capito chi mi ricorda» disse Bree, indicandoli. «Ma sono certa di averlo visto da poco.»

«Stai scherzando?»

«No. Te lo giuro.»

Feci il giro della scrivania per andarle vicino, temendo di ritrovarmi davanti il volto di Thierry Mulch. Osservai i due ritratti dell'assassino, uno incappucciato che mi guardava in faccia, l'altro di profilo, in giacca e cravatta.

In entrambi gli schizzi era giovane, sui venticinque, trent'anni, e aveva la faccia da bambino.

Ebbi anch'io la netta sensazione di averlo visto di recente e lì per lì non riuscii a farmi venire in mente chi fosse. Poi però lo visualizzai vestito in maniera diversa, passai in rassegna tutti i nostri incontri ed ebbi la certezza.

«Che sangue freddo, quel bastardo!» sussurrai fra me. «Lo avevamo proprio sotto il naso...»

PARTE QUARTA

Cuori dissennati

Marcus Sunday, a bordo della Tahoe blu parcheggiata lungo la strada, guardava incredulo le immagini riprese dalle videocamere nascoste nello studio di Cross che passavano in streaming sul computer di Acadia.

La moglie di Cross diceva: «Chi è?»

«Te lo spiego mentre andiamo in centro» rispose Cross, prendendo gli identikit e uscendo con la moglie al seguito.

«Che cosa è successo, Marcus?» domandò Acadia, che non capiva. «Di chi stanno parlando? Chi avevano sotto il naso?»

«L'autore della strage nel Superior Spa» rispose Sunday, colpito dall'acume di Cross e nello stesso tempo un po' irritato. L'ispettore era un avversario degno di rispetto, ma comunque anche un nemico da sconfiggere.

Aveva usato le informazioni contenute nella lettera di Thierry Mulch ed era arrivato più in là del previsto: sospettava di qualcuno in particolare. Per la prima e unica volta da quando aveva deciso di distruggere Alex Cross, di dare a lui e al mondo una dimostrazione della casualità e assurdità della vita, lo scrittore provò un brivido di incertezza.

Se Cross era riuscito a identificare il colpevole di un caso così complicato...

«Arrivano» lo avisò Acadia.

Cross e sua moglie stavano scendendo la scaletta della veranda. Passarono oltre il cassone per i detriti, raggiunsero il marciapiede e si avviarono in direzione della macchina. Sunday si fece forza per non spaccare tutto e mise in moto la Tahoe, aspettò un attimo e ingranò la marcia.

Stava andando tutto a meraviglia e adesso... Era furibondo. Le cimici che aveva installato in sala e salotto due sere prima gli avevano fornito informazioni che con un briciolo di creatività gli avrebbero dato grandi soddisfazioni nei giorni a venire.

Aveva appreso, per esempio, che Bree Stone era ossessionata da una ragazzina scappata di casa che si chiamava Ava, con cui Cross e signora avevano parlato la sera precedente. Aveva scoperto inoltre che il figlio minore di Cross, Ali, aveva la mania degli zombie e sosteneva di aver sentito il suo odore, quando si era introdotto in casa Cross nottetempo.

Possibile? Davvero aveva un odore così particolare? Acadia sosteneva di no,

ma per sicurezza Sunday aveva cambiato deodorante e bagnoschiuma.

Dalle cimici aveva saputo anche che la figlia di Cross era entrata nella squadra di atletica ed era arrabbiata con il padre perché non c'era mai, e che la cara Nana aveva in programma di passare un bel po' di tempo in parrocchia da lì a Pasqua.

Erano dati interessantissimi e Sunday stava già elaborando un piano d'azione quando Cross era salito nella mansarda e si era accorto del portapenne. Era stato un momento di sublime perfezione, in cui Sunday si era lasciato andare a manifestazioni di gioia e Acadia aveva applaudito. Poi, però, era entrato in azione il fax.

Erano arrivati i due identikit, Cross aveva dichiarato di aver capito chi era l'assassino, aveva aggiunto che era sempre stato sotto il loro naso... e poi basta!

«Peccato che non gli hai messo cimici anche in macchina, amore» disse Acadia.

«Già» replicò Sunday.

«Be', ormai è fatta» disse Acadia. «Dove stiamo andando?»

«Dove stanno andando loro» rispose Sunday. «Voglio vedere l'assassino. Lo voglio quanto loro.»

«Siete spiriti affini?»

«Qualcosa del genere.»

Due ore dopo, io e Bree eravamo a bordo di un'auto civetta nel quartiere di Brightwood a tenere d'occhio un condominio in Tuckerman Street, non lontano dall'asilo in cui Joss Branson era stata rapita.

Avevamo le mani legate e Quintus, al telefono, era rabbioso.

«Temi ripercussioni? Cosa significa?» gli chiesi.

«Ci sono tre persone che rischiano la vita» insistette Bree. «E due di queste hanno meno di un anno!»

«Lo so benissimo» ribatté il capitano furibondo. «Ma in mano avete solo due identikit e il fatto che Carney era presente sulle scene del crimine.»

«Tutte quante! L'abbiamo visto al Superior Spa e a casa dei Lancaster e sono quasi certo di averlo visto anche fuori della casa di appuntamenti con una felpa della Georgetown. Bree pensa che l'agente cui ha ordinato di aiutare la signora Branson quando si è sentita male dopo il rapimento della figlia fosse lui.»

«Sarà stato mandato dai suoi superiori» avanzò Quintus.

«No» ribattei. «Il giorno della strage al centro benessere a me e Sampson ha raccontato di aver sentito la segnalazione alla radio di servizio mentre tornava a casa in macchina e dai Lancaster ha dichiarato di essere stato incaricato della gestione della folla, ma abbiamo appena scoperto che era il suo giorno libero.»

«Non ci sono comunque abbastanza elementi per un mandato di perquisizione. Ci vuole qualcosa di più.»

«Ci vuole un giudice meno fifone!» urlai, e chiusi la comunicazione. Avevo voglia di prendere a pugni qualcosa. Sapevamo che Carney era a casa perché avevo comprato un telefono usa e getta per chiamarlo sul fisso e un quarto d'ora prima mi aveva risposto. I bambini erano con lui? E Cam Nguyen?

«Saliamo a sentire se piangono» suggerì Bree.

«Come facciamo?» replicai. «Carney ci conosce.»

Mia moglie alzò le braccia, disperata. «E quindi?»

«E quindi, a meno che nel frattempo Quintus non trovi un giudice più collaborativo, aspettiamo che Carney esca per andare a lavorare e ci introduciamo nel suo appartamento.»

«In momenti come questi capisco perché ti ho sposato, Alex.»

Sorrisi e le mandai un bacio al volo. Mi squillò il cellulare: era Sampson.

«John?»

«Senti, Alex» esordì il mio amico, ansante. «Ho un paio di cose da dirti. Carney era nei marine, è stato in Afghanistan ed è rimasto ferito alla testa a seguito dello scoppio di un ordigno improvvisato. Si è rimesso abbastanza da superare le prove fisiche per le forze speciali, dove però non è stato preso per motivi non specificati. Congedato, faceva la guardia giurata ad Albuquerque ai tempi della prima strage ed era in prova al dipartimento di polizia di Tampa ai tempi della seconda, due anni fa. Ricopre l'attuale posizione da quattro mesi, con uno stipendio più alto e la stessa anzianità.»

«Mi sembra sufficiente» dichiarai. «Chiama Quintus e diglielo.»

Il capitano richiamò un quarto d'ora dopo. «Hai il mandato che volevi, Alex. Sampson sta andando a ritirarlo e te lo porterà fra venti minuti al massimo.»

Il tempo passava lentissimo e dovevo farmi forza per non pensare a quello che forse stava succedendo nel frattempo in casa di Carney. La parte più impulsiva di me avrebbe voluto salire subito, anche senza mandato. In fondo era già stato spiccato e doveva solo arrivare materialmente nelle mie mani: un domani, sarebbe stata la mia parola contro quella di Carney. La parte razionale, invece, mi ricordava che per fare le cose nella piena legalità bastava aspettare pochi minuti e che non avrebbe avuto senso mettere a repentaglio l'operazione per...

«Eccolo!» gridò Bree. «Sta uscendo!»

Alzai gli occhi e vidi che Carney era appena uscito dal portone e svoltava nella direzione opposta a noi. Era in borghese: jeans, scarponi, camicia scozzese e giacca di tela.

«Ha qualcosa sottobraccio» dissi, prendendo il binocolo per guardare meglio. Carney si era fermato vicino a una Impala blu e stava aprendo il portabagagli.

Infilò in macchina il fagotto che aveva sottobraccio, richiuse il portellone e si apprestò a salire.

«Cos'è?» chiese Bree.

«Dei borsoni di tela vuoti e piegati» risposi, abbassando il binocolo mentre Carney si metteva al posto di guida.

Bree impallidì. «Non possiamo aspettare che arrivi Sampson con il mandato, Alex. Carney sta andando ad affogare quei bambini e strangolare Cam Nguyen.»

Ero d'accordo con lei e misi in moto. «Chiama John e digli di entrare in casa di Carney e cominciare la perquisizione non appena avrà rinforzi. E di avvertire Quintus.»

Sunday vide che Cross usciva dal parcheggio in Tuckerman Street e lo seguì, tenendosi a mezzo isolato di distanza.

«Sta pedinando quell'Impala blu» disse Acadia.

«Li vedo entrambi» replicò lo scrittore.

«Svolta a destra» disse Acadia.

«Sì, ho visto.»

Marcus svoltò a destra, tenendosi a sei o sette macchine di distanza da Cross, il quale era a sua volta sei o sette macchine dietro l'Impala blu. Era l'auto dell'assassino? Sunday provò un brivido al solo pensiero.

Anche Acadia si eccitò, perché chiese: «Pensi che sia come noi?»

Lo scrittore la guardò trovando inquietante il fatto che pensassero le stesse cose, quasi fossero due riflessi della stessa persona.

«Uccidere gli piace, certo» rispose. «Ma immagino che la sua sia una compulsione, più che la gioia di dare spazio alle proprie pulsioni più oscure.»

Acadia annuì. «Non lo sceglie. Noi sì.»

«Appartiene a una diversa sottospecie» disse lui.

«Affascinante» replicò Acadia.

Seguirono l'Impala blu e l'auto su cui viaggiava Cross fino sulla Route 97, che attraversa Wheaton, Glenmont e Aspen Hill. Superata Olney, si trovarono in aperta campagna.

C'era meno traffico e Sunday dovette tenersi così lontano che dopo un po' perse di vista l'Impala e poi anche Cross quando, a Sunshine, le due auto lasciarono la strada principale e proseguirono in direzione ovest su Damascus Road.

Vedeva un lungo tratto di strada davanti a sé, ma le due auto non c'erano. «Dove caspita sono...?»

«Devono essere andati verso la diga che abbiamo passato poco fa» disse Acadia. Sunday pigiò sul freno e fece inversione a gran velocità, sbandando. Mollò il freno e premette sull'acceleratore in cerca della strada che...

«Eccola!» gridò Acadia. «Triadelphia Reservoir Road.»

Sunday sterzò senza rallentare e sfrecciò sullo sterrato in direzione nord. Passarono davanti a un certo numero di fattorie e macchie boschive. Dove

stavano andando? Alla diga?

Sunday arrivò in cima a una salita e scollinò.

«Ops» mormorò Acadia, poco prima che Sunday esclamasse: «Oh, cazzo!»

L'auto civetta era ferma sul ciglio della strada a un'ottantina di metri da loro. Venti metri dopo, il bosco lasciava spazio a campi da fieno. L'ispettore e sua moglie erano già scesi, le portiere erano chiuse. Bree Stone aveva un walkie talkie ed era voltata verso i campi.

E suo marito? Alex Cross guardava dritto verso di loro.

Guardai la Tahoe blu con i finestrini fumé e la targa di Washington passare a gran velocità, ma scorsi soltanto la sagoma di un uomo e una donna. Mi incamminai verso i campi e continuai a guardarla finché non ebbe oltrepassato una striscia di bosco scomparendo oltre una curva.

«Cosa c'è?» chiese Bree.

«Magari non è niente» risposi. «Washington è piena di Tahoe blu con i finestrini oscurati, specie nei pressi della Casa Bianca.»

Oltre i campi c'era una fila di pini che faceva da spartivento per proteggere un vecchio casolare con un fienile ancora più vecchio in mezzo ai terreni incolti. Con il binocolo scorgevo soltanto il tettuccio dell'Impala di Carney ferma nel cortile accanto alla casa. Anche da lontano si notava che l'intonaco stava cadendo a pezzi e il tetto del fienile pareva essere stato colpito da un fulmine, perché era sfondato e mezzo carbonizzato. L'edificio pendeva verso sinistra.

«Sono in quella casa» disse Bree.

«Non possono essere che lì» concordai, guardando tutto intorno con il binocolo. Non potevamo attraversare lo spiazzo e uscire allo scoperto per raggiungere la casa.

Mia moglie pensò la stessa cosa e disse: «Seguiamo il fossato sul lato sinistro della strada fino a quei pini e poi attraversiamo».

Era una buona idea. Camminammo accucciati per non farci vedere, saltammo nel fossato e lo seguimmo, sempre accucciati, per i centocinquanta metri che ci separavano dai pini, che ci offrirono una buona copertura. Tenendoci nascosti dietro i tronchi, avanzammo in punta di piedi verso il casolare. Arrivati all'ultimo pino, ci fermammo. L'Impala di Carney era parcheggiata vicino a una porta. Le tende alle finestre erano tirate. Sentii un rumore strano, come di galline che chiocciavano.

«Coprimi e chiama rinforzi» sussurrai, estraendo la pistola. La mia intenzione era girare intorno agli alberi e attraversare il terreno incolto per guadagnare il lato della casa.

Quando superai l'ultimo pino, però, mi ritrovai in mezzo a una confusione di ali che frullavano, piume che volavano da tutte le parti e gran chiocciare. Ero circondato da uno stuolo di tacchini selvatici. Saranno stati dieci, se non di più.

Mi venne quasi un infarto, tanto mi spaventai. Dieci secondi dopo Bree mi afferrò per un braccio e insieme corremmo a nasconderci dietro l'Impala. Ci appiattimmo contro il muro del casolare.

«E meno male che non volevo fare rumore» sussurrai, ancora tremante. Puntai la pistola contro la porta laterale, aspettandomi che si aprisse da un momento all'altro. Dopo tutto quel baccano, come poteva Carney non venire a controllare?

Invece passarono un paio di minuti e non accadde nulla. Possibile che non avesse sentito? Dove poteva...?

Una voce di uomo, minacciosa, tuonò da dentro la casa. Poi udimmo una voce di donna, altrettanto aggressiva.

Bree alzò due dita. Carney era lì con la sua complice, la donna che aveva rapito...

Si unì al coro una seconda donna, in tono lamentoso e supplichevole.

L'uomo urlò e stavolta capimmo che cosa diceva: «Sta' zitta, stronza!»

Dopo un istante, i bambini scoppiarono a piangere.

«Io entro» sussurrò mia moglie.

«Anch'io» risposi sottovoce. «Ma facciamo le cose come si deve: tu passi da davanti e fra trenta secondi entri. Ricordati che lui era nei marine. Sa sparare.»

Bree annuì, corse sul davanti della casa e si acquattò sulla veranda. Io sgattaiolai lungo il muro sotto le finestre, salii sul traballante portico sul retro, allungai il braccio sinistro e girai la maniglia finché non sentii scattare la serratura.

Aprii la porta e guardai velocemente da una parte e dall'altra. La vecchia cucina era vuota. I bambini piangevano. Con la pistola puntata, mossi qualche passo guardingo, notai una scatola di cereali e una ciotola con un po' di latte sul fondo. Alegggiava odore di cibo andato a male.

Gli strilli dei bambini erano più forti, ma erano comunque stranamente lontani, come se provenissero da una stanza sull'altro lato della casa. Con il battito a mille, sentii che la porta principale si apriva e Bree avanzava sulle assi scricchiolanti del pavimento. Una donna si mise a gridare più forte dei bambini.

«Che cosa ti aspettavi?» diceva in tono polemico. «Dopo quello che ci hai fatto, che cosa ti aspettavi?»

«Ti prego» supplicava l'altra donna. «Non ti ho fatto niente. I bambini non ti hanno fatto niente.»

«Bugiarda!» ruggì l'uomo. Sentii il rumore di uno schiaffo.

Feci due passi verso la porta e urlai: «Polizia!» Poi entrai nella stanza, aspettandomi di trovarci tre adulti e due bambini.

Bree arrivò dall'altra porta e ci guardammo. C'erano un logoro divano, un tavolino basso, un computer portatile e nessun altro.

«Ti prego, basta!» singhiozzò la donna e in quel momento capii.

Mi avvicinai al computer e lo voltai. «Gesù.»

Al centro dello schermo c'era Cam Nguyen seduta su una sedia, nuda dalla vita in su, con due bambini urlanti in braccio. Singhiozzava istericamente. Accanto a lei c'erano due culle e, davanti, una vecchia vasca da bagno con i piedini. A destra dello schermo la spia della registrazione era accesa. Capii che Carney voleva conservare memoria del suo perverso rituale. Per lo stesso motivo si era portato via l'hard drive dal centro benessere.

«Dov'è?» chiese Bree inorridita. «Dove sono?»

«Non lo so. Dev'essere una webcam, un...»

Sullo schermo apparvero la testa di Carney e poi le spalle. Aveva in mano una manichetta, che infilò nella vasca. Guardò Cam Nguyen e disse: «Ti ricordi la vasca, vero, mamma?»

«Adesso li annega» disse Bree in un sussurro, preoccupatissima. «Dove sono? In quale stanza?»

Cercai il comando dell'audio e azzerai il volume. «Muoviamoci. E teniamo le orecchie tese.»

Poiché Cam Nguyen e i bambini urlavano, avremmo dovuto sentirli, se fossero stati lì o al piano di sopra, invece si sentiva solo il frusciare degli alberi fuori del casolare.

Guardai lo schermo in cerca di qualche indizio, ma a parte le culle, il tavolo alle spalle di Cam Nguyen e la vasca, nella stanza non c'era niente di particolare. Era piccola, pareti bianche e vuote. Carney si avvicinò alla webcam, si chinò per passare sotto l'obiettivo e scomparve alla nostra vista.

Rialzai il volume e sentii la donna che diceva fuori dell'inquadratura: «Ci siamo, mamma. Spero che avrai la paura terribile che abbiamo avuto noi».

Una voce di uomo disse: «A noi tu non hai dato chance e noi non ne daremo a te».

«Non era Carney» rimarcai.

Bree scosse la testa. «Ci sono altri due, forse in una sorta di anticamera. Saranno nel fienile?»

«O in cantina?»

«Io vado a vedere fuori... Oh, merda! Non ho chiamato i rinforzi» disse Bree.

«Chiamali mentre vai al fienile. Io scendo in cantina. Se li senti, avvisami, okay? Passa dalla cucina e dalla porta laterale.»

Bree annuì, si voltò e se ne andò. Io mi misi a cercare le scale per scendere di sotto. Le voci e le urla di Cam Nguyen e i bambini dal computer mi mettevano ancora più ansia di quanta ne avessi: il tempo stava davvero per scadere.

Dopo due tentativi in cui trovai una dispensa vuota e un piccolo ripostiglio, aprii una porta nel corridoio prospiciente la cucina e vidi una scala di legno traballante. Tesi le orecchie, ma non udii nessun suono. Premetti l'interruttore, ma la luce non si accese.

Presi dalla tasca la torcia e tenendola sotto la canna della pistola scesi cauto i gradini. Nella cantina erano ammassati attrezzi arrugginiti e roba vecchia.

Sono nel fienile, pensai. Stavo quasi per tornare su e raggiungere Bree, quando

mi cadde l'occhio su alcune impronte nel fascio di luce della torcia e le seguii verso una scaffalatura di legno vuota. Perché le impronte arrivavano proprio lì? Carney aveva svuotato quegli scaffali di recente? Che cosa contenevano?

Di nuovo fui sul punto di fare dietro front.

Poi però sentii una lieve corrente d'aria su una guancia. Non veniva dalla porta in cima alle scale, ma dagli scaffali. Mi avvicinai, li illuminai con la torcia e vidi una serie di impronte digitali nella polvere sulla destra.

Allungai il braccio e tastai. Lo scaffale si mosse appena. Posai la pistola e la torcia e lo afferrai con tutt'e due le mani. Il mobile si staccò dal muro e ruotò verso di me scricchiolando su cardini arrugginiti.

«Alex?» sussurrò Bree alla radio. «Ho chiamato Montgomery...»

Avvicinai il walkie-talkie alla bocca e sussurrai: «Torna qui».

Niente.

«Bree?»

Nessuna risposta.

Titubante, mi chinai e imboccai il tunnel, che era basso e lungo. «Bree?»

Solo fruscio.

Fuori, nella nebbia, Bree premette il pulsante di trasmissione della radio senza ottenere nulla: il walkie-talkie era morto. Lo posò su un vecchio tavolo da picnic e si chiese se chiamare Alex sul cellulare.

Poi però sentì un rumore e abbandonò l'idea. Era stato un suono breve, che forse proveniva da dentro il fienile. Con la pistola in pugno, avanzò nell'erba alta verso un angolo della struttura cadente. Era stato il vento che fischiava fra le assi di quell'edificio decrepito o un grido soffocato di disperazione?

Si fermò, tese le orecchie e lo sentì di nuovo. Era una sorta di lamento, breve, quasi un cigolio. Da vicino, Bree si accorse che il fienile era veramente diroccato e si chiese se fosse pericoloso entrarvi.

Al terzo lamento, però, smise di pensare a se stessa: era lì per salvare due bambini piccoli da un pazzo scatenato e non intendeva lasciarsi distogliere dal suo proposito.

Girò l'angolo e cercò di aprire una delle porte scorrevoli, che si spostò di qualche centimetro per poi rimanere bloccata nel fango. Ma lo spiraglio era abbastanza largo perché Bree riuscisse a introdursi dentro il fienile buio, che puzzava di cuoio marcio e vecchio fieno.

Sulle travi del soffitto avevano fatto il nido i piccioni, che entravano e uscivano dal buco nel tetto. Bree prese la torcia e si guardò intorno: vide un sottotetto e la scia nera lasciata dal fulmine lungo uno dei grossi pali di sostegno giù fino alle assi di legno del pavimento.

Il lamento era più forte, all'interno del fienile. Bree riconobbe le parole.

«Ti prego» gemeva Cam Nguyen. «Pietà!»

Proveniva da sotto.

Bree illuminò le assi del pavimento e sbirciò nello spazio fra l'una e l'altra. Sotto il fienile c'era un vano con le pareti di pietra che ospitava attrezzi agricoli arrugginiti.

Come si faceva a scendere lì sotto? Bree fece un piccolo giro, illuminando angoli e scomparti in cerca di una scala o una botola. Non trovò nulla, però. Forse le sarebbe convenuto uscire e cercare all'esterno. Si voltò e si avviò verso la porta.

Fatti alcuni passi sulla parte bruciata del pavimento, sentì un cigolio

sinistro e si accorse che le assi stavano cedendo sotto i suoi piedi.

In seguito avrei appreso che a costruire il tunnel, intorno al 1855-1860, era stato un certo Ezra Pike, agricoltore, quacchero e abolizionista convinto, che aveva aiutato molti schiavi a fuggire in Canada prima e durante la guerra di secessione.

Il tunnel di Pike in quel momento veniva però usato per fini opposti, ovvero per condurre alla schiavitù, alla tortura e alla morte poveri innocenti. Ero deciso a salvare Cam Nguyen e i due bambini da quel tragico destino, tuttavia. Stavo percorrendo il tunnel quando li sentii strillare poco avanti a me, quindi udii le voci di Carney, Cam Nguyen e dell'uomo e la donna che non avevo ancora visto.

Regolai la torcia sul rosso e vi posai la mano sopra per mascherarne la luce, poi la spensi del tutto. Ormai le voci erano piuttosto vicine e riuscivo a capire le parole.

«Chi parte per primo, Kenny-Two?» chiese la donna.

«Mi dispiace dirtelo perché è una cosa molto triste, sorellina, ma ovviamente il maschietto» rispose Carney. «Kevin è stato il primo ad andarsene.»

Sorellina? Kevin? Mi avvicinai abbastanza da vedere una luce che brillava fra le assi della parete di legno che mi separava da loro.

«Sono stato io il primo?» chiese l'altro uomo, con voce tremula.

«L'ho visto con i miei occhi» replicò Carney in tono affranto. «Il primo che quella stronza ha annegato sei stato tu, fratellino. Madre dell'anno, eh? Nostra madre!»

Avvicinai l'occhio a una fessura nella parete divisoria e vidi un vano con il pavimento di pietra e il soffitto basso, che Ezra Pike doveva aver utilizzato per nascondere gli schiavi lungo la strada verso la libertà. Carney aveva ricavato una stanzetta nella cantina di Pike qualche metro alla mia sinistra, con le pareti di truciolo rivestite di pannelli fonoassorbenti.

Ma evidentemente quel giorno non gli importava che il rumore si sentisse, perché la porta di metallo era socchiusa e dalla stanzetta usciva un triangolo di luce.

«Poi nell'acqua è finita Kelli?» domandò Kevin.

«Non appena le bolle hanno smesso di salire in superficie» rispose Carney con voce sconsolata. «Ci ha messo al mondo in un certo ordine e ce lo ha fatto lasciare all'inverso. Non è vero, mamma?»

Tastai gli angoli della porta che bloccava il tunnel in cerca del meccanismo di apertura, ma non lo trovai.

Carney disse: «Mamma, dammi Kevin. Lo tengo io in braccio mentre tu ti inginocchi vicino alla vasca. Ti aspetta un lavoro sporco».

Disperato, mi misi a spingere con più forza e, dopo un po', sentii cedere. Cam Nguyen intanto gridava: «Sei pazzo! Non voglio!»

I bambini scoppiarono in un pianto diretto. In quel fracasso, mi parve di sentire un tonfo sopra di me.

Bree si sentì mancare la terra sotto i piedi e istintivamente allargò le braccia. Cadde nel buco che si era aperto nel pavimento, ferendosi le gambe, i fianchi e il petto negli spunzoni delle assi spaccate. Le braccia allargate fermarono la sua discesa, ma rimase con la parte inferiore del corpo che dondolava nel vuoto.

Nell’impatto, le era sfuggita di mano la pistola, caduta sul pavimento pericolante, ma aveva ancora la piccola torcia.

Le pareva di essersi rotta una costola, forse anche due. Era sangue quello che sentiva?

Le assi di legno intorno a lei cominciarono a produrre schiocchi sinistri, come di ghiaccio che si incrina, e per un attimo di terrore assoluto Bree pensò di precipitare e finire impalata su qualche macchinario agricolo lasciato ad arrugginire lì sotto. Per fortuna il cedimento delle assi fu abbastanza lento da consentirle di capire che, se avesse agito con estrema prontezza, forse sarebbe riuscita a salvarsi. Fece forza sulle braccia per tirarsi su, nonostante le si conficcassero nella carne spunzoni di legno aguzzi come denti di pescecane e, una volta sui gomiti, si fermò ansante. Le venne in mente che doveva aver fatto un bel po’ di rumore.

Carney l’aveva sentito? Avrebbe lasciato il luogo in cui teneva prigionieri Cam Nguyen e i bambini per andare a controllare? Avrebbe visto le sue gambe penzolare dal soffitto? Le avrebbe sparato ancora prima di chiederle che cosa ci faceva lì?

Sudava, aveva il respiro corto: si rese conto che stava per venirle un attacco di panico e si sforzò di prendere respiri profondi e calmarsi. Un passo per volta, si disse.

Cominciò a dondolare il busto avanti e indietro per prendere lo slancio, posare tutto il peso sulle mani e cercare di tirare su le gambe dal buco nel pavimento. Il dolore, però, era troppo forte: doveva essersi fratturata le costole. E sì, perdeva sangue: aveva la camicetta zuppa.

Strinse i denti e, cercando di non sentire il dolore, si inclinò verso sinistra e poi di scatto verso destra, poggiando sul gomito e sulla mano per far uscire i frammenti acuminati che le si erano piantati nella carne.

Quando però riportò il peso sulla sinistra, le assi cedettero e cadde dentro il

buco anche con il braccio destro, fino alla spalla. Perse definitivamente la pistola, che udì atterrare nel buio con un clangore metallico.

Sentendo anche l'avambraccio sinistro cedere alla gravità, sforbiciò disperatamente con le gambe per tenersi a galla.

Per un attimo credetti che anche Carney avesse sentito il tonfo sopra di noi. Era Bree, senza dubbio. Puntai la pistola, aspettandomi che Carney uscisse a controllare. Gli strilli dei bambini in quello spazio ristretto dovevano aver mascherato il tonfo, tuttavia, perché sentii la donna che si chiamava Kelli dire: «Che tu lo voglia o no, lo farai, mamma. Sei una puttana drogata e sei capace di tutto».

«Quando le riserve calano e hai bisogno di una dose» aggiunse Kevin.

«Non lo farò!» gridò Cam Nguyen e io spinsi il pannello che chiudeva il tunnel aprendo uno spiraglio, quanto bastava per intrufolarmi nella cantina.

«Te lo faccio fare io, allora, mamma» disse Carney. Sentii un tonfo, poi altri strilli disperati dei bambini.

«Così impara» decretò la sorella di Carney. «Bravo, Kenny-Two.»

Con la pistola in pugno avanzai verso la porta aperta, annusando l'aria. Sentii puzza di sudore, di pannolini e di paura.

«La faccio inginocchiare» disse il fratello di Carney, Kevin.

Ci vollero altri tre passi avanti e uno di lato perché potessi scorgere ciò che stava accadendo nella camera degli orrori.

Cam Nguyen era accasciata su una sedia, la testa china come un pugile tramortito. Aveva labbra e capezzoli colorati con il rossetto, innaturalmente grandi e rossi. I bambini piangevano per terra, vicino alla vasca, che ormai era quasi piena. Dov'erano Carney e gli altri? Dovevano essere subito a lato della porta, a destra o a sinistra.

Sentii un rumore metallico a sinistra, mentre avanzavo verso la soglia.

Poi la voce di Carney su quel lato disse: «Ci siamo tutti? La cerimonia sta per iniziare».

Con la pistola puntata di fronte a me, mi voltai rapidamente verso sinistra ed ebbi appena il tempo di notare che non c'era nessuno prima che mi esplodessero i fuochi artificiali nel cervello, accecandomi. Persi l'equilibrio, barcollai e caddi a faccia ingiù.

Mentre muoveva freneticamente la mano destra sotto di sé, Bree sentì cedere le assi bruciate del pavimento alla sua sinistra. Cadde nel buco strisciando la guancia contro i bordi acuminati delle assi spaccate e si ferì. Girò di scatto la testa per il dolore e cercò di proteggersi il volto con la mano.

Fu quel riflesso istintivo a salvarle la vita. Sentì qualcosa colpirla con violenza il braccio e il gomito e per un attimo rimase appesa a qualcosa di metallico, robusto e tubolare, forse una condotta. Dondolò paurosamente per l'abbrivio, sganciandosi, e cadde per la terza volta.

Fu un volo breve, poi le sue scarpe urtarono il bordo di qualcosa che la proiettò in avanti, prona contro una superficie di metallo. Il dolore alle costole le tolse il fiato e le bruciava la faccia, ma era viva.

Ed era riuscita miracolosamente a non perdere la torcia, con la quale vide un vecchio ma ancora leggibile cartellone della Coca-Cola appoggiato al muro e pile di scatoloni pieni di robbaccia impolverata. Tremante e dolorante, consapevole del sangue che le colava dal viso, illuminò tutto intorno a sé per cercare di capire dov'era e quanto vicina alla morte era stata.

Era sul cofano di un trattore cui mancavano sia il sedile che il volante. Cadendo, era rimasta appesa alla sbarra di protezione del posto di guida. Subito dietro il trattore c'era un erpice con una decina di lame circolari dentate. Se fosse caduta lì, sarebbe rimasta infilzata.

«Non lo farò!» sentì gridare Cam Nguyen.

La voce era abbastanza vicina, ma Bree aveva l'impressione che venisse da ancora più sotto. Possibile che ci fosse una cantina ancora più profonda di quella? E come vi si accedeva? Nonostante la gran botta e i dolori lancinanti da tutte le parti, strinse i denti, rotolò su un fianco e si tirò su a sedere. Poi spostò le gambe e cercò con i piedi il posto di guida del trattore, dove non c'era più il sedile.

Rimase un attimo lì, grondante sangue, a passare il fascio di luce della torcia sugli attrezzi ammassati, senza sapere da che parte incominciare.

«No!» urlò Cam Nguyen e a quel punto Bree riconobbe distintamente il pianto disperato dei due bambini.

Non riuscirò a salvarvi, pensò affranta, illuminando l'ambiente intorno a sé.

Finirete...

Le cadde l'occhio sul cartellone della Coca-Cola e ritrovò le speranze.

Caddi a terra, non svenuto ma quasi, e dopo la botta in testa mi arrivò un gran calcio nella zona lombare. Il secondo calcio, un po' più in alto, mi fece venire le convulsioni. Mi tornò la vista, ma era sfocata e tremula. Quando mi resi conto che impugnavo ancora la pistola, cercai di voltarmi e fare fuoco, ma lo scarpone stavolta mi atterrò sul polso, impedendomi di sollevarlo.

«Ispettore Cross?» disse Carney. «Che sorpresa! Non l'aspettavo proprio.»

Vidi che il giovane agente era l'unica persona nella stanza, a parte Cam Nguyen e i due bimbi urlanti. La sua faccia da bambino si contraeva in una serie di tic, le labbra erano serrate e lo sguardo da pazzo. Mi puntava alla testa una pistola 9 mm.

«Non hai scampo, Carney» dichiarai. «Il tuo gioco malato è finito.»

«Non finisce mai» ribatté lui alzando la voce. «Va avanti all'infinito!»

Vidi che stava per premere il grilletto.

«Sei circondato» dissi. «Non sono venuto da solo.»

«Stronzate» ribatté lui. «Avrei sentito le sirene.»

«Non le hanno accese» insistetti. «Sei spacciato.»

Carney parve trovarlo divertente. «Ma che spacciato e spacciato! Sa quante gallerie segrete ci sono in questo posto? Finisco quello che devo fare, ne piglio una e nessuno mi trova più.»

Quel pensiero parve distrarlo dall'intento di spararmi in testa. Mi schiacciò le dita costringendomi a mollare la pistola e la allontanò con un calcio per poi andare a recuperarla camminando nell'acqua che tracimava dalla vasca ormai colma. La raccolse, sorrise e me la puntò contro andando verso Cam Nguyen, che piangeva e si faceva piccola piccola per lo spavento.

«Fallo, mamma!» le gridò Carney. «Fa' quello che fai sempre!»

Scosso da un forte tremito, cambiò postura e assunse movenze femminee. Anche la voce si alzò di qualche ottava e divenne da donna.

«Prendi il bambino, mamma. Prendi Kevin, prima di prendere me» disse supplichevole, trasformandosi in Kelli.

Carney buttò la mia pistola nell'acqua, con la mano libera afferrò Cam Nguyen per i capelli e, tenendole premuta la canna dell'altra pistola sulla tempia, la costrinse a scendere dalla sedia e a inginocchiarsi davanti alla vasca.

«Prendi mio fratello» le disse, con la voce della sorella. «Mettilo nell'acqua come il piccolo Mosè, altrimenti Kenny-Two ti fa saltare le cervella.»

«Per favore» Cam Nguyen singhiozzava terrorizzata. «Io...»

Carney ebbe un'altra piccola crisi epilettica e io cercai di approfittarne per rialzarmi e andare a recuperare la pistola, ma dovetti fermarmi perché lui si riprese e urlò furioso: «Se non lo fai ti ammazzo, mamma!»

Scossa da un tremito incontrollabile, Cam Nguyen fece per prendere la bambina.

«Non Kelli» la sgridò Carney. «Prima devi prendere Kevin. Non ti ricordi?»

La ragazza fece una smorfia e prese in braccio il piccolo Evan Lancaster, sollevandolo sopra la vasca. Carney sembrava contento, come se stesse guardando un film che aveva già visto e apprezzato altre volte, di cui conosceva a memoria le battute.

«Fallo smettere di piangere, mamma» ordinò. «Fallo smettere per sempre.»

Il tempo parve fermarsi.

Carney colpì violentemente il dorso della mano sinistra di Cam Nguyen.

La ragazza lanciò un grido di dolore e abbassò la mano, ma con l'altra continuò a tenere saldamente il bimbo per il pigiama lurido. Carney le afferrò il polso destro per forzarla a immergere nell'acqua il piccolo Evan Lancaster.

L'esplosione in quello spazio angusto fu assordante e mi disorientò.

La spalla destra di Carney si colorò di rosso. Barcollando, l'agente crollò addosso a Cam Nguyen, che mollò Evan Lancaster facendolo cadere nella vasca.

Carney impugnò la pistola nella sinistra e provò a prendere la mira.

Il secondo sparo gli spappolò il polso sinistro e la pistola cadde nella vasca con il bambino. Balzai in piedi per ripescare il piccolo Evan prima che affogasse, ma Cam Nguyen fu più svelta di me e lo tirò fuori dell'acqua.

Mi fischiavano orribilmente le orecchie, ma sentii Bree che gridava: «Non ti muovere, Carney! Fermo o sparo».

Carney sgranò gli occhi come se avesse appena visto un mostro e subito dopo capii perché: mia moglie aveva la faccia gonfia e sanguinante e dalle ferite che aveva sul volto spuntavano frammenti di legno.

Nonostante il capogiro, infilai la mano nella vasca per recuperare la pistola d'ordinanza, la puntai verso Carney e gridai: «Hai sentito che cosa ti ha detto? A terra!»

I tic e le convulsioni dell'agente si placarono. Si lasciò cadere in ginocchio davanti alla vasca, alzò gli occhi al cielo e mormorò: «Hai detto che non c'era niente di male, mamma. Hai detto che dormivano».

Marcus Sunday e Acadia Le Duc sentirono le sirene prima di vedere i lampeggianti delle ambulanze e delle volanti della contea di Montgomery che avanzavano lungo lo sterrato verso il casolare. Si erano appostati su un'altura dall'altra parte della strada, verso la diga. Sunday scrutava con il binocolo il casolare a qualche centinaio di metri di distanza, sotto una pioggerella sottile.

«Non sarebbe meglio andare via, micetto?» chiese Acadia.

«E perché mai?» replicò lui senza scomporsi. «Siamo escursionisti, appassionati di birdwatching o quel che vuoi.»

Con il binocolo guardava le volanti ormai in prossimità del casolare.

«Quelli di poco fa erano spari, lo sai, vero?» insistette Acadia. «Non so a te, ma a me hanno insegnato che dopo una sparatoria è meglio non farsi trovare dalla polizia.»

«Te l'ha insegnato tuo padre, il contrabbandiere?»

«Anche la mamma, che non si fidava dei poliziotti» replicò Acadia. «E faceva bene.»

«Mio padre pensava tutto il contrario» ribatté Sunday, vedendo che ambulanze e volanti si fermavano. «Gli piaceva studiare le persone in grado di fargli più male.»

«E non si è accorto di te?» chiese lei.

«Evidentemente no» rispose lo scrittore, mentre dalla casa uscivano Cross e due infermieri con una barella. Vi era disteso un giovane che singhiozzava disperatamente. Poi apparve Bree Stone con due bambini in braccio. Dietro di lei c'era una donna asiatica avvolta in una coperta, sorretta da un altro infermiere.

Sunday inclinò la testa di lato e disse: «Complimenti ai coniugi Cross».

«Perché? Cos'hanno fatto?»

«Hanno beccato l'assassino e tratto in salvo i bambini rapiti e la prostituta scomparsa.»

Acadia lo guardò. «Devo dire che mi sorprendi, micetto.»

«In che senso?» rispose Sunday, abbassando il binocolo per guardarla in faccia.

Acadia fece spallucce. «Pensavo ti saresti irritato. In fondo Cross ti ha preceduto. O sbaglio?»

«Mi ha preceduto, dici?» chiese lo scrittore. «A me non sembra proprio. Se non gli avessi mandato quella lettera, sarebbe ancora lì ad arrovellarsi e la vietnamita e i due marmocchi a quest'ora sarebbero già all'altro mondo.»

«Come fai a esserne così sicuro, micetto?» Acadia era scettica.

«Ho studiato le abitudini dell'assassino» rispose Sunday in tono didattico. «Ha sempre ucciso le sue vittime tredici giorni dopo aver compiuto la strage, ora più, ora meno. Pertanto, se sono ancora vivi è solo merito mio.»

Acadia gli sorrise sorniona. «Mio eroe.»

Gli si buttò fra le braccia e si strusciò contro di lui.

«E adesso?»

«Adesso arriviamo noi e lo mettiamo in ginocchio» rispose Sunday.

Avevo ancora un mal di testa terribile, sebbene fossero passate due ore da quando Bree era intervenuta salvando me e gli ostaggi e assicurando alla giustizia un pericoloso psicopatico. E lei stava peggio di me, nonostante la procaina e gli antidolorifici, i punti di sutura e le medicazioni a volto e costole.

Ma non eravamo mai stati così felici, credo.

Il fatto è che spesso le persone rapite non tornano più a casa. Molte muoiono durante la prigionia e quando vengono ritrovate morte la pena è ancora più grande. Invece, alle sette di sera di quel mercoledì, assistemmo a un miracolo nel pronto soccorso dell'ospedale Holy Cross, lo stesso in cui due giorni prima era stato ricoverato Harold Barnes dopo l'infarto.

Teddy e Crystal Branson entrarono di corsa.

«È vero?» chiese Crystal non appena vide Bree. «Joss sta bene davvero? E lei?»

«Io ho un paio di costole fratturate e qualche punto di sutura, ma sto bene. Joss è un po' stanca, lievemente patita e ha uno sfogo da pannolini, ma per il resto...»

Teddy Branson scoppiò in lacrime quando la moglie diede a Bree un bacio sulla guancia sana. «Grazie, grazie, grazie. Dal profondo del cuore. Ci ha restituito la gioia di vivere.»

Venti minuti dopo, il miracolo si ripeté con i Lancaster.

«Posso abbracciarla?» chiese piangendo la dottoressa Lancaster.

«La prego, non lo faccia» disse Bree ridendo, con una smorfia di dolore. «Andate da Evan. Vi aspetta.»

«Non dimenticheremo mai quello che avete fatto per noi» ci disse il marito. «Vi siamo debitori.»

Si congedarono e corsero verso la stanza in cui era ricoverato il figlio.

«Ottimo lavoro, Alex» si congratulò Ned Mahoney, che aveva accompagnato i Lancaster in ospedale.

«Il merito è più che altro della mia metà» dissi indicando Bree. «È stata lei a salvare la situazione.»

«Era il minimo, dopo quello che ho passato per raggiungerli» rispose.

Mi aveva raccontato tutta la storia: il pavimento bruciato era crollato sotto i

suoi piedi, lei aveva perso la pistola ed era atterrata sul trattore, aveva cercato invano l'accesso alla cantina e poi, quando stava per scoraggiarsi, aveva recuperato la pistola fra le ruote dell'erpice, aveva visto che il cartellone della Coca-Cola era l'unica cosa pulita in tutto il locale e aveva provato a spostarlo. Dietro c'era un anello nel pavimento, una botola da cui partiva una scala a pioli che scendeva nell'anticamera della cantina di Ezra Pike.

«Mi dispiace che ti sia fatta tanto male» dissi. «Ma sono felice che tu sia arrivata quando sei arrivata.»

«Che romantico!» esclamò lei. Rise, e subito fece una smorfia di dolore.

«A costo di ripetermi, Alex, sei un uomo fortunato» disse Mahoney.

«Lo so, lo so» risposi e schioccai a mia moglie un bacio sulla fronte.

«E Carney?» domandò Mahoney.

«Lo hanno ricoverato nel reparto psichiatrico del St. Elizabeths» risposi.

«Lo visiterai anche tu?»

«Spero proprio di sì.»

«Dobbiamo andare» disse Bree. «Non vedo l'ora di spaparanzarmi sul divano e bermi un bel bicchiere di vino. Magari anche due.»

«Un momento» dissi. «Prima di andare, vorrei parlare con una persona.»

Cam Nguyen sonnecchiava, la flebo nel braccio, punti di sutura sulla testa e mano ingessata.

Fuori della stanza sentivo le voci eccitate dei Branson e i Lancaster che festeggiavano il ritrovamento dei figlioletti, ma intorno alla studentessa-prostituta c'erano soltanto il *bip* dei macchinari e il gocciolio dell'endovena.

Feci per andarmene, ma Cam mi richiamò dicendo: «Lei è quello che ci ha salvati».

Mi avvicinai al letto e precisai: «È stata mia moglie. Siamo entrambi della polizia di Washington».

«Mi fa male la testa.»

«Ha riportato un trauma cranico» le dissi, e mi toccai il bozzo lasciatomi da Carney. «Peggior del mio.»

La ragazza annuì lentamente e disse: «Voleva farmi annegare quei due bambini».

«Lo so: ho visto. Una cosa tremenda. Ma adesso siete al sicuro tutti e tre. Carney è chiuso in una cella, non è più in grado di nuocere a nessuno.»

«È così che si chiama? Carney?» domandò. «Parla con tre o quattro voci diverse.»

«È squilibrato» replicai. Notai che le si chiudevano le palpebre e le dissi: «Torno domani, okay?»

Lei annuì, insonnolita.

«Vuole che avverta qualcuno?»

«I miei...» Ma si assopì prima di finire la frase.

Bree mi aspettava fuori con Mahoney, il quale ci aveva promesso di accompagnarci a casa. La testa mi faceva male, per cui non avevo opposto obiezioni. E neanche Bree.

Dieci minuti dopo eravamo in macchina, io seduto dietro. C'era un gran traffico, nonostante l'ora di punta fosse già finita da un pezzo. Eravamo circondati da centinaia di macchine, persone che vivevano vite lontanissime dalla follia con cui eravamo stati costretti a misurarci quel giorno.

L'aspetto peggiore del mio lavoro era proprio questo, riflettei: la distanza dalla normalità, il contatto costante con la devianza. Era inevitabile che prima o poi

questo mi contaminasse, nonostante la mia formazione ed esperienza di psicologo. Rischio di diventare una persona diversa.

Non oggi, pensai. Oggi proprio no.

Mi ricordai di avere il numero del ristorante dei genitori di Cam Nguyen in California. Presi il cellulare, cercai il numero nei contatti recenti e chiamai.

«Nguyen Pho» rispose un uomo.

«Il signor Nguyen?»

«Sì, sono io. Chi parla?»

«Sono l'ispettore Cross. Ci siamo sentiti un paio di settimane fa a proposito della scomparsa di sua figlia.»

Pausa. «È morta?»

«No, signor Nguyen. Sono lieto di dirle che sta bene. Ha vissuto un'esperienza molto traumatica, ma ne è uscita sana e salva.»

Il silenzio che seguì mi sorprese non poco. «Ha capito che cosa le ho appena detto, signor...»

«È grande vergogna che mia figlia era prostituta» dichiarò Nguyen. «Meglio morta.»

E riattaccò.

Alle due del pomeriggio del Giovedì santo, nel reparto psichiatrico del St. Elizabeths, l'agente Kenneth Carney era legato a un letto in una cella chiusa a chiave e parlava da solo. Lo psichiatra che lo aveva preso in carico, Arthur Nelson, mio vecchio amico, mi aveva detto che Carney era stato sottoposto a un intervento chirurgico alla mano e alla spalla e quindi portato lì per la perizia psichiatrica. Nonostante i farmaci, passava da momenti di confusione e disorientamento a crisi di pianto e raptus violenti. Per questo motivo era stato legato.

«Dopo la terapia a base di oppiacei, dovrebbe prendere il litio» disse Nelson, quando mi voltai verso di lui dando le spalle alla finestrella nella porta con i vetri a prova di proiettile.

«Posso parlargli?»

Nelson inarcò un sopracciglio, ma rispose: «Se te la senti. Immagino tu abbia maggiore esperienza di me in fatto di psicopatici violenti».

Guardai Sampson, Bree ed Elaine Brown, il sostituto procuratore distrettuale che si occupava del caso. Assentirono tutti e tre.

«Lo faccio portare in una sala visite» disse Nelson.

Ci trasferimmo in sala d'attesa ed Elaine Brown si allontanò per fare un paio di telefonate. Avevo ancora un gran mal di testa. Oltre alla botta, contribuivano certamente le due bottiglie di Chianti che ci eravamo scolati la sera prima io, Bree e Nana per dimenticare le ferite e festeggiare la risoluzione di un caso davvero difficile.

Il capitano Quintus l'aveva definito «praticamente impossibile» al notiziario delle undici, specificando che Bree avrebbe ricevuto un encomio. I Lancaster e i Branson, apparsi in tv insieme con i figlioletti, avevano tessuto le lodi nostre e del dipartimento.

Come i giornalisti avevano sottolineato, tuttavia, il movente di Carney era ancora tutto da chiarire ed era per questo che invece di concederci una giornata di meritato riposo quel giorno eravamo al St. Elizabeths.

Nel corso della perquisizione condotta da Sampson nell'appartamento di Carney era stata ritrovata la pistola 9 mm usata per uccidere otto persone. C'erano anche la parrucca biondo cenere, i vestiti e i cosmetici che il giovane

agente glabro aveva utilizzato per trasformarsi in Kelli Adams, la rapitrice dei bambini, e la felpa con il cappuccio, la parrucca castana e la barba finta con cui aveva girato per le strade della città nei panni di Kevin Olmstead.

Non era emerso nulla che potesse gettar luce sul perché Carney avesse agito in quel modo. A parte la follia, naturalmente.

Bisogna sintonizzarsi sulla logica malata degli psicopatici, se si vogliono comprendere le loro motivazioni. Nonostante il mal di testa, mi sforzai perciò di immedesimarmi nell'uomo che avevo sentito parlare con tante voci diverse nella cantina di quel casolare di campagna ipotizzando i possibili sottotesti delle sue farneticazioni.

Riuscivo a identificarne un certo numero, ma con grandi lacune.

«John» dissi.

«Alex?» rispose Sampson.

«Chiama Mahoney e chiedigli di verificare come mai Carney non era stato ammesso nei reparti speciali nonostante avesse i requisiti fisici.»

Annuì. «Conosco dei marine al Pentagono. Eventualmente me lo sapranno dire loro.»

«Alex?» Il dottor Nelson si affacciò sulla porta della sala d'aspetto. «Il paziente è nella sala due, sulla destra.»

«Tu presenzierai?» gli chiesi, raggiungendolo.

«Assisteremo tutti al colloquio in streaming dal mio ufficio.»

«In bocca al lupo, tesoro» disse Bree. Nonostante le ferite al volto e le costole rotte, insisteva stoicamente per prendere solo ibuprofene, e lo si vedeva dal modo in cui si muoveva e parlava: lentamente e con fatica.

Presi fiato, consapevole dell'azzardo, ed entrai. Carney era legato al letto e guardava nel vuoto. Mi sedetti di fronte a lui. Dietro di me la videocamera filmava.

Osservai un momento il giovane agente alla luce forte della stanza. Era glabro, aveva la faccia da bambino e i lineamenti abbastanza delicati per potersi spacciare per una donna, adeguatamente truccato. Immaginali che il risultato potesse essere così credibile da far cadere in errore anche una donna, anche a distanza ravvicinata.

«Agente Carney» esordii.

Lui mi guardò sdegnato e disse: «Non mi chiamo così».

«Chiedo scusa» risposi. «Con chi sto parlando, allora?»

Carney scoppiò a ridere. «Eddai! Come se non lo sapessi...»

Mi buttai. «Kevin?»

Carney sorrise e disse: «Glielo avevo detto, a quegli altri, che tu sapevi chi ero».

Mi schiarai la voce e dissi: «A chi lo hai detto? A Kenny-Two? A Kelli? A tuo fratello e tua sorella?»

«A chi se no? Al buon soldato?» domandò Carney affabile. Poi mi lanciò un'occhiata diffidente. «Perché mi chiedi di Kelli e di Junior? Stai attento! Adesso stai parlando con me, capito?»

Alzai le mani e mi schermii: «Cercavo semplicemente di capire chi...»

Carney contrasse il volto, in preda a una serie di tic, e rovesciò gli occhi all'indietro, inarcando il collo e la schiena. Per un attimo temetti che gli venisse una crisi epilettica e mossi un passo verso di lui.

Ma l'attacco si calmò con la stessa rapidità con cui si era manifestato, meno di cinque secondi. Carney rilassò il collo, abbassò la testa, sbatté le palpebre e disse, con la voce femminile e un po' roca che avevo sentito in cantina: «Devi scusare Kevin. Mio fratello non è del tutto normale».

Guardai Carney con attenzione per cercare di capire se fingeva o se aveva davvero un disturbo da personalità multipla. Se la sua era una scena, era davvero ben recitata. Sapevo per esperienza che le persone dissociate passano da un'identità all'altra rapidissimamente, spesso in concomitanza con battito frenetico di palpebre e tic facciali, ma non avevo mai visto nessuno inarcare il collo in quel modo. In ogni caso, decisi di assecondarlo.

«Be', sì, Kelli» dissi. «Se penso a cos'ha fatto Kevin nel centro benessere e nella casa di appuntamenti, ti devo dare ragione.»

Carney scosse il capo e, dando alla voce di Kelli un tono di commiserazione, disse: «La guerra genera mostri, non è vero? La violenza trasforma i giovani soldati, li rivoltella come calzini. Da un certo punto di vista, si capisce perché poi, quando tornano in patria, facciano una strage».

Lo colse un altro attacco e quando tornò a guardarmi aveva un'espressione consapevole, severa.

«Non bisogna dar retta a quelle baggianate psicanalitiche» disse con una voce più simile alla propria. «A Kevin ammazzare piace, punto e basta. Gli è sempre piaciuto e sempre gli piacerà. E Kelli è un po' slegata dalla realtà, vorrebbe sempre salvare il prossimo...»

«Kenny-Two, il fratello maggiore?» domandai.

«Per servirvi» rispose Carney. Tossì e strizzò convulsamente l'occhio sinistro, come se gli bruciasse.

«Tuo fratello e tua sorella guardano a te come un esempio» dissi.

«È giusto che prendano come esempio il primo che è uscito dal tunnel» disse, e ridacchiò continuando a strizzare l'occhio.

«Stai male?»

«Soffro di emicrania» rispose. «È di famiglia. Ne soffriamo tutti.»

Ripensai a quello che avevo sentito nella cantina del casolare e a ciò che Sampson aveva scoperto nelle sue ricerche e, dopo una ventina di secondi di esitazione, dissi: «Mi parli dell'ordigno improvvisato che esplose in Afghanistan?»

Lui strizzò ancora gli occhi e stavolta, in tono paternalistico, rispose: «Che cosa ne so io? Bisognerebbe andare a chiederlo al responsabile. C'era lui, mica io».

Prima che potessi replicare, Carney cambiò espressione e chiuse gli occhi, dondolò la testa e quindi la rialzò di scatto, come uno che si è assopito in aereo.

Occhi sgranati, lo sguardo incredulo di chi si è appena svegliato da un sonno profondo, mi guardò come se fossi il protagonista di un suo sogno e mi fossi materializzato improvvisamente. Guardò la stanza spoglia, le cinghie di contenzione, la veste ospedaliera che indossava e le fasciature sul polso e sulla spalla.

Parve risvegliarsi di colpo e, sbigottito prima e in ansia poi, cercò di liberarsi delle cinghie e si lasciò ricadere affranto e dolorante. Mi guardò, spaventato e confuso.

«Ispettore Cross?» mi chiese. «Dove sono, ispettore? Che cos'ho fatto per finire legato come un pazzo?»

Di fronte all'evidente squilibrio mentale di Carney, lo psicologo che è in me voleva credere che il giovane agente non avesse consapevolezza di ciò che aveva fatto, ma l'ispettore che è in me era più sospettoso.

«Non sa dove si trova, agente Carney?»

«Me lo dica lei, ispettore.»

«È ricoverato nel reparto psichiatrico del St. Elizabeths Hospital.»

«Ma come?» si stupì lui. «Non è... Non sono... Cioè, sono sano di mente, no? Ho fatto i controlli. Sto bene. Benissimo.» Si mise a piangere e mi guardò. «Dicevano che ero sano.»

«Chi, agente Carney?»

«I medici della marina. Quelli della Veterans Affairs. Mi hanno dichiarato idoneo anni fa, hanno detto che stavo bene. Non ho avuto problemi con il test di base. Nessuno.»

«Il test di base per la commozione cerebrale, intende?» domandai.

Annuì.

«Mi parli dell'esplosione in Afghanistan.»

«Che cos'ho fatto, ispettore?»

«Ne parliamo dopo. Ora mi dica dov'era l'ordigno.»

Su una strada a sud-ovest di Kandahar, nel cuore della provincia di Helmand, nove mesi dopo l'inizio della missione, il caporale Carney era a bordo del blindato alla testa di un convoglio che portava rifornimenti alle basi avanzate. Sul ciglio della strada sterrata c'era un ordigno esplosivo improvvisato che era scoppiato al passaggio del mezzo.

«Non sono stato colpito direttamente né da frammenti né da altro» ricordò Carney. «Ma l'onda d'urto mi ha attraversato la testa. Ero lucido, scrutavo l'orizzonte in cerca dei talebani e poi... Mi sono svegliato trenta ore dopo a bordo di un aereo militare che mi stava portando a Ramstein e avevo accanto un pezzo della mia calotta cranica.»

I medici gli avevano spiegato che aveva emorragie dal naso e dalle orecchie, aveva subito una lesione intracranica di discreta entità e gli era stata asportata una parte di cranio per alleviare la pressione. Dopo un iniziale miglioramento e un secondo intervento per il reinnesto in Germania, era stato mandato al Balboa

Naval Medical Center di San Diego, dove era rimasto in cura per un lungo periodo.

«Dopo cinque mesi, mi hanno dimesso» raccontò Carney. «Perché stavo bene. Sono tornato alla mia unità e nel giro di un mese ho superato tutti i test.»

«Però ha provato a entrare nelle forze speciali e non l'hanno ammessa, dico bene?»

«Sì, è vero.»

«Per quale motivo?»

«Non volevano correre rischi, visti i miei pregressi.»

«C'è rimasto male? Si è arrabbiato?»

«Sì, ci sono rimasto male e mi sono anche arrabbiato» ammise Carney. «Ma avevo solo ventitré anni, tutta la vita davanti. Sono ancora giovane, ispettore. Perciò mi dica: che cosa ho fatto per finire qui dentro?»

Non avrebbe avuto senso temporeggiare ulteriormente e glielo dissi.

Carney vomitò. «No...» gemette. «Non posso aver... Io non farei mai...» Mi guardò dal profondo della sua disperazione. «Oh, mio Dio. Sono diventato un mostro!»

Carney era inconsolabile. Si agitò, cominciò a divincolarsi. Poco dopo bussarono alla porta. Entrarono due infermieri e lo sedarono prima che si strappasse la flebo o le bende.

Uscii e trovai il dottor Nelson con Bree e il sostituto procuratore Brown nel corridoio. «Forse l'ho provocato eccessivamente» dissi.

Lo psichiatra annuì. «Soprattutto tenuto conto del fatto che è uscito dalla sala operatoria poche ore fa.»

«Torno domani mattina?»

Nelson ci pensò su un attimo e rispose: «Ti faccio sapere entro stasera».

«Che cosa dico al procuratore?» domandò Elaine Brown, guardando l'ora.

«Che fermi i buoi e porti pazienza.»

Elaine Brown non gradì la risposta e si accigliò.

«Tu gli credi, Alex?» mi chiese Bree.

«Non so ancora» replicai.

«Sicuramente invocherà l'infermità mentale» osservò il sostituto procuratore.

«Non è escluso che sia davvero malato» obiettò mia moglie, sorprendendomi.

«Come fa a saperlo lei?» ribatté stizzita Elaine Brown.

«E lei, invece?» rintuzzò Bree.

Intervenni: «Non sono sicuro che all'origine dei suoi sintomi ci sia solo il trauma cranico».

«In che senso?» chiesero in coro mia moglie e il sostituto procuratore Brown.

«Nel senso che non vedo un collegamento fra il trauma, le tre personalità aggiuntive e le efferatezze compiute.»

Prima che qualcuno replicasse, apparve Sampson. Arrivò in gran fretta dal corridoio, dove si trovavano gli ascensori. «Perché non rispondi al telefono?»

«Stavo interrogando un assassino, nonché rapitore di bambini» risposi.

«Be', credo di aver trovato delle persone con cui dovresti parlare prima di interrogare di nuovo Carney.» Mi diede due numeri di telefono e spiegò: «I miei contatti mi hanno avvertito che sono spesso occupati. Se non ci riesci alla prima, insisti».

Provai a chiamare per tutto il pomeriggio, ma alle sette di sera non ero ancora riuscito a parlare né con Sheldon Drury, sottufficiale della base di Pendleton, né

con la dottoressa Evelyn Owens del Balboa Naval Medical Center di San Diego.

«A tavola!» chiamò Nana.

Il delizioso profumino di aglio e carne fritta mi convinse a metter giù il telefono, ma Ali rotolò sulla pancia sul divano protestando: «Ti prego, Nana! Manca solo un quarto d'ora alla fine dell'episodio. Possiamo aspettare?»

«Manca ben più di un quarto d'ora, giovanotto, e lo sappiamo sia io che tu» rispose mia nonna. «Spegni e vieni a tavola. È un'occasione importante.»

Guardai Ali dal corridoio mentre di malavoglia spegneva la tv e si trascinava verso la tavola come se reggesse il mondo sulle spalle. Jannie era già seduta e stava aiutando Nana a servire le braciole stufate con cipolla, aglio e olio e un pizzico di senape di Digione. Le trovo favolose, specie se accompagnate da tagliatelle all'uovo, fagiolini e salsa di mele. Se poi sono annaffiate da Dr Pepper gelata, sono davvero la fine del mondo.

La mia figlia quindicenne era di buon umore, chiacchierona: un'altra persona, rispetto a qualche sera prima. Bree aveva una medicazione un po' più piccola sul volto e il gonfiore era ancora più evidente. L'occhio destro era praticamente chiuso. Doveva farle un male terribile, ma non lo si sarebbe mai detto, vedendola conversare con Jannie di storia e di inglese, le sue materie preferite, e del fatto che l'allenatore di atletica riponeva in lei grandi speranze per la gara del giorno dopo.

Per una volta, rimasi zitto ad ascoltare e mentre loro chiacchieravano ripensai al mio colloquio con l'agente Kenneth Carney e al suo disturbo dissociativo. Aveva davvero personalità multiple? Era davvero scisso in quattro diversi sé, oppure la sua era un'elaborata messinscena finalizzata a...

«Alex?» Nana interruppe il flusso dei miei pensieri.

«Ci sono.»

«Non è vero: sei altrove» mi riprese lei, puntandomi contro un cucchiaino di legno. «È la seconda volta che ti chiedo quante braciole vuoi.»

«Ci stavo riflettendo. Due.»

Bree, Jannie e Ali trattennero a stento una risata.

«Due braciole al padre di famiglia» disse mia nonna, e mi passò il piatto.

Rendemmo grazie per il cibo che avevamo in tavola e per tutte le fortune che avevamo, e pregammo perché Damon facesse buon viaggio l'indomani.

«A che ora arriva?» chiese Jannie.

Bree mi precedette e rispose: «Prende il minibus delle nove fino ad Albany e il treno alle 10.20, cambia a New York e arriva a Washington alle 16.45. Sarà a casa per cena».

Quel pensiero mi rallegrò. Sapevo che Damon si trovava molto bene alla Kraft School, ma mi faceva piacere averlo di nuovo a casa.

«A proposito di cene. Ali, tu sai che giorno è oggi?» domandò Nana.

«Quello in cui mi tocca interrompere *The Walking Dead* per sedermi a tavola con voi?»

Per un attimo temetti che mia nonna si lanciasse in uno dei suoi predicozzi da ex vicepresidente, ma si limitò a rispondere sottovoce: «No».

Nel silenzio che seguì, vidi che mio figlio si voltava verso Nana, la quale aveva appoggiato il mento sulle due mani intrecciate e lo guardava in attesa di avere la sua attenzione.

Non appena la ebbe, sorrise e disse: «A ben pensarci, quella che riviviamo in questi giorni è la prima vicenda di zombie nella storia dell'umanità».

Fuori, lungo la strada, Marcus Sunday era nel retro di un furgone scuro che in quel momento sfoggiava il logo di una ditta di colori fittizia e ascoltava le chiacchiere dei Cross seduti a tavola. Era solo: Acadia Le Duc se n'era andata da un pezzo.

Alzò gli occhi al cielo nel sentire che la vecchia raccontava al nipotino la storia dell'Ultima Cena in chiave zombie, leggermente nauseato dal fatto che i Cross stessero gustando braciole di maiale.

Sunday odiava la carne di maiale. L'odore delle braciole grigliate o dello stinco bollito gli faceva venire da vomitare, per non parlare di quello del bacon. Ripensò al periodo seguito alla morte di suo padre e allo scettico ispettore della polizia del West Virginia che non la smetteva più di ficcare il naso nella porcilaia e di tenere d'occhio il giovane Thierry Mulch, che sospettava avesse avuto un ruolo nel malore del padre. Il poveretto si era sentito male ed era caduto in mezzo ai maiali, che lo avevano divorato fino all'osso. C'era voluto il test del DNA per identificare i miseri resti.

L'ispettore si chiamava Alan Jones e aveva provato in tutti i modi a far confessare al giovane Thierry il parricidio, tirando in ballo il fatto che la madre aveva abbandonato la famiglia e il padre aveva negato al figlio il permesso di iscriversi nientemeno che a filosofia, con tutte le materie che esistevano al mondo.

Ma il diciottenne Thierry Mulch era troppo astuto per l'ispettore Jones e non si era lasciato sviare dai propri obiettivi. Non aveva mai perso la calma, neppure quando l'ispettore lo aveva messo alle strette dopo che lui aveva deciso di vendere la porcilaia e tutti i terreni del defunto padre a una società mineraria che da anni cercava di acquisire la proprietà.

«Perché vuoi vendere tutto?» continuava a chiedergli.

E, ogni volta, Mulch dava la medesima risposta: «Perché odio i maiali e perché lo posso fare».

Perché lo posso fare. Non è sempre così? Per un attimo pensò all'allevamento in cui aveva dato in pasto ai maiali Preston Elliot. Avrebbero mai trovato i resti di quel poveraccio?

No, impossibile. Suo padre era finito in un recinto con ventiquattro bestie e di

lui era rimasto poco o nulla, a parte i denti e qualche pezzetto di osso. Nella porcilaia in cui aveva gettato Preston Elliot ci saranno state almeno mille bestie, forse di più. A quel punto i maiali dovevano aver già evacuato il genio informatico e ci si stavano rotolando dentro, com'è loro costume.

Sunday si riscosse da quei pensieri e si rese conto che Ali Cross stava parlando di lui.

«Se Gesù può essere considerato un morto vivente, avrà avuto anche lui quell'odore? Quello dello zombie che è venuto a casa nostra e del signore che ha fatto la conferenza a scuola?»

«Thierry Mulch?» chiese Cross.

«Ecco come si chiamava!» esclamò Ali. «Thierry Mulch. Aveva un odore disgustoso, tipo le scarpe da basket di Damon. Forse perché è cresciuto in mezzo alla cacca di maiale.»

Sunday pensò alla ragazzina dai capelli rossi che lo prendeva in giro alle superiori e la rivide adulta, mentre lo implorava di risparmiare il marito e i figli.

Rasserenato da quei ricordi, borbottò fra sé: «Aspetta e vedrai, piccolo Cross: sentirai di nuovo quell'odore che ti fa tanto schifo. E molto presto».

Fra le risate scatenate a tavola dal commento di Ali, chiesi: «Vi ha detto veramente che è cresciuto in un allevamento di maiali?»

Mio figlio annuì con vigore. «Ci ha raccontato che lo odiava, ma che alla fine è stato un bene perché l'odio gli ha dato la carica per tirarsi fuori dalla cacca.»

Jannie rise e gli diede una pacca sulla spalla. «Ma smettila!»

«Ha detto proprio così!» protestò Ali, poi si voltò verso di me. «Il succo era quello, comunque. Chiedilo alla maestra.»

Puntai la forchetta nella sua direzione e dissi: «Sì, penso proprio che glielo chiederò».

Ali fece una boccaccia alla sorella, che gemette. «Sei un deficiente!»

«Non è vero! Dovresti starci un po' tu, nella cacca di maiale.»

«Adesso basta!» intervenne Nana. Poi mi lanciò un'occhiata. «Il Giovedì santo Gesù pregò nell'orto degli ulivi e fu tradito e noi parliamo di cacca di maiale?»

Trattenni un sorriso, ma guardai Ali con severità e dissi: «Nana ha ragione. Smettetela. E tu, Ali, se stasera vuoi guardare la fine dell'episodio, vedi di andare d'accordo con tua sorella almeno il tempo di lavare i piatti».

«Non mi piace lavare i piatti nella vasca da bagno» protestò Ali. «Si fa una fatica bestiale.»

«Lavali con lo stesso spirito con cui il vostro conferenziere accudiva i maiali» disse Bree. «Trovaci la carica per studiare con più impegno.»

«Ohi, ohi!» intervenne Ali, alzando le mani. «Qual è il senso?»

Strizzai l'occhio a mia moglie e dissi: «Apprezzo il tentativo, ma ti conviene lasciar perdere, finché sei in tempo».

Mentre i ragazzi lavavano i piatti nella vasca da bagno, ripensai alla vasca nella cantina del casolare e a che cosa sarebbe successo se Bree non avesse trovato quella botola.

Sentii che mi cingeva la vita da dietro. «Andiamo a vedere come procede la ristrutturazione?»

Finalmente qualcosa di normale, ordinario, comprensibile, una gradevole tregua dai misteri da risolvere. Acconsentii con gioia e le diedi un bacio lungo e profondo.

«Non credevo avessi un'inclinazione per le donne che assomigliano al fantasma dell'Opera.»

Osservai la medicazione che aveva sul volto e risi. «Ti trovo molto sexy, per la verità.»

«Accipicchia!»

«Perché certe cose non le fate dietro una porta chiusa?» ci sgridò ridacchiando Nana mentre andava in salotto.

A novanta e passa anni il suo senso dell'umorismo era ancora tagliente. Uno dei tanti motivi per cui le volevo così bene.

Tornammo in sala. Mentre Bree staccava il velcro che fissava i teli di plastica, io collegai prolunga e faretti.

Negli ultimi due o tre giorni gli operai avevano fatto grandi progressi. Le finestre erano al loro posto, avevano montato le basi dei mobili e si cominciava a intravedere come sarebbe venuta la cucina ingrandita.

«Comincia a piacermi» disse Bree. «Un sacco.»

«Anche a me. È un fastidio non da poco, specie quando si tratta di cucinare e lavare i piatti, ma alla fine sarà una meraviglia.»

Mia moglie annuì e si guardò intorno soddisfatta. «Nana dice che lunedì viene l'elettricista e dobbiamo segnare i punti in cui vogliamo prese e interruttori.»

Non avevo mai fatto fare ristrutturazioni e mi sorpresi. «Dobbiamo deciderlo noi?»

«Pare di sì» rispose Bree.

«Chiediamo consiglio all'impresario.»

«Prima di lunedì non si può» replicò lei. «Ha detto che portava la famiglia nel Delaware per Pasqua, visto che qui non possono andare avanti finché l'elettricista non ha finito.»

La presi fra le braccia, con grande cautela per via delle costole rotte, e le dissi: «Mi piaci, quando parli di ristrutturazioni».

Bree rise, scrollò la testa e disse: «Be', allora, appena Ali avrà finito di vedere il suo episodio e sarà andato a dormire, potremmo seguire il consiglio di Nana. Cosa dici?»

«E le tue costole?»

«Be', ci proviamo.»

«Tu sussurrarmi parole come *martello, chiodo, punzone*.»

«Che scarsa immaginazione, amore mio!» esclamò mia moglie divertita. «A me veniva in mente qualcosa di più audace...»

«Ahhhh» esclamai. E mi squillò il cellulare.

«Non rispondere» mi suggerì Bree.

«Non posso non rispondere» replicai. «Pronto?»

«Sono Evelyn Owens del Balboa Naval Medical Center. La disturbo?»

Guardai sconsolato mia moglie e dissi: «Sì figuri, dottoressa. Non mi disturba affatto».

Il Venerdì santo mi presentai al St. Elizabeths alle otto del mattino. Bree aveva deciso di prendere una giornata di riposo e andare a vedere la gara di corsa di Jannie. Sampson aveva appuntamento dal dentista e io non avevo avvertito il sostituto procuratore Brown. Volevo parlare con Carney da solo, sotto la supervisione a distanza del dottor Nelson, che avrebbe registrato il colloquio dal suo studio.

Quando entrai nella camera del giovane agente, vidi che gli avevano sollevato la testa e indossava un camice, invece della veste ospedaliera, ma aveva ancora le caviglie legate. Nelson mi aveva detto di avergli diminuito gli antidolorifici, ma Carney aveva l'aria stordita di uno che si è appena svegliato dopo una notte di bagordi.

«Mi parli di sua madre» gli chiesi, dopo essermi seduto di fronte a lui.

Carney mi guardò senza l'ombra di un'emozione, poi notai un fremito, una leggerissima contrazione alla tempia.

«È morta quando io ero piccolissimo» rispose dopo un momento di silenzio. «Non me la ricordo. Né lei né mio padre, che è morto in carcere. Io sono stato messo in un orfanotrofio in Florida.»

«Immagino sarà stata dura. Anch'io ho perso i genitori da piccolo. Avevo dieci anni. E anch'io sono stato in orfanotrofio per un certo periodo. Poi mi ha preso con sé mia nonna.»

L'agente ci pensò su e annuì. «Io non ricordo granché dell'orfanotrofio. Mi ha adottato una coppia anziana, Tim e Judy Carney, quando avevo due anni. Sono cresciuto a Pensacola e dopo le superiori sono entrato nei marine. I miei genitori adottivi sono morti in un incidente stradale più o meno nello stesso periodo del mio incidente in Afghanistan. L'ho saputo soltanto quando sono tornato negli Stati Uniti.»

«Quindi è rimasto orfano due volte?»

«Sì, si può dire di sì» replicò Carney. Arricciò le labbra. «Perché mi fa queste domande?»

Mi schiarì la voce e risposi: «Volevo capire se le sue convinzioni corrispondono con la realtà».

Carney si mise subito sulla difensiva. «In che senso, scusi?»

«Lei mente, Carney. Forse ha rimosso la verità ed è convinto lei stesso della versione che ne fornisce.»

«Io non...» cominciò, scuotendo la testa. «Non so a cosa si riferisca, ispettore. In che cosa avrei mentito?»

I tagliatori di diamanti stanno ore, se non giorni, a studiare le pietre grezze per capire qual è il punto migliore da cui cominciare a tagliarle, in maniera da sfruttare al massimo la brillantezza. Spesso io adotto lo stesso sistema: studio, sondo, aspetto il momento giusto per sferrare l'attacco all'indagato e farlo confessare. Il mio istinto, però, in quel momento mi diceva che non c'era bisogno di attendere, studiare e stanare Carney: avevo già capito dove andare a stuzzicarlo.

«Com'è morta la sua madre biologica?» chiesi.

«È caduta dalla bicicletta.»

Scossi la testa. «È stata uccisa, Carney.»

Fu come se gli avessi mollato un ceffone. «Che cosa? No, non...»

«Ammazzata dal marito» insistetti. «Per questo suo padre è finito al Polk Correctional Institution. Per questo è morto in carcere.»

Carney arretrò la testa. «Non è vero!»

«Sì, è vero» risposi con calma. «E la cosa peggiore è che lei ha assistito allo strangolamento. Aveva tre anni e mezzo, Kenneth, quando è successo.»

Carney mi guardò come se fossi una creatura aliena che popolava i suoi incubi. Vedendo che stava per cedere, affondai lo scalpello nella gemma.

«Che cos'altro ha visto quella sera?» chiesi. «Perché suo padre ha ucciso sua madre? Che cosa lo ha indotto a strangolarla?»

Arrivarono i tic, seguiti da sudorazione intensa, e Carney rovesciò gli occhi all'indietro e inarcò la schiena come se stesse per venirgli una crisi convulsiva. Poi però si accasciò e mi guardò con l'aria di chi ha capito tutto.

«Il buon soldato non è in grado di accettare il suo passato» disse in tono severo. «Non c'è ancora riuscito e dubito che ci riuscirà in futuro.»

«Tu invece ci riesci, vero, Kenny-Two?»

«Io sì» rispose con il sorrisetto che stavo imparando a riconoscere. «Sono l'unico sopravvissuto, l'unico che sa come sono andate veramente le cose, ispettore.»

«Kelli e Kevin non lo sanno?»

«E come? Sono morti! Quella sera sono morti anche i miei fratellini.»

Era la stessa cosa che mi aveva detto la neuropsicologa Evelyn Owens del Balboa Naval Medical Center durante il nostro colloquio telefonico. Aveva avuto in cura Carney dopo il trauma cranico commotivo riportato in Afghanistan, aveva notato che manifestava un disturbo di personalità multipla e aveva scavato a fondo nella sua vita scoprendo una vicenda assai inquietante.

La madre di Carney era registrata all'anagrafe della Florida con il nome di Kerry Ann Johns. Aveva partorito Kenneth il giorno del suo sedicesimo compleanno e, due mesi prima di compiere vent'anni, dopo aver fumato metanfetamina insieme con Kenneth Peters senior, il padre di Kenneth Junior, era andata al Tampa General Hospital a partorire i due gemelli Kelli e Kevin. Prematuri, tossicodipendenti, i due neonati avevano presentato subito sintomi di astinenza e passato quasi un mese in terapia intensiva prima di venire dati in affido.

Appena erano stati dimessi dalla clinica di riabilitazione, però, Kerry Ann Johns e Kenneth Peters avevano chiesto e ottenuto di riavere i figli. Erano riusciti a tenersi puliti per un annetto, ma la vita con tre figli piccoli, due dei quali affetti da gravi problemi di salute, era troppo difficile e ci erano ricascati.

Stanchi e stressati, ripresero a fumare metanfetamina. Per comprare la droga, il padre di Carney andava a rubare e la madre si prostituiva.

«Lavorava in un centro massaggi?» chiesi a Kenny-Two.

«Mio padre non voleva» replicò lui con amarezza.

«E tu?»

«Be', come madre non valeva granché, mi pare.»

«È per questo che Kevin va in posti come il Superior Spa e ammazza tutti quelli che trova?»

Carney batté le palpebre e cambiò voce, assumendo la personalità di Kevin. «Certo!» rispose. «Fa bene alla salute veder supplicare e morire quelle luride puttane e i loro schifosi clienti.»

«Quindi nelle vittime lei vede sua madre?»

«Lei no?» domandò sprezzante.

«Perché rapire una prostituta, però?»

Rise. «Kenny-Two dice che dobbiamo portare a casa dai bambini una madre,

per poter celebrare la cerimonia.»

Ci pensai, riflettei su quanto avevo sentito nella cantina del casolare abbandonato e dissi: «Mi parli di quella sera, la prima volta che la cerimonia è stata celebrata».

Carney mi guardò assente per un paio di secondi, poi chinò la testa. Quando la rialzò, aveva cambiato di nuovo personalità.

«La mamma non ne poteva più di noi» disse, con la voce di Kelli. «Ci ha dato lo sciroppo per la tosse e ci ha detto che ci faceva il bagnetto. Io e Kevin abbiamo preso la medicina da bravi bambini, ma Kenny-Two invece l'ha sputata.»

«Dunque non si ricorda che cosa è successo?»

Carney rimase sereno. «Mi ricordo che fumava la pipa di vetro e piangeva. Ha preso in braccio Kevin e ha detto che gli faceva il bagnetto. Poi è venuta da me e io cercavo il mio fratello gemello, ma lei mi ha raccontato che gli aveva cambiato il pannolino e lo aveva messo a nanna. Ha detto di non preoccuparmi. Che adesso toccava a me.»

«E poi?»

Dopo un istante di silenzio, Carney sbatté convulsamente le palpebre e tornò Kenny-Two.

«Ha spinto Kelli sott'acqua, mentre io gridavo, la pregavo di tirarla fuori» riferì. «L'avevo vista quando aveva rimesso Kevin nella culla. Il mio fratellino era nudo, bagnato e tutto blu. L'ho vista che gli ha versato sopra quel detergente. Lo sapevo che cosa aveva fatto.»

«Perché lei aveva sputato la medicina?»

«Chi disubbidisce si salva, l'ha mai notato?»

«Oppure fa una brutta fine» obiettai, battendo la punta della penna sul bloc-notes. «Dov'era suo padre, in tutto questo?»

«A fumare la pipa di vetro da qualche parte» rispose Kenny-Two disgustato. «Ai giudici ha raccontato che era fuori di testa, quando è arrivato a casa e ha visto Kevin nella culla impregnata di quel detersivo al limone che la mamma portava a casa dal centro massaggi.» Dopo un attimo, riprese: «Mi ha sentito che gridavo nel bagno, ha aperto la porta, ha visto cos'aveva fatto la mamma a Kelli e cosa voleva fare anche a me. Lei gli ha urlato di tutto: sosteneva che era più pulito così».

«E lui ha avuto un raptus.»

Carney annuì. «L'ha strangolata con la cintura dell'accappatoio. Io ho visto tutto.»

Rimasi un momento in silenzio a riflettere sugli effetti della droga, dei traumi e della guerra. Erano morte sedici persone, uomini, donne e bambini, fra

Albuquerque, Tampa e Washington, e ciascuna di quelle morti aveva rovinato la vita ad altre persone così come a Carney.

Oltre all'insensatezza di quelle stragi, il dramma era che nel giro di pochi minuti Kenny-Two lasciò di nuovo il posto al giovane che aveva combattuto per la patria e sognava di fare l'ispettore di polizia.

Gli riassunsi che cosa mi avevano riferito le altre sue personalità e lo vidi precipitare in un abisso di disperazione. A capo chino, Carney singhiozzava come un innocente accusato ingiustamente.

Mi alzai, gli posai una mano sulla spalla e dissi: «Facciamo una pausa, ora. Ci vediamo lunedì prossimo».

L'agente Carney non diede segno di avermi sentito e continuò a piangere, inconsolabile. Mi avviai verso la porta con un sospiro.

«Ispettore Cross?» mi chiamò lui con voce tremante.

Mi fermai e mi voltai. «Cosa c'è?»

«A quelli come me danno la condanna a morte?» mi domandò.

In oltre vent'anni di mestiere credevo di essermi abituato agli assassini, sani di mente o psicopatici che fossero, ma in quel momento Carney mi fece una pena terribile perché aveva un tono affranto, angosciato.

Mi stava chiedendo se avrebbe avuto la possibilità di porre fine allo strazio in maniera definitiva e io dovetti scrollare il capo e lasciarlo nella disperazione più nera.

Il campus della Kraft School, avvolto dalla nebbia, parve ad Acadia più vuoto della prima volta in cui c'era stata. Sicuramente molti studenti erano già partiti per le vacanze di Pasqua. *Meglio così*, si disse, bevendo il terzo espresso doppio della giornata e fingendo di ammirare l'architettura di un palazzo. Sarebbe stato più facile...

Damon Cross uscì dal dormitorio e si incamminò sul sentiero lastricato con una sacca della Puma e uno zainetto arancione. Acadia partì in diagonale verso di lui, superandolo in prossimità dell'incrocio senza degnarlo di uno sguardo.

«Buongiorno, signora Mepps» la salutò Damon.

Acadia sorrise fra sé e si voltò con espressione stupita. Lo vide e ostentò grande sorpresa. «Ma guarda chi si vede! Non credevo ti avrei più incontrato, Damon Cross.»

Il ragazzo rimase un po' spiazzato.

«Ho appena versato l'anticipo della retta per mio nipote» gli disse Acadia.

«È stato già ammesso?»

«È molto bravo. Ha la media alta» spiegò lei. «Come stai?»

«Bene» rispose lui un po' imbarazzato. «Sto andando a prendere il minibus per Albany e poi il treno per Washington. Torno a casa e dormo per nove giorni filati!»

Acadia sorrise e disse: «Quanto ti costa il viaggio?»

«Fra minibus e treno, intende?» chiese Damon, guardando l'ora.

«Sì.»

«Non so, mi pare che il treno sia sessantotto e il bus venti. Senta, sono contento di averla vista e mi fa piacere che suo nipote sia stato ammesso, ma sono di corsa.»

«Potrei farti risparmiare settanta dollari» disse Acadia.

Damon, che si era già voltato, si girò di nuovo. «Cioè?»

«Sto andando in Virginia per lavoro e devo passare da Washington» spiegò Acadia. «Potresti darmi venti dollari per il carburante e tenerti il resto.»

Passarono due studenti, un ragazzo e una ragazza, con le valigie. La ragazza lanciò un'occhiata ad Acadia e disse: «È tardi, Damon».

«Arrivo, Silvia» rispose lui un po' a disagio. Quando i due ragazzi si furono

allontanati, guardò Acadia e disse: «No, guardi, meglio di no».

Lei si strinse nelle spalle. «Peccato. Mi avrebbe fatto piacere avere qualcuno con cui chiacchierare e fare un po' di turni alla guida. L'occhio sinistro mi dà un po' fastidio e il viaggio è lungo. Allora ciao, Damon. Spero che tu e mio nipote vi conoscerete.»

Si avviò verso l'ufficio ammissioni, pensando che gli uomini sono come i bambini e vogliono sempre ciò che viene loro negato.

«Va bene» la chiamò Damon. Acadia non aveva fatto neanche venti passi. «Se è per aiutarla a guidare e dividere la spesa del carburante, okay.»

Acadia si voltò e sorrise. «Ti ringrazio di cuore.»

«Vado ad avvertire l'autista del minibus» disse Damon.

«Okay. Ti vengo a prendere lì.»

Dieci minuti dopo, il bus partì e Acadia si fermò davanti a Damon. «Sali?»

«Vuole che guidi io, signora Mepps?» le chiese, posando zainetto e sacca sul sedile dietro.

«L'occhio non mi dà fastidio, adesso» replicò lei, mentre lui si sedeva e allacciava la cintura. «Dammi del tu.»

Appena partiti, Damon le domandò: «Conosci la strada?»

«E all'andata come ho fatto?»

«Certo» mormorò lui, imbarazzato.

«Posso offrirti un latte macchiato?» chiese Acadia, indicando i due bicchieri da asporto del bar del campus sistemati nell'apposito spazio fra i sedili. «Li avevo presi tutti e due per me, ma semmai fra un po' ci fermiamo.»

«Grazie» disse Damon, prendendo il bicchiere di carta.

«Prego» rispose lei, mentre Damon beveva un sorso.

«Posso chiederti che problemi hai all'occhio?» domandò il ragazzo.

«Il medico sostiene che è solo affaticato, ma in famiglia ci sono parecchi casi di glaucoma e quindi ho un po' paura.»

«Che lavoro fai?» le chiese, bevendo un altro sorso.

«Agente di commercio» rispose Acadia, grata che Sunday l'avesse convinta ad approfondire il personaggio. «Rappresento alcune firme della moda sulla East Coast.»

«Che bello!» osservò Damon.

«Sì, è un bel lavoro» replicò lei e spostò delicatamente il discorso da sé a Damon, che prese confidenza e rispose con entusiasmo alle sue domande mentre percorrevano strade secondarie verso la New York State Thruway.

Dopo una mezz'oretta di macchina, finito il latte macchiato, Damon cominciò a sentirsi stanco e assonnato. Sbadigliò. A uno stop Acadia si voltò verso di lui e vide che batteva le palpebre, come se facesse fatica a stare attento.

Una quindicina di chilometri dopo Glenmont, si accorse che il ragazzo faticava anche a parlare. Biascicando un po', le disse: «Dovrei chiamare mio padre, dirgli che arrivo prima».

«Il segnale qui è debolissimo» lo avvertì lei. «Aspetta di essere sulla I-87, così non rischi che cada continuamente la linea.»

Quando Acadia prese la rampa per imboccare l'autostrada in direzione sud, strascicando le parole Damon disse: «Fra... un po'... guido io...»

«Scusa, bello, ma hai troppo Roipnol in corpo per metterti alla guida di un'auto» replicò lei.

Lo guardò e vide che fissava il vuoto imbambolato.

«Roipnol? Non è la pillola dello stupro?»

«Esattamente» rispose Acadia, dandogli una pacca sul ginocchio. Gli si stavano chiudendo gli occhi. «Non ti preoccupare, se sei vergine. Io e te non faremo sesso, ma ben altro.»

Sunday era appostato nei pressi di casa Cross a bordo del furgone con un logo magnetico che quel giorno recitava IMPIANTI ELETTRICI E RIPARAZIONI SILVER SPRING. Era mezzogiorno meno un quarto e gli operai dell'impresa costruttrice stavano chiudendo il cantiere per il weekend.

Le cose cominciano ad andare tutte al loro posto, pensò, ingranando la marcia non appena i muratori scomparvero alla sua vista. Acadia gli aveva mandato un sms per informarlo che stava tornando con un autostoppista ed era già sul George Washington Bridge.

Adesso toccava a lui divertirsi un po'.

Lo scrittore parcheggiò nello spazio lasciato libero dall'impresa e scese dal furgone. Indossava abiti da lavoro verdi, con una targhetta che lo identificava come Phil Nichols della Silver Spring. In mano aveva una cartellina di metallo. Salì i gradini della veranda e bussò con decisione, poi suonò pure il campanello. Un momento dopo sulla porta comparve Nana vestita per andare in chiesa. Tenendo chiusa la catenella, aprì di uno spiraglio e disse, sospettosa: «Desidera?»

«Mi scusi se la disturbo, signora Cross. Sono l'elettricista. Gli operai dell'impresa ci sono ancora?»

«Sono appena andati via» rispose la donna.

«Peccato» mormorò lui. «Comunque forse posso anche fare da solo. Le spiace se entro a dare un'occhiata? Sarà questione di pochi minuti. Voglio solo capire a che punto siamo e poi vado in chiesa.»

La nonna di Cross si addolcì subito. «Per la Via Crucis?» gli chiese.

«Esatto» rispose Sunday. «Le prometto che faccio in fretta.»

«È parrocchiano di St. Anthony?» si informò Nana.

«Non vado a messa regolarmente» rispose. «Sono di St. Tim, a Fairfax. Però la Via Crucis di St. Anthony è l'unica in un orario che mi sta bene.»

Nana annuì. «Ci vediamo là, allora.»

«Viene anche lei?» le chiese sorridendo. «Faccio in tempo a dare un'occhiata alla cucina?»

«Si accomodi. Le concedo cinque minuti, se no arrivo in ritardo.»

«La ringrazio» disse lui. Si voltò, scese dalla veranda e fece il giro della casa,

ripensando alla velocità con cui era fuggito la sera in cui era stato sorpreso da Ali Cross. La protezione di plastica non c'era più: la nuova stanza era stata completata, con tanto di finestre e porta di acciaio.

Sentì che l'anziana signora apriva dall'interno e sfoderò un sorriso smagliante. Nana gli fece segno di entrare. «Non è troppo in disordine: hanno appena pulito.»

«Vedrà che sarà questione di un attimo.»

Passò una decina di minuti a guardare qua e là, prendendo appunti e commentando favorevolmente il risultato dei lavori di ampliamento. Nel frattempo si era messo a piovere e, guardando in faccia Nana, Sunday disse con un bel sorriso: «Va bene. Adesso basta che segnaliate dove volete che sistemi prese, interruttori e tutto il resto».

«Mio nipote ha detto che lo farà domani» rispose lei.

«Va bene» disse Sunday. Fece per andare, ma si fermò. «Posso darle un passaggio fino in chiesa, signora Cross? Una buona azione in onore del buon samaritano che aiutò Nostro Signore nel momento del bisogno?»

Nana guardò in alto e, sentendo il rumore della pioggia, annuì. «Molto gentile, grazie. Sono Regina Hope. Cross era il mio nome da ragazza.»

Sunday le strinse la mano. Stava per dire: «Piacere, Thierry Mulch». Invece si trattenne e disse: «Lieta di conoscerla, signora Hope». Guardò la targhetta. «Io sono Phil Nichols.»

«Vado un attimo a prendere l'ombrello, signor Nichols» disse Nana.

«Faccio il giro e la aspetto davanti alla porta?» chiese Sunday.

«No, no, entri con me» disse lei. «Ha parcheggiato vicino?»

«Proprio davanti a casa» rispose lui. «Grazie.»

Continuò a trattarla con deferenza, reggendole l'ombrello e tenendola sottobraccio fino al furgone. Una volta che si fu seduta a bordo, la vecchiaia si guardò in giro, vide che il furgone era pulito e annuì soddisfatta. «La ringrazio molto, signor Nichols.»

«Si figuri, signora Hope» replicò Sunday, e le chiuse la portiera.

Mentre faceva il giro, prese dalla tasca destra dei pantaloni la siringa. Poi infilò la mano nella sinistra e tirò fuori le chiavi. Mise in moto e partì.

«Deve fare il giro dell'isolato» gli disse la nonna di Cross. «St. Anthony è dall'altra parte.»

«Ah, già» rispose Sunday, mettendo la freccia. Nana era voltata verso il finestrino striato di pioggia.

Sunday tolse il tappo alla siringa e controllò che dall'ago uscisse una goccia di Roipnol prima di piantarglielo nella coscia. Nana lanciò un grido e cercò di strappargli la siringa di mano.

Ma Sunday la lasciò cadere e spinse con l'avambraccio la povera vecchia contro il sedile, tenendola ferma finché non ebbe perso conoscenza.

Tre ore dopo, Ali Cross giocava nel cortile della Sojourner Truth School. Lo aspettavano nove giorni di vacanza! Non avevano in programma vacanze in Florida o roba del genere, ma stava per arrivare Damon e l'idea di passare un po' di tempo con il fratello, giocare a basket con lui e...

Gli squillò il cellulare che gli aveva dato suo padre. Si fermò e rispose.

«Papà?»

«Come hai fatto a indovinare?»

«Sei l'unico che mi chiama sul cellulare» rispose Ali.

«Ah, già» rispose suo padre. «Stai andando in chiesa?»

«Sì» rispose Ali impaziente. «Tu dove sei?»

«Sto andando al campo sportivo a vedere la gara di Jannie.»

«Vorrei venirci anch'io, invece di andare in chiesa...» brontolò Ali.

«Non mi hai ascoltato, stamattina? La Via Crucis a quest'ora è già finita: venite anche voi a vedere Jannie.»

«Ah.» Ali ricordava vagamente che ne avevano parlato a colazione. «Viene anche Nana, quindi?»

«Sarà già lì, immagino.»

«A che ora arriva Damon?»

«Per cena. Adesso ti saluto: devo andare.»

«Va bene. Ciao.»

Quasi tutti gli altri bambini erano già andati via. Al cancello di Franklin Street, Ali non svoltò in direzione di casa, ma andò all'incrocio e prese Twelfth Street per andare alla chiesa di St. Anthony, a otto isolati di distanza.

Attraversò Hamlin Street e stava superando l'impresa di pompe funebri quando un furgone accostò al marciapiede vicino a lui. «Ciao, sei Ali Cross?»

Ali si fermò, guardò dentro l'abitacolo e vide la bisnonna accasciata sul sedile. L'autista, con gli occhiali scuri, aveva l'aria preoccupata.

«Stavamo venendo a prenderti da St. Anthony e a un certo punto è svenuta» disse affannato. «Sali, che la portiamo all'ospedale.»

Ali non ci pensò su un attimo. Aprì il portellone e saltò su. Nel retro del furgone c'erano dei computer e materiale elettrico vario. Non appena ebbe chiuso il portellone, il furgone partì.

«Cos'ha?» chiese inquieto, sporgendosi fra i due sedili per guardare la bisnonna.

«Sarà il cuore» rispose l'autista. «Non so.»

«Nana!» la chiamò Ali, scuotendola per una spalla. «Svegliati, Nana!»

Ma la vecchia non si muoveva. «Oh, no!» esclamò il bambino. «Non è morta, vero?»

«No, no. Respira» rispose l'uomo. «Mi pare, almeno. Controlla tu.»

Ali si alzò per sporgersi verso la nonna e controllare che respirasse e, non appena si protese in avanti, sentì che l'autista del furgone puzzava di zombie. Assunse un'espressione talmente atterrita che Sunday se ne accorse. Il piccolo Cross stava già per arretrare e mettersi a urlare, ma Sunday fu più svelto.

Con gesto rapidissimo, sollevò la bomboletta spray e gli spruzzò in faccia cloroformio. Il bambino perse l'equilibrio, andò a sbattere contro una delle scaffalature laterali e crollò sul fondo del furgone.

Sunday aprì il finestrino e lo tenne d'occhio dallo specchietto retrovisore fino alla chiesa. Gli effetti di uno spruzzo di cloroformio svanivano presto.

Si fermò nel posteggio dietro la chiesa e in meno di tre minuti iniettò al figlio minore di Cross la stessa dose di Roipnol che aveva dato alla vecchia. Calcolò che avrebbero dormito dodici ore buone.

Prima di proseguire, mandò un sms ad Acadia: *Io ne ho presi due. Ora tocca a te.*

Jannie aveva portato a termine il riscaldamento, si era tolta la tuta e stava provando alcuni scatti. Era alta, o perlomeno più alta delle altre atlete che si preparavano a correre i quattrocento metri piani. Era sicuramente la più magra, oltre che la più giovane di tutto il meeting, il primo della stagione e uno dei più prestigiosi sulla pista della Benjamin Banneker.

Sugli spalti, guardai l'ora e dissi: «Se non si sbrigano, Ali e Nana si perderanno la gara».

«Saranno rimasti imbottigliati nel traffico» disse Bree, riparandosi gli occhi dal sole del pomeriggio. «Chiamali.»

Mentre prendevo il cellulare, sentii che le atlete si stavano sistemando ai blocchi di partenza.

«Ai vostri posti.»

«Tropo tardi» disse Bree, mentre le sette ragazze si mettevano in posizione. Jannie era nella seconda corsia, arretrata rispetto alle altre.

«Stamattina mi ha confessato di non avere grandi aspettative» dissi, nonostante fossi molto emozionato, come sempre mi succede quando seguo le imprese sportive dei miei figli. «L'allenatore vuole più che altro che faccia esperienza.»

«Ciononostante sembra che tu abbia il ballo di San Vito» mi fece notare Bree.

«No, è che da qui non vedo bene» risposi.

«Alex, sei alto due metri: come fai a non vedere?»

«Pronti...» disse lo starter, sollevando la pistola.

Allo sparo, le atlete schizzarono via dai blocchi verso la prima curva. Un giro di campo alla massima velocità richiede scatto, forza fisica e anche psichica.

Mia figlia era andata ai blocchi di partenza notevolmente rilassata, ma al via era partita con una foga che mi lasciò sconcertato.

Mi sorprendevo anche che fosse così veloce. Si capì quasi subito, dal modo in cui affrontò la curva. Al primo rettilineo era terza, schiacciata fra la seconda e la quarta. Non sapevo se avesse pianificato strategicamente la gara o se fosse in procinto di perdere il fiato dopo i primi cento metri.

Con mia grande sorpresa, Jannie corse al pari delle altre ragazze più grandi di lei senza dare segni di stanchezza. Imboccata la curva successiva, era ancora

terza, gomito a gomito con la seconda e la quarta. Ero sicuro che rimanesse bloccata lì fino al termine della curva.

All'uscita sul rettilineo la seconda, una ragazza che faceva l'ultimo anno delle superiori a College Park, scattò per cercare di superare la ragazza in testa, anche lei all'ultimo anno, della Eastern High. La prima non demordeva, ma il tira e molla aprì un varco fra la seconda e la quarta.

Jannie colse al volo l'occasione, come una velocista esperta. Si infilò nel varco in diagonale e, mostrando una grinta che non credevo avesse, strinse i denti e corse come se fosse inseguita da un pazzo con un lanciafiamme.

Superò la velocista di College Park a una sessantina di metri dal traguardo e affiancò quella della Eastern, che aveva stoffa da vendere. Jannie le tenne testa fino alla linea dei trenta metri, poi mise il turbo.

Io e Bree eravamo al settimo cielo e saltavamo di gioia, per quanto si possa saltare acciacciati come eravamo. Esultavamo con centinaia di compagne di scuola di Jannie, che pestavano i piedi sulle gradinate di metallo e battevano furiosamente le mani.

L'allenatore abbracciò Jannie. Le altre ragazze la guardavano scioccate e ammirate. Mia figlia aveva come minimo tre anni meno di loro e le aveva battute. Non ci potevo ancora credere. Io e Bree scendemmo in campo.

Jannie mi venne incontro, seguita dall'allenatore. Aveva le lacrime agli occhi.

«Hai visto?» mi chiese.

«Ho sofferto con te dall'inizio alla fine.»

«Cinquantaquattro e nove» disse con aria sbigottita l'allenatore, un tipo a posto, sui quarant'anni. «Piacere, Paul Anderson. Lieto di conoscervi. Dottor Cross, signora... L'ho vista in tv, l'altra sera.»

Bree si toccò la benda che aveva sul viso e sorrise. «Cos'è cinquantaquattro e nove?»

«Il tempo di Jannie» rispose Anderson raggianti.

«Ed è un buon tempo?» domandai.

«Be', è un secondo e venticinque decimi sopra il record nazionale della categoria scuole superiori, che è cinquantatré e sessantacinque, imbattuto dal 1979!» spiegò Anderson. «Ed è il record della scuola!»

«Allora è un ottimo tempo!» concluse Bree.

«A quindici anni? Alla prima gara?» L'allenatore era commosso. «È straordinario! E Jannie sa correre anche meglio di come ha corso oggi. Ha la stoffa della campionessa.»

Era una notizia strepitosa, che facevo fatica ad assimilare. Sapevo che era stata brava a entrare nella squadra della scuola, ma che fosse a questi livelli...

«E quindi?»

Anderson si appoggiò alla ringhiera e disse: «Preparatevi: la verranno a vedere gli allenatori di tutte le squadre più forti e verranno a casa vostra a offrirvi borse di studio per meriti sportivi, batterà record su record... Sua figlia, ispettore, è una gazzella».

Guardai mia figlia, che aveva un sorriso da un orecchio all'altro e le lacrime

agli occhi. «Non montarti la testa.»

«Te lo prometto» disse, e rise.

«Io vi devo salutare» disse l'allenatore Anderson. «Ho altre atlete che gareggiano.»

«Certo, certo» dissi. Poi fissai Jannie sbalordito. «Da dove t'è venuta tutta questa velocità?»

Lei si strinse nelle spalle. «Non ne ho idea. Ho sempre corso veloce, ma l'anno scorso mi è scattato qualcosa. Adesso è diverso da prima.»

«Dio ti ha donato un talento non indifferente» sentenziò Bree. «E tu devi metterlo a frutto. Non sprecarlo, mi raccomando.»

Jannie annuì e mi lanciò un'occhiata.

«Ha ragione» dissi e feci per darle un bacio.

Lei si ritrasse imbarazzatissima e sussurrò: «Per piacere, papà!»

«Scusa, mi sono lasciato trasportare dalla gioia.»

«Hai bisogno di un passaggio fino a casa?» chiese Bree per sciogliere l'imbarazzo.

A disagio, Jannie rispose: «Guardo le altre. Siamo una squadra, giusto?»

«Giusto» replicai, e guardai l'ora. Erano le 16.10. «Io vado a Union Station a prendere Damon.»

«Io mi occupo della cena» disse mia moglie. «Ci vediamo fra un'oretta?»

«Anche un'oretta e mezzo» replicai.

Ci avviammo verso l'uscita. Eravamo quasi fuori quando dissi: «Aspetta, avverto Jannie che, quando arrivano Nana e Ali, possono prendere un taxi tutti insieme per tornare a casa».

Ma, quando mi voltai, vidi una cosa che non mi aspettavo: la mia bambina, campionessa in nuce, stava parlando con un ragazzo molto alto, molto muscoloso e anche molto bello, cui elargiva sorrisi ancora più radiosi di quelli successivi alla vittoria.

«Sospettavo qualcosa» mi confidò Bree. «Si chiama Will Crawford ed è il capitano della squadra.»

Non ero abituato a vedere Jannie come un'adolescente, e meno che mai con un fidanzatino. In quel periodo, mia figlia mi riservava un sacco di sorprese. «Che cosa devo fare?»

«Vuoi un consiglio?» chiese Bree. «Lasciale i suoi spazi. Mandale un sms e andiamo via.»

Damon sarebbe dovuto arrivare a Union Station alle 16.45.

Arrivai in stazione con quattro minuti di anticipo e attraversai velocemente l'atrio, ricordando il giorno di Natale, quando la terrorista Hala Al Dossari aveva cercato di farla saltare in aria.

Ormai Hala Al Dossari era in un carcere federale di massima sicurezza nel Kansas, ma per me quella donna era legata indissolubilmente a Union Station.

Mi avvicinai al banco dell'Amtrak, guardai il tabellone degli arrivi e delle partenze e vidi che il treno di Damon era in orario e i passeggeri sarebbero sbarcati dal gate G.

Ti aspetto in cima alle scale, scrissi a mio figlio per sms.

Mi aspettavo una risposta immediata. In fondo, Jannie aveva impiegato trenta secondi a scrivermi OK, quando le avevo mandato un messaggio per dirle di tornare a casa in taxi con Ali e Nana. Invece Damon non rispose. Peraltro, rispondeva raramente anche alle chiamate. Cosa pagavo a fare cinquanta dollari al mese di contratto, se lui non...

Annunciarono l'arrivo del treno e poco dopo i passeggeri cominciarono a uscire dal gate G. Nel giro di dieci minuti, erano passati tutti. Scesi le scale e chiesi a un ferroviere, il quale mi disse che aveva appena controllato il treno dal primo all'ultimo vagone e non c'era più nessuno.

Possibile che Damon avesse perso il treno e non mi avesse avvertito?

Provai a chiamarlo, ma scattò subito la segreteria telefonica, il che significava che il cellulare era spento oppure scarico. Avrebbe potuto farsi prestare il telefono da qualcuno, però. Sapeva che sarei andato a prenderlo, gliel'avevo detto due sere prima.

Forse aveva perso il treno e aveva deciso di prendere l'espresso dopo, oppure un locale. Risalii nell'atrio della stazione, andai alla biglietteria e chiesi all'impiegato di controllare se Damon era salito ad Albany.

«Non posso dirglielo» rispose piccato. «Per la privacy.»

Gli mostrai il distintivo e quello tirò su con il naso. «È una legge federale, ispettore.»

«Mi farebbe un favore?» chiesi.

«Se posso» rispose lui, con un tono dal quale appariva evidente che non ne

aveva la minima intenzione.

«Può chiamarmi il comandante della polizia ferroviaria, Seymour Johnson?»

L'impiegato si irrigidì. «So come si chiama, grazie.»

«Mi fa piacere.»

Il comandante Johnson era in debito con me per il contributo che avevo dato a sventare l'attentato di Hala Al Dossari. Dopo dieci minuti alzò la testa dal computer e scosse la testa. «Non risulta da nessuna parte, Alex.»

Okay, pensai, cercando di rimanere calmo. Dove può essere andato?

Meditai se chiamare Bree e Jannie nel caso Damon avesse contattato loro, ma mi parve improbabile. Semmai, avrebbe chiamato me. Cercai nella rubrica del cellulare il numero della Kraft School. Mi rispose una voce registrata informandomi che la scuola era chiusa per le vacanze di Pasqua, premere zero in caso di emergenza.

Mi rispose in tono annoiato una guardia che si chiamava Whitfield. Dissi che ero il padre di Damon Cross e gli spiegai la situazione.

«Sa come sono fatti i ragazzi...» replicò Whitfield. «Sarà andato...»

«Può controllare la sua stanza, per cortesia?»

L'uomo era titubante. «Non so se posso...»

«Signor Whitfield», lo interruppi, irritato. «Un suo collega è morto ammazzato la settimana scorsa, se lo ricorda?»

Era la cosa giusta da dire. «Sì, ma cosa c'entra con...»

«Sono un ispettore della Omicidi, quindi dia retta a me e vada a controllare la stanza di mio figlio. Vorrei anche che mi dicesse il nome della compagnia dei minibus per Albany. Se non mi può aiutare lei, chiederò al preside.»

«La richiamo fra dieci minuti» promise Whitfield.

Telefonai a Bree e tirai un sospiro di sollievo quando mi rispose. «Dove sei?»

«Sono quasi a casa. Ho preso i granchi al mercato del pesce di Maine Avenue e tutte le spezie necessarie. So che a Damon piacciono tanto.»

Le dissi che Damon non aveva preso il treno da Albany.

«Dov'è andato?»

«È quello che sto cercando di capire» risposi.

«Tienimi informata» mi disse. «Comunque Damon è un ragazzo con la testa sulle spalle: non farti prendere dal panico, Alex. Avrò trovato un passaggio in macchina e si sarà dimenticato di avvertirti.»

La salutai, oppresso da un senso di inquietudine. Temevo che potesse essere successo qualcosa di brutto a mio figlio. Pensai alla sua defunta madre, la rividi con Damon neonato in braccio. E la mia paura crebbe ulteriormente.

Dove sei Damon? Dove sei finito, figlio mio?

Oh, Signore, fa' che non gli sia successo niente.

Jannie Cross non si era mai sentita così. Era come se nell'arco di una giornata – di un pomeriggio – si fosse trasformata in una creatura diversa e da crisalide fosse diventata farfalla in cinquantaquattro secondi e nove decimi. Quella mattina era andata a scuola come Jannie Cross, l'unica studentessa del primo anno a far parte della squadra di atletica della scuola, e aveva lasciato il campo sportivo per andare alla stazione della metropolitana di Howard University con i compagni che le facevano i complimenti e Will Crawford che la invitava ad andare con lui al ballo del liceo.

Al ballo del liceo! Con Will Crawford!

Era il giorno più bello della sua vita, emozionante e spaventoso, e tante altre cose ancora. *Si può essere più felici? Avrò ragione l'allenatore Anderson? Davvero sono destinata a battere record su record? Entrare all'università per meriti sportivi? Magari gareggiare alle Olimpiadi?*

Quell'ultima domanda le provocò un brivido lungo la schiena.

È davvero nelle mie possibilità correre a certi livelli? Diventare una delle atlete più veloci del mondo?

Jannie si sentiva pronta. Era come se di colpo avesse trovato il senso della vita, la sua identità. Correre le piaceva tantissimo, la rendeva felice. Il fatto che suo padre fosse andato ad assistere alla gara la riempiva di orgoglio e di soddisfazione. Anche Bree. Era tutto così perfetto...

«Jannie Cross?» chiese una donna con un morbido accento del Sud.

Jannie alzò gli occhi sorpresa. Era a due isolati dalla stazione della metropolitana e una signora graziosa, con i capelli biondi ricci, jeans e giubbotto di pelle, aveva accostato al marciapiede e aperto la portiera.

«Sì?» disse Jannie titubante.

«Mi chiamo Dee-dee» si presentò la donna. «Sono un'amica di tuo fratello Damon. Sei la prima persona che volevo vedere tornando a Washington.»

Jannie piegò la testa, confusa. «È in macchina con lei? Damon?»

«Dorme. Ha guidato quasi sempre lui dalla Kraft a qua» rispose la donna a voce così bassa che Jannie si dovette avvicinare per sentire che cosa diceva. «Penso che ieri sera abbia fatto baldoria con gli amici.»

«Avevo capito che mio papà lo andava a prendere alla stazione» disse Jannie,

avvicinandosi alla macchina. Guardò dentro e vide Damon seduto dietro con la testa posata su un cuscino contro il finestrino di destra.

«Siccome passavo da Washington...» disse la donna. «Abbiamo diviso le spese e ci siamo dati il cambio alla guida. Purtroppo però Damon si è addormentato prima di dirmi l'indirizzo di casa.»

«Okay, ci penso io» disse Jannie.

Compiaciuta, la donna chiuse la sua portiera e aprì quella del passeggero. «Grazie. Era contentissimo di venire a casa, prima di crollare.»

Jannie era così presa dai propri pensieri e dai propri sogni che ascoltava distrattamente. Le bastava che suo fratello fosse lì: non vedeva l'ora di svegliarlo e raccontargli tutto.

Salì al posto del passeggero e si stava allacciando la cintura quando si rese conto che c'era qualcosa che non quadrava. «Scusi, ma lei come faceva a sapere che io...?»

Quando l'ago le si piantò nel collo, Jannie emise un guaito come un cucciolo cui è stata pestata una zampa. Ma subito dopo vide tutto nero e perse conoscenza.

In quel momento, Marcus Sunday aspettava nell'ombra dietro i teli di plastica che separavano la cucina nuova dal resto della casa di Cross. Era entrato con le chiavi di Nana mezz'ora buona prima che rincasasse Bree Stone. Era salito di sopra, aveva stampato due o tre cosette ed era tornato giù.

Vide la moglie di Cross attraverso i teli che proteggevano il cantiere: entrò nella sala claudicante, con la faccia gonfia. Sembrava ferita anche nell'animo, pensò Sunday. Meglio così. Avere a che fare con un poliziotto bene addestrato comporta dei rischi: se è malconco, è tutto molto più facile.

Bree posò due borse di granchi sul tavolo della sala e si apprestò a riempire d'acqua un pentolone da mettere sul fornello che usavano durante i lavori. Si tolse la giacca con un po' di fatica e Sunday pensò che nelle sue condizioni non sarebbe riuscita a impugnare la pistola tanto velocemente.

Era così vicino al secondo colpo grosso della giornata che doveva stare attento a non farsi prendere dall'agitazione. Viveva per quei momenti, in cui si sentiva libero, svincolato da qualsivoglia convenzione, sconosciuto persino a se stesso.

Non aveva limiti o confini. Poteva fare quello che voleva. *Non è il caso di andare per il sottile*, si disse. *Appena ne hai l'occasione, colpisci*.

Ma era abbastanza furbo da capire che comportarsi come un elefante in una cristalleria sarebbe stato deleterio, che occorreva sbrigare un lavoretto pulito e non far rumore per evitare che Bree Stone avesse il tempo di difendersi.

Bree accese il gas, mise il coperchio al pentolone e salì di sopra a cambiarsi. Zoppicava vistosamente. Bene. Ottimo.

Sunday sapeva per esperienza che le strisce di velcro con cui erano chiusi i teli facevano un rumore tale che rischiava di essere sentito anche dal primo piano.

Per sicurezza, tirò fuori un taglierino cui aveva appena cambiato la lama e la Beretta 9 mm. La siringa con il Roipnol era nel taschino della camicia, già pronta.

Doveva soltanto aspettare che Bree tornasse per controllare se l'acqua bolliva. Cinque minuti dopo sentì scricchiolare i gradini e rumore di passi lungo le scale. La moglie di Cross entrò in sala e andò diritta verso il fornello, dandogli la schiena. Indossava pantaloni da yoga, una maglia larga e un paio di sandali. Non aveva fondina, né pistola.

Con due tagli diagonali dall'alto verso il basso, Sunday aprì un triangolo nei teli di plastica e prese la mira. «Pentola guardata non bolle mai» sentenziò.

Bree fece un salto e urtò la pentola, che si rovesciò spargendo acqua calda dappertutto. Stava per voltarsi, ma Sunday era già alle sue spalle e le premeva la canna della Beretta sul collo. «Non ti muovere» intimò. «Altrimenti sarò costretto ad ammazzarti.»

«Chi sei?» gli chiese Bree.

«Lo scoprirai presto» rispose Sunday, costringendola a divaricare le gambe per sentire se avesse un'altra pistola alla caviglia. Ma Bree aveva lasciato armi e fondine di sopra.

«Che cosa vuoi?» gli domandò. «Sai chi sono? Ci conosci?»

«Certo che vi conosco» rispose Sunday. «Sta' bene a sentire: adesso passiamo dal cantiere e usciamo dal retro. Se tieni alla tua famiglia, fa' esattamente quello che ti dico. Forza, passa dall'apertura nei teli.»

Bree ebbe un attimo di esitazione e lui le diede una spinta sulle costole, dimostrandole che conosceva i suoi punti deboli. Da lì in avanti la moglie di Cross seguì alla lettera le sue istruzioni e uscì insieme con lui dalla porta di metallo della nuova cucina.

Si stava facendo buio e nel quartiere si sentivano abbaiare i cani, le mamme che chiamavano i figli, ragazzi che giocavano a baseball nei cortili. Sunday però era concentrato sull'odore di Bree Stone e non sentiva altro. Il profumo di quella donna, oltre al brivido della violenza, lo eccitava tantissimo. Quando lui e Acadia fossero stati finalmente soli, avrebbero sfogato quella passione incredibile.

Arrivati al cancello del giardino dietro la casa, Sunday le ordinò: «Apri».

Bree esitò. «Sono della polizia. Conosci il reato di aggressione a pubblico ufficiale?»

«Non è l'unico reato che conosco» rispose lui.

La moglie di Cross aprì il cancello.

«A sinistra, lentamente» la istruì Sunday. «Vai sul retro di quel furgone e apri il portellone.»

La strada era silenziosa, buia, deserta. Il furgone era a una decina di metri di distanza. Sunday sapeva che se Bree avesse tentato una qualche contromisura, lo avrebbe fatto al momento di salire a bordo del furgone, sia per sfruttare l'opportunità sia per il panico.

Salendo, per un istante sarà più in alto di me, rifletté. E vedrà il bambino e la vecchia.

Effettivamente, non appena Bree aprì il portellone e guardò dentro, vide Ali e Nana svenuti, la bocca tappata con il nastro adesivo, legati mani e piedi. Provò a

sferrare un calcio all'indietro, ma Sunday aveva previsto la mossa e si scansò. Mentre lei aveva la gamba tesa all'indietro, Sunday le piantò l'ago della siringa nella coscia destra attraverso i pantaloni da yoga. Bree emise un gridolino e cadde in avanti, urtando le costole rotte. Era già svenuta.

Sunday la spinse dentro del tutto e chiuse il portellone. Salì al posto di guida e partì. A una certa distanza da casa Cross, controllò il cellulare e vide che gli era arrivato un altro sms da Acadia: *Fatto. Arrivo.*

Ci sono, rispose lui.

Mise il cellulare nel taschino, accelerò e pensò: *Che l'enormità di tutto questo scateni le fantasie peggiori in Cross e gli faccia soffrire le pene dell'inferno in attesa che Thierry Mulch lo costringa a guardare in faccia la realtà.*

PARTE QUINTA

Lo zombie cammina

Verso le sette di quella sera arrivai a casa e trovai la porta aperta e le stanze buie e silenziose. Entrai nell'ingresso e gridai: «C'è nessuno?»

Fu in quel momento che sentii lo strano rumore: un ticchettio simile a quello del telefono quando cade la linea, o un *clic* ripetuto di tanti accendini che scattano uno dopo l'altro. Accesi la luce e vidi sei o sette granchi che zampettavano sul parquet con le chele sollevate. Ce n'erano altri nella stanza della televisione e in sala. Alcuni erano sul tappeto, girati sulla schiena: dovevano essere caduti dal tavolo, dove il fornello era acceso. Vidi la pentola per terra, in una pozza d'acqua.

Come al rallentatore, notai lo squarcio nei teli di protezione che separavano la cucina dal resto della casa, poi la segatura nell'acqua, e misi a fuoco la situazione come se fosse stato un film di cui ero spettatore. Non credevo ai miei occhi. Non potevo crederci.

La mia voce suonò lontanissima nella mia testa mentre ricostruivo la scena: Bree aveva posato i granchi sul tavolo e aveva messo a bollire l'acqua in attesa che arrivassimo per cena, ma qualcuno l'aveva sorpresa alle spalle, arrivando dal cantiere, e c'era stata una colluttazione in cui la pentola si era rovesciata con tutta l'acqua che conteneva e i granchi erano stati in qualche modo liberati.

Terrorizzato al pensiero delle altre brutte sorprese che la casa molto probabilmente mi riservava, mi voltai e corsi fra i granchi su per le scale. La pistola d'ordinanza e quella di riserva di mia moglie erano sullo scaffale in cui le riponeva sempre, assieme al distintivo.

L'aggressore conosceva le abitudini di Bree e aveva aspettato che mettesse via le pistole prima di entrare in azione. Era sola o c'erano anche gli altri?

Stabilii che Bree era sola. Se Ali fosse stato in casa, la tv sarebbe stata accesa. Se Jannie fosse stata in casa, il suo portatile sarebbe stato in giro. Se ci fosse stata mia nonna, avrei notato il lavoro a maglia e i ferri posati da qualche parte.

Cercai di non perdere la calma, ma quella casa, in cui avevo passato tanti anni felici, di colpo mi opprimeva. Entrando in camera sentii che mi mancava l'aria, come se fossi sott'acqua e ogni respiro mi costasse una fatica immensa.

Che cosa era successo? Dov'erano Damon, Bree, Jannie, Ali, Nana?

In preda al panico, cercai una risposta all'interrogativo che mi angustiava e mi

toglieva il fiato: *Che cosa è successo alla mia famiglia? Perché?*

Sampson, pensai. Lui sarà più lucido e mi aiuterà a...

Il trillo del cellulare mi avisò dell'arrivo di un messaggio. Lo tirai fuori dalla tasca e, nel vedere chi me lo aveva mandato, provai un moto di gioia. Jannie mi aveva inviato...

Due fotografie. Le aprii e vidi Bree, Ali e Nana nella prima e Damon e Jannie nella seconda. Erano svenuti, legati mani e piedi con il nastro adesivo e avevano la bocca tappata.

La seconda foto, quella con Damon e Jannie, era accompagnata da un messaggio: *Non azzardarti a chiamare Sampson o i tuoi amici alla polizia e all'FBI. Guardati intorno: sei solo, Cross. Ti tengo d'occhio. Se proverai a chiamare rinforzi, i tuoi cari moriranno. Resta in casa e aspetta istruzioni. T.M.*

«T.M.» dissi. Mi sentivo bruciare dalla collera. «Thierry Mulch.»

Mulch, il fantasma senza volto che da due settimane faceva incursioni nella mia vita – con le sue lettere e la conferenza nella scuola di Ali – aveva rapito i miei figli, mia moglie e mia nonna. Quel pensiero mi galoppava nella testa implacabile come un branco di cavalli selvaggi. Avevo le vertigini, mi veniva da vomitare. Mi sedetti sul letto e mi massaggiavo le tempie con il palmo delle mani pensando: *Chi è questo Mulch? L'imprenditore californiano che è andato a parlare alla scuola di Ali o uno degli altri Thierry Mulch che ho trovato su Internet?*

Qual era il suo obiettivo? Perché mi stava facendo quelle cose? Che cosa voleva da me? Agiva per conto di qualcun altro?

La mia famiglia era in pericolo. Il pensiero mi esplose nella testa come una bomba e la mia immaginazione tratteggiò dieci o più possibili destini per mia moglie, i miei figli e Nana, uno più terribile dell'altro. Ogni fantasia era una bordata così violenta che temetti di crollare come Carney, scindermi in più frammenti di me, assumere identità sconosciute.

Poi la ragione ebbe la meglio e mi imposi di smettere di immaginare che cosa stessero passando i miei e concentrarmi sugli elementi a mia disposizione. Era l'unica via per arrivare a Mulch e liberarli.

Chiama Sampson. Chiama Quintus. Chiama Mahoney. Coinvolgili. Hai bisogno di aiuto. Subito.

Mulch però aveva detto che avrebbe ucciso tutti, se avessi chiesto aiuto. E aveva detto anche che mi teneva d'occhio. Era vero o era un bluff?

Uno capace di rapire tutta la mia famiglia nell'arco di un pomeriggio non bluffa, pensai. Doveva aver pianificato tutto. Se diceva di tenermi d'occhio, mi teneva d'occhio.

Come avrebbe fatto a scoprire se avessi contattato qualcuno, tuttavia?

Mi alzai in piedi, spensi la luce in camera, mi avvicinai alla finestra, scostai le tende e guardai Fifth Street. Erano quasi le nove e i marciapiedi erano deserti, c'erano automobili parcheggiate lungo tutti e due i lati della strada e, attraverso le fronde delle querce, vedevo un bel tratto sia a levante che a ponente.

Presi il binocolo dall'armadio in cui io e Bree tenevamo le armi e guardai tutti i veicoli, uno per uno, per vedere se c'era qualcuno appostato dentro o se

avevano qualcosa di strano. Non vidi nulla di sospetto.

Forse Mulch aveva preso in affitto un appartamento da cui guardava dentro casa mia. Passai in rassegna tutte le case con il binocolo in cerca di spioni e feci lo stesso dalla camera di Jannie, che dà sul lato, e da quella di Nana, che dà sul retro. Guardai da ogni finestra, improvvisamente pieno di sospetti nei confronti di vicini che conoscevo da anni.

Ma non trovai nulla.

Avevo notato qualcosa di strano nel quartiere in quegli ultimi tempi? I lavori in casa nostra mi parevano la novità più rilevante, ma subito dopo mi venne in mente il furgone di riparazione di aspirapolvere che avevo visto in giro. E la Tahoe blu con i finestrini fumé. Di chi erano?

Scesi di sotto provocando un fuggi fuggi di granchi, andai nella stanza della televisione e guardai dalle finestre, da cui si vedeva la strada da un'altra angolazione, e non scorsi né il furgone né la Tahoe.

Okay, come fa a sapere se avverto polizia o FBI? Ebbi un'illuminazione: Ali sosteneva di aver sentito l'odore di Mulch in casa. Possibile che Mulch avesse corso un rischio simile? Perché mai avrebbe osato entrare di soppiatto nella casa di due poliziotti armati?

È venuto per piazzare delle cimici, pensai. Per potermi vedere adesso, dopo avermi comunicato di aver rapito tutti i miei familiari.

Mi guardai intorno con circospezione, come se i muri avessero occhi e orecchie.

Mi venne improvvisamente voglia di spaccare tutto alla ricerca di quei maledetti dispositivi di intercettazione.

Smettila!

Piantala di guardarti intorno! Mi sgridai da solo. Se Mulch ti ha piazzato in casa cimici e webcam e ti vede mentre li cerchi, potrebbe reagire male.

E ammazzare tutti.

Rimasi un bel po' lì, nella stanza della televisione, a guardare uno dei granchi che zampettando si nascondeva sotto il divano. A furia di riflettere, mi resi conto che dietro il rapimento doveva esserci un grosso lavoro di organizzazione, una premeditazione diabolica.

Mulch si presenta con una lettera, mi tormenta, disegna la mia caricatura con un enorme pene su cui stanno appollaiati gli uccellini, tiene una conferenza nella scuola di mio figlio... Come ha fatto? Chi ha organizzato tutto questo? Adesso ha rapito i miei e minaccia di ucciderli se io provo a salvarli. E intanto mi guarda, mi osserva, mi ascolta mentre lotto contro i miei demoni.

Era un sadico, decisi. La sua era tortura psicologica.

Mi sentivo oppresso in casa mia, provavo un senso di claustrofobia e anelavo a una boccata d'aria fresca come un nomade nel deserto anela a una sorgente. Mi imposi di non prendere la giacca e uscire nella notte, tuttavia. Non avrei saputo spiegare perché, ma lasciare la casa mi sembrava una resa e io non volevo arrendermi a quell'uomo che non conoscevo e di cui non conoscevo il movente.

Dovevo cercare di liberare la mia famiglia, ma senza che lui se ne accorgesse. E così mi comportai come si sarebbe comportato chiunque al mio posto: incominciai a dare la caccia ai granchi che scorrazzavano per la casa. Presi quelli nell'ingresso e li infilai in un sacchetto di carta, poi iniziai a spostare i mobili per catturare gli altri.

Nel frattempo, cercavo i trasmettitori elettronici. Purtroppo, non ne trovai neppure uno. Mi venne in mente che Mulch poteva averli piazzati in alto, dove sarebbero stati meno visibili e al contempo avrebbero potuto fornire immagini in grandangolo degli ambienti. Se era così, difficilmente sarei riuscito a localizzarli.

Non avevo voglia di mangiare. Misi i granchi nel frigo e mi sedetti al tavolo della sala a guardare le foto che Mulch mi aveva mandato dal telefono di Jannie.

All'inizio le guardai singolarmente, chiedendomi se fosse l'ultima foto che avrei mai visto di mia moglie, dei miei figli e di mia nonna, che mi aveva cresciuto.

Poi pensai: *Il telefono di Jannie.*

Cercando di non dare a vedere che avevo uno scopo preciso, mi alzai e spensi la luce. Poi spensi tutte le luci di casa e mi tolsi le scarpe. Nel buio pesto salii silenzioso come un gatto nella mansarda.

Mulch era entrato nel mio studio? Rimasi un istante sulla porta pensando al portapenne che mi aveva fatto Damon per Natale: a quel punto ero sicuro che fosse stato Mulch a spostarlo. Dunque era salito nel mio studio, era stato alla mia scrivania. Mi aveva piazzato qualche dispositivo anche nel computer? Volevo correre quel rischio?

Avrei voluto collegarmi al sito PhoneSniffer.com. Due anni prima avevo installato una app sul cellulare di Jannie e di Ali: tramite GPS, i due telefoni erano tracciati da PhoneSniffer, che forniva tutti i dati fino a ventiquattr'ore prima e, su richiesta, anche lo storico.

Non osavo collegarmi da quel computer, tuttavia.

Era troppo rischioso. Dovevo uscire di casa e collegarmi da un computer sicuro, in maniera che Mulch non lo scoprisse.

Riluttante, lasciai lo studio. Mi vestii di scuro e mi costrinsi a distendermi sul letto e cercare di riposare un po' in attesa delle ore più buie.

Mi mossi verso le tre. Uscii dalla finestra della camera di Ali usando la scaletta antincendio che tenevamo arrotolata nel suo armadio. Scesi nel sentierino fra la nostra casa e quella degli Henderson e, invece di dirigermi verso la strada o il cancello sul retro, scavalcai la siepe degli Henderson e ringraziai il cielo che Pete, il figlio maggiore, si fosse portato al college il rottweiler, Knot Head.

Superai la siepe degli Olson e quella dei Lake, orientandomi nel buio come meglio potevo perché non volevo accendere la torcia. Al cancello vidi un lucchetto, che però, per fortuna, non era stato chiuso. Sollevai la sbarra ed entrai nel vicolo, guardando di qua e di là. Poi mi avviai in direzione nord, tenendomi nascosto il più possibile. Camminai per tre isolati prima di fermare un taxi.

Terry Simmons, l'agente di turno all'ingresso di servizio del quartier generale della Metro Police, rimase piuttosto sorpreso quando mi vide arrivare alle 3.40 del mattino sventolando il distintivo.

«Entra presto, stamattina, vedo» disse, pigiando il pulsante di apertura.

«Non riesco a dormire» replicai. «A che ora smonti?»

«Alle sette» rispose Simmons. «E con questo ho finito la settimana.»

«Per me è solo l'inizio» dissi, andando verso gli ascensori.

Dieci minuti dopo ero alla macchinetta del caffè in attesa che si caricassero i

file degli spostamenti dei miei figli e meditavo se chiamare o meno Sampson. Mulch poteva aver messo sotto controllo anche casa di Sampson, a ben pensarci. Mi aveva espressamente diffidato dal chiamarlo. Bluffava o era al corrente di tutto?

Nel dubbio, mi concentrai sul sito di PhoneSniffer, che mi stava mostrando gli spostamenti di Jannie ogni quindici minuti dalle quattro del mattino del Venerdì santo. Recuperai anche quelli di Ali.

I movimenti di mia figlia erano assolutamente prevedibili, sulla base di quanto sapevo. Era uscita di casa alle 7.40, era andata a scuola e nel pomeriggio al campo sportivo. Le stranezze cominciavano nel tardo pomeriggio.

PhoneSniffer mi dava Jannie in movimento dalla Banneker verso la stazione della metropolitana di Howard University una quarantina di minuti dopo che l'avevo salutata per andare a prendere Damon a Union Station. A due isolati dalla metropolitana, Jannie saliva a bordo di un veicolo. La trasmissione successiva la dava sul Fourteenth Street Bridge, direzione Virginia.

Era l'ultima: per due ore più niente. Poi, quando Mulch mi aveva inviato le due fotografie, il telefono risultava essere in Baron Cameron Avenue, in direzione di Reston, in Virginia. E quella era davvero l'ultima trasmissione.

L'ultima posizione nota di Ali risultava invece a due isolati dalla scuola, mentre andava verso la chiesa dopo la fine delle lezioni. Da lì, mio figlio era sparito nel nulla. Mulch doveva aver preso i cellulari di Jannie e Ali e averli disabilitati. Vicolo cieco.

Stavo per chiamare un numero di Verizon per mettermi in contatto con l'ufficiale di collegamento e farmi dare le coordinate anche di Bree, Damon e Nana, quando mi venne in mente che Bree mi aveva detto di aver scaricato la app di PhoneSniffer sul cellulare di mia nonna, dopo che l'anno precedente aveva avuto problemi di cuore.

Cercai la sua pagina e ne trovai conferma. Aprii il tabulato e scoprii che era ancora in funzione e aveva mandato le coordinate dei suoi spostamenti. L'ultima trasmissione risaliva a tre minuti prima.

Cliccai per vederne l'ubicazione e, quando ingrandii la mappa, provai un moto di terrore per lei.

Nella nebbia che precedeva l'alba, le semplici lapidi bianche parevano file di denti rotti che si allungavano in ogni direzione. Ero nell'Arlington National Cemetery, e stavo correndo.

Quando mi ero fermato davanti al cancello alle cinque e mezzo del mattino, dalla guardiola era uscito un custode che aveva scosso la testa: «Apre alle otto, signore».

Gli avevo mostrato le credenziali e gli avevo spiegato che stavo cercando mia nonna. Lui si era rifiutato di farmi passare, ma poi, sentendo che aveva più di novant'anni e soffriva di demenza senile, si era ammorbidito.

Deformare lievemente la realtà a volte è utile.

«Anche mio nonno è arteriosclerotico» mi aveva detto. «E ha solo settantotto anni. Non la posso lasciar entrare con la macchina, però. Deve andare a piedi.»

Gli avevo mostrato la posizione sul mio smartphone. Secondo PhoneSniffer, Nana era lì dalle sei e mezzo del giorno prima. La guardia aveva studiato la mappa e mi aveva detto che era nella sezione 60, che purtroppo di quei tempi era assai frequentata. Era infatti la sezione del cimitero dedicata a militari dell'aeronautica, dell'esercito e della marina caduti nella guerra al terrorismo. Il giorno prima vi avevano seppellito dieci uomini.

Quel pensiero non fece che aumentare il mio turbamento. Mi inoltrai fra le tombe della sezione 60 orientandomi con la mappa e, quando giunsi nel punto in cui PhoneSniffer mi segnalava la presenza da undici ore del telefono di Nana, trovai tre fosse che erano state riempite da poco.

Per un momento di assoluto terrore, visualizzai mia nonna morta e sepolta là sotto. Poi mi ricordai che le sepolture ad Arlington sono una cosa seria, cui presenza un drappello di guardie che spesso spara una salva in onore del defunto. Non era possibile che Nana fosse lì.

Il suo cellulare però c'era. Le lapidi non erano ancora state piantate, ma le tre fosse erano state coperte di erba finta, fiori e bandierine americane.

Chiedendo perdono alle anime dei poveri caduti, mi infilai un paio di guanti di lattice e cominciai a frugare fra i fiori. Trovai il telefono dopo venti minuti, ma non fra mazzi e corone.

Quando sollevai l'erba artificiale ai piedi della sepoltura di mezzo, lo vidi lì,

in un sacchetto trasparente con la zip. Mi accucciai, scattai una foto con lo smartphone e raccolsi il sacchetto per esaminare il telefono. Lo voltai e vidi che dentro c'era una piccola busta indirizzata a «Dr. Alex».

Mi arrabbiai. Un pazzo si stava facendo beffe di me. Era intollerabile.

Ma misi da parte le emozioni e presi la busta. Non era sigillata e conteneva un biglietto di invito a una festa di compleanno con palloncini colorati negli angoli. Sulle righe tratteggiate non erano stati scritti data, ora o luogo della festa, ma le seguenti parole, con una grafia bizzarra: *Mi deludi, Cross. Ti avevo detto di restare a casa ad aspettare le mie istruzioni e tu invece vai in giro a indagare? Torna subito a casa, o ne patirai le conseguenze. Guarda la foto sul cellulare e fila!*

A denti stretti, ripresi in mano il cellulare per guardare una foto che non avevo nessuna voglia di vedere.

Nana legata a una sedia, la testa china sul petto. Accanto, una persona che le premeva sul collo la canna di una carabina da caccia bolt action.

Feci come mi aveva ordinato lui: tornai a casa e ci passai tutta la giornata. Prima, però, corsi il rischio di fare una piccola deviazione ai laboratori forensi supermoderni di E Street, nel Southwest.

Fino a poco tempo prima ci lavoravano solo agenti, ma la politica del dipartimento di polizia era di incrementare il numero di civili, competenti e qualificati, nella gestione delle analisi forensi. Qualche collega era rimasto, però, e quando chiesi di parlare con il responsabile di turno ebbi fortuna, perché quella mattina era il maggiore Alison Whitehead, un vecchio amico cui avevo fatto diversi favori.

Cinque minuti dopo mi ricevette nel suo ufficio nuovissimo dove, senza entrare nei dettagli, gli spiegai la situazione e ottenni un'autorizzazione ad accedere a diverse apparecchiature che speravo mi aiutassero a capire qualcosina in più. Fu questione di un quarto d'ora, non di più.

Ci poteva stare, nel tragitto dall'Arlington National Cemetery a casa. Mentre guidavo, John Sampson mi chiamò due volte e io non risposi. Parcheggiai davanti a casa, superai il cassone per i calcinacci ed entrai. Stava squillando il telefono.

Il mio amico e collega mi stava lasciando un messaggio a proposito del pranzo di Pasqua l'indomani. Mi ero scordato che Bree e Nana avevano invitato anche John e Billie. Volevano sapere che cosa dovevano portare.

«Chiamami, per favore, se no mia moglie non mi lascia in pace» disse Sampson, e riattaccò.

Sentii un odore di putridume. Lì per lì pensai ad Ali e all'odore di zombie e temetti che Mulch fosse entrato in casa, poi mi resi conto che doveva essere un granchio che si era infilato da qualche parte ed era morto.

Ne approfittai. Brontolando, mi misi a spostare mobili e rovistare per casa con un piccolo misuratore di onde radio ed elettriche.

Trovai il primo dispositivo di intercettazione verso le dieci del mattino: un minuscolo registratore fissato dietro uno dei cuscini del divano. Senza quasi degnarlo di uno sguardo, riposi il cuscino fingendo di non aver notato nulla.

Meno male, perché subito dopo trovai una videocamera nella scopetta che usiamo raramente, quando accendiamo il camino.

Mezz'ora dopo scorsi quella nella pianta di Nana e a seguire captai un picco di attività in corrispondenza del lampadario della sala da pranzo. Per fortuna il granchio morto era lì vicino, sotto uno sgabello.

Con gran scena, lo raccolsi per una chela tenendolo a distanza, manco fosse una puzza. Lo infilai in un sacchetto di plastica e uscii per buttarlo nel bidone della spazzatura, poi salii di sopra. Con mio grande sollievo in camera mia non trovai cimici.

In mansarda però sì: camminando nervosamente avanti e indietro come se avessi una gran fretta, localizzai un registratore fissato alla mia foto di nozze e una videocamera a fibra ottica fra due manuali di tecniche di investigazione sullo scaffale più alto della mia stipatissima libreria.

Era mezzogiorno, ero sveglio da trenta ore e non ce la facevo più. Mi sembrava di aver compiuto un bel passo avanti, tuttavia. Sapevo dove Mulch mi poteva vedere e sentire e dove invece non poteva.

Da quel momento in poi avrei abitato le zone morte della casa, facendo apparizioni solo fugaci in sala, salotto e studio.

Sbadigliai guardando la videocamera nella mansarda e scesi in camera mia. I cuscini odoravano ancora di Bree, quando mi coricai e guardai il cellulare e la bustina di plastica in cui era contenuto quello di mia nonna.

In teoria, il mio smartphone era pulito. A meno che Mulch non fosse un novello Houdini, non mi risultava che qualcuno l'avesse messo sotto controllo. Significava che potevo mandare sms e magari anche fare una telefonata dal bagno, con la doccia in funzione. Certo che, se Mulch usava tecnologie di intercettazione sofisticate per monitorare tutte le comunicazioni da e per casa mia...

Dovevo trovare un modo per comunicare con John Sampson e Ned Mahoney senza scatenare rappresaglie da parte di Mulch. Quando uno minaccia di uccidere la tua famiglia, stai molto attento a non commettere passi falsi.

La mia indecisione si tramutò in sonnolenza, caddi in un sonno travagliato e sognai un uomo con i capelli rosso fuoco che mi perseguitava e io cercavo di raggiungere la mia famiglia che correva nel campo sportivo della Banneker School. Ce la mettevo tutta, ma non riuscivo a raggiungere nessuno, nemmeno mia nonna.

A un certo punto mi rendevo conto che avevo fili attaccati a mani e piedi e che Mulch mi manovrava come una marionetta. Correndo, mi voltavo a guardare e vedevo i fili che salivano verso il cielo, annodati a una croce di legno mossa da mani coperte da guanti bianchi.

A parte i capelli rossi e il papillon a pois, del burattinaio vedevo solo la bocca, con le lapidi dell'Arlington National Cemetery al posto dei denti.

In lontananza suonavano le campane.

Dopo un po' capii che non erano le campane, ma il campanello. Mi alzai e mi resi conto che avevo dormito ore. Erano quasi le sette di sera.

Bussavano alla porta con forza, poi sentii la voce di John Sampson che chiamava, sotto la finestra della camera da letto: «Alex? Bree? Siete a casa?»

Mi svegliai di colpo. *E se Mulch ha sentito e pensa che sia stato io a chiamare John?*

Per un attimo rimasi inchiodato dov'ero, gli occhi fissi sul mio cellulare e quello di Nana, dentro il sacchetto di plastica trasparente. Decisi che cosa fare in un istante, senza ragionarci su.

«Scendo!» dissi dalla finestra.

Presi il cellulare di Nana senza estrarlo dal sacchetto, trassi un profondo respiro e scesi, attento alle videocamere. Se le avevo scovate tutte, voleva dire che Mulch non poteva vedermi nell'ingresso, anche se probabilmente sarebbe riuscito a captare la conversazione.

Un po' di disinformazione in questo momento non guasta, riflettei. Aprii la porta e guardai Sampson dalla zanzariera.

«Ciao» dissi in tono volutamente basso.

«Non rispondi al telefono e mia moglie vuole sapere che cosa portare per il pranzo di Pasqua, altrimenti non si tranquillizza» spiegò Sampson, guardandomi attraverso la zanzariera. «Non ascolti i messaggi?»

«Con quattro persone che vomitano in continuazione, non ho avuto il tempo di farlo» risposi. «Damon ha preso il norovirus o qualcosa del genere a scuola e ci ha contagiato tutti. Bree, con le costole rotte, soffre come un cane.»

Sampson fece un passo indietro, incupendosi. «L'hai preso anche tu?»

«Per ora sto bene, ma sono stato alzato con loro tutta la notte» risposi.

Sampson fece un altro passo indietro e io colsi l'occasione per aprire la zanzariera e uscire in veranda dicendo: «Non sappiamo se saremo in grado di fare il pranzo di Pasqua, John. Potrebbe essere uno di quei virus che passano in meno di ventiquattr'ore oppure no».

«Si sta malissimo» osservò Sampson. «L'ho preso a Cancún l'anno passato e mi ha steso. Spero di non ripetere l'esperienza.»

«Ti capisco» dissi a voce alta, e mi avvicinai tendendogli la mano in maniera che vedesse il cellulare nella busta. Sampson lo vide e fece finta di niente. Lo prese e basta.

Gli posai una mano sulla spalla per salutarlo affettuosamente e gli sussurrai: «Thierry Mulch, quello della lettera sulle stragi nei bordelli, ha preso in ostaggio la mia famiglia. Guarda la foto sul cellulare: sono tutti nelle stesse condizioni. Ho la casa sorvegliata, forse anche il cellulare. Mulch ha detto che se provo a

contattare polizia e FBI li ammazza. Sii prudente. Prega per noi».

«Certo, Alex» disse Sampson in tono normalissimo. Si staccò, rilassato come se sentirsi dire certe cose fosse all'ordine del giorno per lui. «So che Billie voleva fare quella ricetta con il bacon e i fagiolini che vi piace tanto.»

«Il bacon potrebbe essere indigesto» dissi, voltandomi per rientrare. «Ti faccio sapere.»

«Va bene» replicò Sampson. «Buona serata.»

«Speriamo di non dover correre con il secchio di qua e di là» dissi. Chiusi la porta e stetti un attimo a sentire i passi di Sampson che si allontanavano. Salii le scale e tornai in camera.

Il cellulare vibrò. Era un sms dal telefono di Bree: *Ti avevo avvertito di non contattare la polizia. Sapevi qual era la punizione, se avessi disobbedito.*

Replicai immediatamente: *È un amico, Mulch. È passato a chiedere del pranzo di Pasqua. Non l'ho chiamato io. È la verità.*

Per parecchi minuti non ebbi risposta, poi mi arrivò un altro sms da Bree: *Patirai le conseguenze, Cross.*

Senza darmi neanche il tempo di reagire, il telefono trillò di nuovo: la foto stavolta aveva l'indicazione di data e ora. Era stata scattata poco prima.

Nana era distesa per terra su un fianco, la faccia in un lago di sangue e una orribile ferita sul lato della testa, appena sopra l'orecchio sinistro.

Fu come se mi avessero dato una coltellata nella pancia.

Mi piegai in due gemendo come un poppante. «No, ti prego, no... Oh, Signore, no!»

Mossi qualche passo barcollando per andarmi a sedere sui gradini, ma l'incredulità e il dolore erano troppo forti: urtai contro la balaustra e finii sul pavimento. Scoppiai in singhiozzi, sopraffatto.

Da trent'anni Nana era per me la roccia cui aggrapparmi, un'ancora di salvezza, la persona più importante della mia vita. Mi aveva salvato dall'orfanotrofio, mi aveva spinto a studiare e mi aveva visto conseguire il dottorato in psicologia.

Aveva assistito alle mie prime nozze con Maria, aveva cullato Damon e Jannie, mi aveva tenuto la mano al funerale di Maria e mi aveva sostenuto nel periodo durissimo seguito alla separazione dalla madre di Ali. Quando avevo sposato Bree, era stata contentissima. Nana era aperta, gentile e severa con tutti, amici e parenti, e soprattutto con me.

In qualche modo, la credevo immortale.

Invece Regina Cross Hope se n'era andata in uno scantinato chissà dove, riversa in un lago di sangue su un pavimento di gelido cemento. Le aveva piantato un proiettile nella testa uno psicopatico di nome Mulch, di cui non sapevo niente.

Lo odiavo con tutto me stesso, però. Non avevo mai odiato veramente nessuno dei malati di mente assetati di sangue con cui avevo avuto a che fare in passato, avevo sempre preferito considerarli individui svantaggiati che era mio compito assicurare alla giustizia. Mulch, però, era molto peggio di Gary Soneji, e anche di Michael Sullivan, il Macellaio.

Uccidendo mia nonna Mulch mi aveva colpito alla giugulare e io dovevo reagire, strangolarlo a mani nude. Sapendo che mi sentiva, stavo quasi per dirgli che lo detestavo e lo volevo uccidere, ma una vocina dentro di me mi suggerì di mordermi la lingua. In fondo, potevo ancora approfittare del fatto che Mulch non sapeva che ero consapevole di essere controllato.

Mi venne da vomitare e mi trascinai in bagno, dove fui scosso da conati convulsi, come se dovessi rigettare qualcosa di peggio di un virus

gastrointestinale. Ansante, madido di sudore, mi sedetti contro il muro del bagno a chiedermi se chiamare Sampson da un punto in cui Mulch mi sentisse e dichiarare guerra a quel vigliacco, che aveva appena giustiziato a sangue freddo una donna di novantun anni.

Rimasi ad arrovellarmi un'ora senza giungere a una decisione. Ogni volta che provavo a formulare una linea di azione, il mio cervello dava forfait e tornava a Nana con la testa squarciata dal proiettile sotto una luce impietosa. Ero paralizzato.

La seconda fotografia arrivò un'ora dopo. Stavolta era Bree, su un fianco come Nana, in un lago di sangue, la ferita sopra l'orecchio sinistro.

Non riuscii a controllare l'angoscia, che mi travolse senza lasciarmi fiato. Cominciai a ululare, piangendo mia moglie.

«Basta!» gridai. «Non ammazzare più nessuno, Mulch!»

Tremavo dalla testa ai piedi, in preda a una nuova ondata di nausea, ma mi asciugai le lacrime nella manica e scrissi un sms al numero di Bree: *Ti prego, Mulch, farò quello che vuoi. Non ammazzare più nessuno.*

Guardai affranto il telefono e andai in sala, dove Mulch mi poteva vedere. Mi avvicinai alla pianta e, guardando l'obiettivo, gridai a Mulch di risparmiare i miei figli. Lo supplicai finché non persi la voce e gli scrissi numerosi sms. *Abbi pietà di loro. Abbi pietà dei miei figli.*

Alle nove mi arrivò un'immagine dal cellulare di Jannie. Era mio figlio Damon, anche lui su un fianco e in un lago di sangue. L'incredulità si trasformò in qualcosa di più violento e ancestrale. Mi sembrava che mi stessero scuoiando vivo.

Damon, il mio primogenito, mio figlio...

Persi il contatto con il presente e dimenticai il tempo, tornando a Damon appena nato, nella culla che Maria aveva comprato usata, io che lo guardavo e pensavo di non aver mai visto niente di più bello al mondo. Lo rividi in tenuta da baseball sul monte di lancio che cercava il mio sguardo per assicurarsi, e poi l'ultimo nostro incontro alla Kraft School, dopo la partita di basket che la sua squadra aveva vinto grazie all'impeccabile canestro da tre punti infilato negli ultimi secondi dal mio campione.

DAMON NON C'È PIÙ.

DAMON NON C'È PIÙ.

Questa frase mi risuonava nella testa incessante come una campana togliendomi le forze, riducendomi a un'ameba. Incapace di muovere un muscolo, mi dicevo che, qualsiasi cosa avessi fatto, Mulch li avrebbe ammazzati tutti comunque.

Uscii dalla sala e salii di sopra. Mi sdraiai sul letto a fissare il soffitto,

sentendomi come se mi avessero asportato interi pezzi di cervello, davanti a me un tunnel buio e senza fine, sempre più stretto.

Alle dieci di quel sabato sera, arrivò la foto di Jannie. Stessa posizione, stessa ferita. La ragazzina che aveva appena scoperto di avere un futuro radioso davanti, un talento eccezionale, non c'era più.

JANNIE NON C'È PIÙ.

JANNIE NON C'È PIÙ.

Era il mio unico pensiero.

NON CI SONO PIÙ.

NON CI SONO PIÙ.

Ali era morto alle 22.59, secondo la foto. Aveva gli occhi aperti, lo sguardo perso nel vuoto, l'espressione che avevo visto su decine di altri cadaveri nella mia vita.

NON CI SONO PIÙ.

La mia famiglia non c'era più. Rimasi non so quanto tempo rannicchiato sul letto in posizione fetale. Poi, verso mezzanotte, benché non avessi ancora recuperato la lucidità, scesi dal letto, come se le mie gambe si fossero mosse di volontà propria. Guardai la stanza e mi parve di avere lenti sporche e graffiate davanti agli occhi.

Non ero mosso da un pensiero cosciente, ma non ero neanche obnubilato. Infettata dal temibile virus della perdita, la parte più primitiva della mia mente, il cervello rettile, mi ordinava di muovermi.

Lasciai cadere il telefono e uscii di casa lasciando la porta aperta al temporale che stava per scoppiare. Camminavo sotto shock per le strade di Washington, a tratti catatonico e a tratti disperato, singhiozzando. Le persone che mi passavano accanto parevano creature aliene, le loro risa una lingua straniera che non sarei mai più stato in grado di capire.

Alle due di notte, la domenica di Pasqua, le strade erano vuote. Alle tre, buie e deserte. Infuriava il temporale.

Camminavo da ore senza sentire né fame né sete né stanchezza. Non trasalivo, quando i fulmini rischiavano la notte e i tuoni rombavano sulla mia testa; l'acqua a catinelle non mi rallentava, né placava il dolore straziante per ciò che era stato fatto alla mia famiglia. Risentivo la vocina di mio figlio che diceva che l'unico modo per uccidere uno zombie è distruggergli il cervello.

Era questo che voleva Thierry Mulch?

Thierry Mulch aveva distrutto tutto ciò che avevo di più caro, tutto ciò in cui credevo. Mi aveva strappato l'anima, riducendomi a un guscio vuoto destinato a non trovare mai requie.

Camminavo per la città sperando che Mulch o qualche anonimo balordo mi facesse saltare le cervella o mi piantasse un'ascia nella testa.

Cercai quel tipo di morte nei quartieri più malfamati di Washington, augurandomi la fine delle mie sofferenze, ma le strade erano deserte e in giro non c'era nessuno.

Un misterioso istinto mi portò automaticamente in un luogo frequentato da tossici e spacciatori a una ventina di isolati da casa mia. Camminai fra quei morti viventi dalle occhiaie infossate, le braccia piene di buchi e i denti marci, e invidiai il loro intontimento indotto dalla droga, il distacco completo dalla realtà.

Una donna lurida che sembrava più vecchia di mia nonna ma molto probabilmente aveva meno anni di Bree alzò gli occhi dalla pipa di vetro, quando mi parai di fronte a lei. Le usciva il sangue dal naso e aveva le labbra screpolate.

«Cosa vuoi?» mi chiese.

«Morire» risposi.

«Non sei l'unico» replicò lei ridendo. E riprese a fumare.

«Posso pagare» dissi, a lei e agli altri quattro o cinque individui strafatti lì vicino. «Voglio morire.»

Tirai fuori una mazzetta di banconote e la sollevai per fargliela vedere: «C'è qualcuno abbastanza coraggioso da uccidere uno zombie?»

Diverse persone distese su un materasso si riscossero dal loro istupidimento. Un tipo con una maglietta lacera e i capelli untati guardò avidamente le banconote e disse: «Quanto paghi?»

«Ti do tutto quello che ho» risposi stancamente.

Sentii una voce stridula alle mie spalle. «Ci sto.»

Poi udii una specie di fischio prodotto da un rapido spostamento d'aria e venni colpito dietro la testa, più o meno dove mi aveva dato la botta Carney. Vidi un'esplosione di luce, poi precipitai nel buio più assoluto.

Volevo restare in quel buio profondo e arrendermi al nulla.

Non provai alcuna gioia, pertanto, quando mi risvegliai in preda a fitte dolorosissime alla testa e mi resi conto con sgomento di essere ancora vivo. Disteso in quel postaccio sporco, due botte in testa nel giro di pochi giorni, mi sembrava di girare come una nave in un gorgo e pregavo Dio che mi liberasse dal dolore e mi riportasse in quell'oscurità che mi aveva dato sollievo.

Aprii gli occhi e per qualche minuto stentai a mettere a fuoco. Le cose scivolavano qua e là come nei filmini che ci facevano vedere alle elementari. Quando finalmente mi si snebbiò la vista, mi parve che intorno a me non ci fosse più nessuno a parte la donna che sembrava una vecchia di cent'anni. Dormiva a pochi centimetri da me, scossa da tremiti, con la bava alla bocca, stringendo fra le mani la pipa di vetro e l'accendino.

Mi tastai la nuca e sentii un bernoccolo e sangue incrostato. I soldi non c'erano più e mi erano sparite pure le scarpe. Distintivo e portafoglio, però, erano ordinatamente sistemati accanto a me.

Mi tirai su a quattro zampe, ma mi colsero un giramento di testa e la nausea, per cui mi lasciai ricadere sul fianco, trattenendo a stento i conati.

«Perché vuoi morire, Alex?» domandò una voce.

La conoscevo, ma non mi veniva in mente a chi appartenesse. Mi sembrava di avere la testa enorme e pesantissima, quando mi girai verso un angolo buio del locale e scorsi una ragazza dall'aria spiritata, capelli corti ossigenati, trucco pesante e un certo numero di anellini al naso. Mi guardava, con una sigaretta che le pendeva dalle labbra.

Per qualche secondo confuso non la riconobbi, poi si voltò verso di me per buttare fuori il fumo dalla bocca e la vidi meglio.

«Ava?» gemetti.

«Non mi chiamare così» mi riprese bruscamente. «Sono Bee, adesso.»

«Bee» ripetei, lasciando cadere la testa sul petto e chiudendo gli occhi.

«Non dovresti venire in certi posti» disse Ava.

Aprii gli occhi e la vidi doppia. «E tu, invece?»

«Io non ho niente di meglio perché non merito niente di meglio» replicò, rabbiosa. «Tu hai tutto, però. Perciò piglia distintivo e portafoglio e vattene,

prima che ti succeda qualcosa di veramente brutto.»

Scossi la testa e mi sembrò di avere dei barattoli di vernice che mi ballavano nel cranio. «Non ho più niente.»

«Piantala» ribatté lei, aspirando una boccata di fumo. «Hai Bree, Nana e i tuoi...»

Mi colse un'ira funesta. «No!» gridai. «Sono tutti morti, Ava.»

Ava capì dal tono che non stavo esagerando e sbiancò. Mi fissò a lungo, con il fumo davanti alla faccia. Vidi che le scendevano le lacrime sulle guance. Poi schiacciò con rabbia il mozzicone e si alzò come per congedarsi.

«Aiutami a tornare a casa» le chiesi.

«Non posso. Fra poco è giorno: devo mettermi al riparo.»

Sbattei le palpebre. «Accompagnami, prima. Te lo chiedo per favore. Temo di avere una commozione cerebrale, sanguino...»

Capii che era combattuta: da una parte voleva andarsene al più presto, ma dall'altra...

«Mi accompagni a casa e te ne vai subito» dissi. «Così intanto ti racconto cos'è successo.»

Eravamo come due sopravvissuti a una catastrofe, quando attraversammo Washington prima dell'alba. Nonostante la corporatura minuta, Ava mi sorresse lungo tutto il tragitto fino a casa. Il marciapiede sembrava il ponte di una nave durante la tempesta.

Le raccontai tutto: che quello psicopatico di Mulch mi aveva piazzato le cimici in casa, aveva rapito tutti quanti e poi li aveva ammazzati l'uno dopo l'altro solo perché Sampson mi era venuto a cercare. Mi aveva mandato le foto dei cadaveri sul cellulare. Due volte, durante il racconto, scoppiai a piangere così forte che mi dovetti aggrappare a un palo per non cadere.

Ava tacque per tutto il tempo, come se di fronte a certe tragedie si potesse solo stare zitti e cercare di dimenticare. Non so come, riuscì a portarmi fino a casa. Non pioveva più e la luce dell'alba cominciava a rischiarare il cielo nero. La porta era ancora aperta e in una pozzanghera nell'atrio c'erano alcune foglie verdi, primaverili, strappate dalla furia del vento. Rimasi lì a guardarle finché Ava non mi chiese: «Dove vuoi che ti porti, Alex?»

«In camera.»

«Sei sicuro di non voler chiamare un dottore?»

«Sicuro» risposi, mentre la casa cominciava a ballare. «Ho bisogno soltanto di stare sdraiato.»

Lei chiuse la porta e mi accompagnò di sopra e mi fece sdraiare, sulla schiena. La stanza ruotava piano, come una giostra.

«Ava?» chiesi, cercando di metterla a fuoco e fermare la giostra.

Vidi che era arrabbiata con me.

«Bee?»

«Eh.»

«Hai ucciso una ragazza e hai dato fuoco al cadavere nel capannone?»

«Che cosa?» scattò subito lei. «No! Elise era mia amica!»

«C'erano la maglia che ti ha regalato Nana e i tuoi documenti, però.»

«Ce liavrà messi qualcuno.»

«C'è pure un testimone» insistetti. «Everett Prough, un barbone.»

Ava assunse un'espressione indignata. «Ah, certo, Everett vi ha detto che sono stata io! Ha messo lì le mie cose e vi ha detto che ero stata io.»

«Che cosa? Perché?» le domandai, confuso.

«Quello non è un barbone vero, Alex», disse lei. «Fa il pappone e spaccia, e per non dare nell'occhio si veste come un poveraccio. Elise gli doveva dei soldi e io gliene devo ancora di più. Everett l'ha ammazzata e le ha dato fuoco per farmi capire che farò la stessa fine, se non scucio i soldi che gli devo.» Scoppiò in lacrime. «È tutta colpa mia.»

Nonostante la vista sfocata e la testa ammaccata, capii che diceva la verità. Avrei voluto rassicurarla, spiegarle che non era colpa sua se Elise era morta e convincerla che doveva farsi avanti e denunciare Prough per rendere giustizia alla sua amica. Avrei voluto dirle che le avremmo offerto protezione, che non avrebbe più avuto bisogno di scappare.

Era vero, però? La mia famiglia...

Mi si chiudevano gli occhi, ma sapevo come bisogna comportarsi nel caso di una commozione cerebrale. Stavo per dirle: «Non lasciarmi dormire, Bee». Purtroppo arrivai soltanto fino a «non lasciarmi...»

L'ultima immagine cosciente fu di Ava, in piedi sulla porta che mi guardava, cappuccio sulla testa, che si rosicchiava l'unghia del pollice, pronta a scappare.

Nell'incubo che seguì diverse ore dopo, una figura sfocata che sapevo essere Mulch fuggiva dal ritrovo dei tossici dopo avermi spaccato la testa e rubato tutti i soldi. Come un eroe dei fumetti, io mi rialzavo e lo rincorrevo, solo che a quel punto non eravamo più a Washington, ma nel casolare abbandonato in cui Carney teneva prigionieri Cam Nguyen e i due bambini rapiti.

Mulch entrava nel casolare, lasciandomi intravedere un ciuffo di capelli rosso fuoco, e io lo inseguivo fin giù nella cantina attraverso il passaggio segreto. Quando uscivo dal tunnel ed entravo nella cantina, però, Mulch non c'era più.

La stanza ricavata da Carney nel sotterraneo era illuminata e io vi sbirciavo dentro. I miei cari erano lì, distesi vicino alla vasca da bagno, tutti nella stessa posizione delle foto, sul fianco, faccia rivolta verso sinistra, morti, insanguinati, feriti.

Avevano gli occhi aperti, lattei, e nei loro sguardi vacui leggevo l'accusa più pesante di tutte: non ero stato in grado di proteggerli, avevo permesso che gli succedesse l'impensabile. Quella con l'espressione più severa era Nana: sembrava quasi che si vergognasse di me, come se non le avessi portato alcuna gratitudine per avermi cresciuto e l'avessi abbandonata nel momento del bisogno.

Ero annichilito. Cadevo in ginocchio, allargavo le braccia, piangevo e imploravo perdono, chiedevo scusa a lei, Bree, Damon, Jannie e Ali. Loro però continuavano a fissarmi con occhi lattei ed espressione immutabile. Allora io mi disperavo, singhiozzavo e mi rendevo conto che quel dolore inenarrabile non si sarebbe mai placato.

Poi sentivo rumore d'acqua e fra le lacrime vedevo che la vasca era colma. Dall'acqua spuntava improvvisamente Mulch con una carabina da caccia. La sua faccia era una maschera di luce delimitata dal papillon a pois e la zazzera rossa e la sua voce sembrava quella di una radio a onde corte.

«Ho dovuto sparargli in testa, sai?» diceva. «Così non diventano zombie.»

Io non rispondevo e mi limitavo a fissare quel volto di luce accecante.

Dopo un po', Mulch diceva: «Pensavo che mi avresti detto grazie, Cross.»

«Perché?»

«Per aver risparmiato loro il tormento dei morti viventi.»

«No, voglio sapere perché mi stai facendo questo, Mulch.»

Lui scoppiava in una risata e rispondeva: «Per lo stesso motivo per cui si fa qualsiasi cosa: perché lo posso fare». Rideva caustico.

«Chi sei?» gli domandavo.

Mulch ci pensava su, prima di rispondere. «Sono chi tu vuoi che io sia.»

«Perché non mi uccidi?»

«Perché il gatto gioca con il topo?» ribatteva Mulch.

«Dunque mi ucciderai?»

«Certo.»

«Quando?»

«È giunto il momento, credo» rispondeva Mulch sbrigativo. «Sdraiati lì, fra tua moglie e tua nonna, sul fianco destro, posa la guancia in quel lago di sangue perfetto e guarda nel vuoto.»

Mi sistemavo senza esitazione, lanciando un'ultima occhiata struggente ai miei cari. Poi voltavo la testa e spalancavo gli occhi in attesa del colpo mortale.

«Prendi bene la mira» gli raccomandavo con un filo di voce.

«Tranquillo: io non sbaglio mai» rispondeva Mulch, e premeva il grilletto.

Nella mia testa rimbombava il frastuono di una cannonata e una sorta di scossa elettrica mi trapassava diramandosi crudele in tutte le direzioni, come se Mulch mi avesse colpito con una saetta e non con una calibro 30-06.

La scossa non derivava dallo squarcio che il proiettile stava per provocarmi nella parte sinistra della testa, ma dalla nuca, dove avevo preso la botta nel covo di tossici. Sentii odore di ammoniaca e ripresi di colpo conoscenza.

«Alex?»

Con una smorfia di dolore, aprii appena gli occhi e vidi tre sagome che piano piano assunsero i contorni di Ava, John Sampson e Ned Mahoney. Erano in camera mia, con la porta chiusa.

«Che cosa...?» cominciai. «Come...?»

Sampson buttò via i sali e sollevò il pollice indicando Ava e dicendo: «Che ragazza in gamba! Non hai idea di cosa è riuscita a combinare. Ma alla fine ci ha avvertito».

Sbattei gli occhi, che mi bruciavano da morire. «Alla fine? Che ore sono? Di che giorno?»

«È la domenica di Pasqua» rispose Mahoney. «Le sei del pomeriggio. Hai dormito tredici ore.»

È passato quasi un giorno da quando è morta Nana, pensai, e mi venne di nuovo da piangere. Ormai sarebbe stato sempre così: non sarei riuscito a pensare ad altro.

«Mulch li ha uccisi tutti» dissi a Sampson e Mahoney. «A sangue freddo, con una carabina da caccia.»

«Non è detto» ribatté Ava.

Improvvisamente e irrazionalmente rabbioso, voltai la testa dolorante verso la ragazzina e sbottai: «Ma che discorsi fai?»

Ava si schermì e arretrò verso la porta.

«Stalla a sentire, Alex» mi consigliò Mahoney. «A noi ha convinto.»

«Convinto di cosa?» chiesi. «Che non è stato Mulch a sparare, ma l'ha fatto fare a un suo complice?»

«No, Alex» disse Sampson. «Che i tuoi sono ancora vivi.»

Mi rifiutavo di crederci. Per accettare l'idea che fossero sopravvissuti a un proiettile nella testa bisognava avere una dose di speranza maggiore di quella che mi era rimasta nel cuore. Troppa in assoluto, forse.

Ava mi spiegò che quando ero svenuto sul letto, aveva deciso di uscire a chiamare il 911. Passando davanti al salotto, però, aveva visto il mio cellulare sul tappeto.

Lo aveva raccolto perché voleva vedere le foto che le avevo descritto, per quanto macabre. Sapendo che nella stanza era nascosta una webcam, era salita fino a metà scala per aprire le immagini.

«Perché le hai aperte?» le chiesi, irritato.

«Non lo so» rispose lei stringendosi nelle spalle. «M'interessava.»

«Indipendentemente dal perché lo ha fatto, Alex, è stato fondamentale» osservò Mahoney.

Sampson annuì. «Penso che ce ne saremmo accorti anche noi, alla fine.»

«Di cosa?»

Mahoney prese un iPad, richiamò le immagini che mi aveva inviato Mulch e le allineò una accanto all'altra per poterle visionare tutte insieme. Girò lo schermo verso di me, che mi trattenni dal guardarle finché non mi disse: «Se le guardi tutte insieme, lo noti».

Mi feci forza e, nonostante il mal di testa, studiai il cadavere di Nana, quello di Bree, Damon, Jannie e Ali. Erano tutti più o meno nella stessa posizione.

«È stato un omicidio rituale» commentai. «Li ha uccisi tutti nello stesso modo.»

«L'ho pensato anch'io, lì per lì» disse Ava.

La guardai, sorpreso. «Che cosa?»

«Vi ascoltavo, quando tu e Bree parlavate di lavoro» replicò lei sulla difensiva. «Però non so, mi parevano fin troppo uguali per essere un rituale.»

Sampson non mi diede il tempo di rispondere e disse: «Vieni al punto, Ava».

La ragazza annuì e si avvicinò, prese l'iPad di Mahoney, toccò lo schermo e mise il dispositivo in orizzontale. Le foto di Bree e Jannie erano una sopra l'altra e ciascuna riempiva metà schermo. Ava indicò il foro del proiettile. «Sono identici.»

«Certo che sono identici. Ha mirato nello stesso punto!»

«No, sono troppo uguali» insistette lei e mi mostrò la chiazza di sangue che si era formata per terra. «Come queste: stessa forma, stessa quantità di sangue. Hai notato gli schizzi?»

Subito non vidi nulla di particolare, ma poi mi venne in mente che nel sogno Mulch mi ordinava di mettermi nella stessa posizione in quel «lago di sangue perfetto». Il mio inconscio aveva visto quello che aveva visto Ava e aveva cercato di comunicarmelo come poteva.

Annuii, scioccato. «Hai ragione.»

Sampson disse: «Se n'è accorta e ci ha portato a vedere le foto sul tuo smartphone. Io ero al lavoro con Ned da quando mi avevi consegnato il telefono di Nana, e Billie l'ha accompagnata in ufficio. Ci ha mostrato le foto ingrandite sullo schermo del computer e ci ha convinto».

Mahoney annuì. «Ho chiesto ai tecnici di turno a Quantico, che dopo un breve esame ci hanno confermato che le foto sono state ritoccate con Photoshop. Molto bene, ma sono state ritoccate.»

Mi si accese nel petto un barlume di ottimismo. Possibile che fosse vero? Possibile che fossero ancora vivi? E come?

Lo scettico che è in me prese il sopravvento e disse: «Perché Mulch dovrebbe aver ritoccato quelle foto?»

«Per farti crollare, suppongo» rispose Mahoney.

«Sì, ma perché?» insistetti.

«Quando lo cattureremo, glielo chiederai» rispose Sampson. «A proposito, crediamo che non si chiami Thierry Mulch, ma Preston Elliot, specializzando in informatica alla Georgetown University.»

Ebbi un'altra fitta alla testa. «Aspetta un momento. Come sarebbe?»

Rispose Mahoney: «Quando gli hai consegnato il cellulare di Nana, John mi ha chiamato subito e ci siamo messi al lavoro. Abbiamo indagato su Mulch e su di te».

Lo guardai storto. «Su di me?»

«Be', ti abbiamo messo sotto sorveglianza la casa. Che cosa credevi?» rispose l'agente FBI. «Avevi due squadre che ti seguivano, ieri notte, mentre vagavi per la città. Non sapevamo che cosa avessi in mente, non rispondevi al telefono... Pensavamo che Mulch ti avesse contattato e ti avesse dato appuntamento da qualche parte.»

Impiegai un momento ad assimilare quell'informazione, ma poi chiesi: «Come avete fatto a scoprire che in realtà Mulch si chiama Preston Elliot?»

«È stato un colpo di fortuna: dal DNA. Una denuncia per violenza sessuale ad Alexandria e segnalazioni a Georgetown e Bethesda» rispose Sampson. Poi aggrottò la fronte. «Non in quell'ordine.»

E mi spiegò che per prima cosa lui e Mahoney avevano cercato Thierry Mulch nei database criminali.

«Il primo vero passo avanti lo abbiamo fatto grazie a uno stupro ad Alexandria della scorsa settimana. Una certa Claudia Dickerson, ventotto anni, commercialista, ha denunciato un uomo che si era presentato come Mulch e l'aveva aggredita sulla porta di casa, costringendola a entrare con il suo ragazzo, Richard Nelson, aveva messo fuori combattimento lui e stuprato lei da dietro. La Dickerson non l'ha visto in faccia, ma lui ha lasciato il DNA.»

«È stato analizzato?»

«Il referto non è ancora arrivato» rispose Mahoney, alzando una mano.

«Adesso però lasciati finire.»

Sampson disse: «Nel database c'erano altre due denunce contro Mulch: un pasticcio al Four Seasons di Georgetown due settimane fa. La descrizione corrisponde a quella di Ali: alto, rosso di capelli, papillon. Ha chiesto un giro di prova su una Bentley al concessionario Euro-Motorcars di Bethesda e l'ha tenuta otto ore. Abbiamo interrogato la preside della scuola di Ali, la quale ci ha riferito che Mulch l'aveva contattata per email chiedendole di visitare il suo social per bambini e proponendole una conferenza motivazionale per i suoi scolari. Ci ha mandato copia della patente di Mulch, rilasciata in California. Falsa, peraltro: non esiste nessun Mulch nei registri della motorizzazione californiana».

Mahoney girò di nuovo l'iPad e io mi trovai di fronte il volto di Thierry Mulch. Era la prima volta che lo vedevo in faccia: capelli rossi, sopracciglia cespugliose, barba alla Lincoln, espressione sardonica.

«Avete una foto di Preston Elliot?»

L'agente dell'FBI annuì, digitò sulla tastiera e visualizzò la tessera universitaria dell'informatico. «Riteniamo che nella fototessera sia camuffato, ma statura e peso corrispondono. Guardagli i lineamenti.»

Lo osservai con attenzione e notai una certa somiglianza a livello di zigomi e mascella. Controllai occhi e naso e decisi che erano la stessa persona. «E il DNA dimostra che è stato Preston Elliot a commettere lo stupro?»

Sampson rispose: «Sì. Non immaginerai mai come».

Mi spiegò che aveva trovato sulla mia scrivania il referto delle analisi compiute sul liquido seminale e sui fluidi vaginali ritrovati sui calzoni dell'avvocato di Mandy Bell Lee.

«Mi stai dicendo che è stato Mulch ad ammazzare Tim Jackson?»

«Ti stiamo dicendo che ad ammazzare Tim Jackson è stato Preston Elliot» puntualizzò Mahoney. «C'è una corrispondenza perfetta fra il DNA prelevato dai calzoni di Tim Jackson e il capello che l'FBI ha preso dalla spazzola di Elliot quando ne è stata denunciata la scomparsa la settimana scorsa. E le secrezioni vaginali corrispondono al DNA del campione prelevato a Claudia Dickerson, la ragazza stuprata. Fra parentesi, fra lo stupro e l'assassinio di Mandy Lee Bell sono trascorse poche ore.»

Per un attimo non replicai, poi mi venne in mente una cosa. «Perché Elliot avrebbe lasciato sui calzoni di Jackson le prove di uno stupro?»

«Forse non l'ha fatto apposta: le aveva sui calzoni e gliele ha lasciate addosso quando lo ha avvelenato» disse Sampson.

Mi faceva troppo male la testa per metterlo in discussione. Dissi: «Quindi i miei sono vivi».

Annuirono. «Fino a prova contraria» rispose Mahoney.

«Che cosa facciamo?»

Mahoney rispose: «Apriamo un'inchiesta per omicidio. Non vogliamo che Elliot/Mulch sappia che lo abbiamo scoperto e ti lasciamo qui a piangere e disperarti sotto i suoi occhi».

«Ti vuole vedere soffrire, Alex» disse Sampson.

«Ma perché? Io non lo conosco nemmeno.»

«Come ha detto John, glielo chiederai quando l'avremo beccato» replicò Mahoney.

«E nel frattempo? Vado avanti con la mia vita?»

«No, ti comporti come se avessi appena perso tutto» disse Ava. «Fai la vittima.»

«Non avrei saputo esprimermi meglio» disse Sampson sorridendole.

Mahoney aggiunse: «Noi indaghiamo sugli omicidi e su Mulch e aspettiamo che Elliot compia una mossa, esca dalla clandestinità, ti contatti con un nome diverso».

Pensai a Nana, Bree, Damon, Jannie e Ali e dissi: «E la mia famiglia?»

«Faremo di tutto per trovarli e riportarli a casa» rispose Sampson. «Pregheremo il Signore.»

Quella missione mi diede nuova forza. Mi parve perfino che il mal di testa fosse diminuito. Dissi: «Okay, per ora facciamo come dite voi. Un momento, però. Come avete fatto a entrare? Non è che Mulch/Elliot vi ha visti con le sue webcam?»

«No, ci ho pensato io» disse Ava. «Li ho fatti entrare da dove sono uscita io: dal tetto della cucina nuova.»

«Ragazza in gamba, l'ho sempre detto!» esclamò Sampson.

«E uscite da lì, adesso?»

«Esatto» disse Mahoney. Mi lanciò un cellulare usa e getta. «Usa questo, se ci devi parlare. Mi raccomando, tienilo sempre con te.»

Lo presi al volo e posai i piedi per terra, scatenando una fitta terribile alla testa. «Temo di aver bisogno di punti.»

«Ava ti porterà al pronto soccorso non appena noi saremo andati via» disse Sampson.

Guardai la ragazzina. «Resti con me?»

«Non posso mica lasciarti solo in casa con una brutta commozione cerebrale, no?» ribatté Ava.

Sorrisi. «No, certo che no.» Guardai il mio migliore amico e dissi: «Quando hai occasione, di' a Quintus di spiccare un mandato di cattura per Everett Prough, per sfruttamento della prostituzione e spaccio di sostanze stupefacenti. Si veste come un barbone e bazzica in quel capannone industriale abbandonato in cui abbiamo ritrovato la ragazza bruciata, che adesso ha un nome. Elise...»

Guardai Ava, che finì per me: «Littlefield».

«Elise Littlefield» ripeté Sampson. Se lo scrisse. «Okay.»

Ci stringemmo la mano, poi io e Ava aspettammo qualche minuto che Mahoney e Sampson si calassero dal tetto della cucina nuova e uscissero dal cancello sul retro.

La abbracciai e dissi: «Grazie».

Ava lì per lì si irrigidì, ma poi si lasciò andare e rispose: «No, grazie a te, Alex. Non dovevo scappare così, lo so, ma mi vergognavo di come ero diventata, con tutto quello che tu e Bree avevate fatto per me».

«Acqua passata» dissi, lasciandola andare. «Adesso abbiamo altro a cui

pensare.»

Ava fece la scena di aiutarmi a scendere le scale e io interpretai la parte della povera vittima distrutta nel fisico e nella psiche. Facemmo un'incursione nella sala da pranzo e nel salotto, fingendo di cercare la mia giacca.

Una parte di me aveva voglia di afferrare uno dei dispositivi elettronici, guardare nell'obiettivo e dire nel microfono a Preston Elliot che sarei andato a cercarlo, ma mi trattenni. Uscii con Ava sulla veranda.

L'aria era pulita, dopo il temporale della notte, e si sentiva ancora il profumo degli stinchi di prosciutto che i nostri vicini avevano cucinato per Pasqua. Pensai che avremmo dovuto passare la festa in maniera diversa, tutti insieme, e sentii montare la rabbia.

Guardai il cielo e le stelle e giurai a Nana, Bree, Damon, Jannie e Ali che non mi sarei concesso tregua finché non li avessi trovati e riportati a casa.

Mi misi una mano sul cuore, per prestare quel solenne giuramento. Poi raggiunsi Ava in strada.

Indice

[Presentazione](#)

[Frontespizio](#)

[Pagina di copyright](#)

[PROLOGO. La notte prima di Pasqua](#)

[PARTE PRIMA. Sedici giorni prima...](#)

[1](#)

[2](#)

[3](#)

[4](#)

[5](#)

[6](#)

[7](#)

[8](#)

[9](#)

[10](#)

[11](#)

[12](#)

[13](#)

[14](#)

[15](#)

[16](#)

[17](#)

[18](#)

[PARTE SECONDA. Ammazzare il tempo](#)

[19](#)

[20](#)

[21](#)

[22](#)

[23](#)

[24](#)

[25](#)

[26](#)

[27](#)

[28](#)

[29](#)

[30](#)

[31](#)

[32](#)

[33](#)

[34](#)

[35](#)

[36](#)

[37](#)

[38](#)

[39](#)

[40](#)

[41](#)

[42](#)

[43](#)

[44](#)

[45](#)

[PARTE TERZA. Aprile è il mese più crudele](#)

[46](#)

[47](#)

[48](#)

[49](#)

[50](#)

[51](#)

[52](#)

[53](#)

[54](#)

[55](#)

[56](#)

[57](#)

[58](#)

[59](#)

[60](#)

[61](#)

[62](#)

[63](#)

[64](#)

[65](#)

[66](#)

[PARTE QUARTA. *Cuori dissennati*](#)

[67](#)

[68](#)

[69](#)

[70](#)

[71](#)

[72](#)

[73](#)

[74](#)

[75](#)

[76](#)

[77](#)

[78](#)

[79](#)

[80](#)

[81](#)

[82](#)

[83](#)

[84](#)

[85](#)

[86](#)

[87](#)

[88](#)

[89](#)

[90](#)

[91](#)

[92](#)

[93](#)

[94](#)

[95](#)

[96](#)

[97](#)

[98](#)

[PARTE QUINTA. *Lo zombie cammina*](#)

[99](#)

[100](#)

[101](#)

[102](#)

[103](#)

[104](#)

[105](#)

[106](#)

[107](#)

[108](#)

[109](#)

[110](#)

[111](#)

[112](#)

[*Seguici su ILLibraio*](#)

www.illibraio.it



Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?
Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su ILLibraio.it, dove potrai:

- scoprire le **novità editoriali** e sfogliare le prime pagine **in anteprima**
- seguire i **generi letterari** che preferisci
- accedere a **contenuti gratuiti**: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- **leggere** la trama dei libri, **conoscere** i dietro le quinte dei casi editoriali, **guardare** i booktrailer
- iscriverti alla nostra **newsletter settimanale**
- unirti a **migliaia di appassionati** lettori sui nostri account [facebook](#), [twitter](#), [google+](#)

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina.»

IL LIBRAIO